

ULISSE BRESCIANI

IN ASCOLTO DELLA

PAROLA DEL SIGNORE

(omelie del libro - Anno liturgico A)

Parrocchia San Pio X - Mantova

PREMESSA

Nella Lettera ai Romani 10,17 San Paolo dice *Fide ex audito*, la fede nasce dall'ascolto. Nella Bibbia, infatti, la dimensione fondamentale è quella dell'*ascolto*, perché al centro vi è la Parola di Dio.

Questo ascolto non è spiegazione, scambio di informazioni, è messaggio, è annuncio e come tale riguarda non la nostra intelligenza principalmente, ma la nostra volontà, la nostra vita. Siamo invitati, cioè, non solo a capire, ma a rispondere; a ricavarne un appello serio, autorevole per una maturazione, un cambiamento, un coinvolgimento della persona.

Questo era evidente nell'Antico Testamento. In Esodo 24,7, quando c'è la proclamazione della Legge, il popolo per dire che è d'accordo, lo fa con una formulazione, che a noi sembra illogica: "Quello che il Signore ha detto, noi lo faremo e lo ascolteremo"; dove l'unico, vero, autentico modo di ascoltare è di fare; se diventa esperienza di vita, è certo che si è davvero ascoltato. In ebraico, la lingua della Bibbia, abbiamo, infatti, un solo verbo - il verbo *shama'* - che indica "*ascoltare*" e al tempo stesso anche "*obbedire*".

Lo scopo di questo testo, quindi, è di aiutare a diventare ascoltatori della Parola del Signore, accoglierla interiormente per uno stile di vita cristiano": "Noi lo faremo e lo ascolteremo".

Ci lasceremo guidare in questa maturazione e crescita interiore dalle *omelie* che Don Ulisse Bresciani ha tenuto alla sua comunità parrocchiale di San Pio X in Mantova.

Le omelie sono state registrate dal vivo su nastro magnetico e poi trascritte. Lo stile letterario risente, volutamente, del linguaggio parlato per l'immediatezza espressiva e comunicativa che esso ha. Quindi nella lettura si deve tenere presente che il linguaggio orale si struttura secondo regole formali linguistiche proprie rispetto a quello scritto. Anche le ripetizioni, ad esempio, non sono una stonatura, non appesantiscono la frase, ma servono a dare incisività al messaggio.

I brani delle letture riguardano l'anno liturgico A dedicato soprattutto al Vangelo di Matteo.

Ogni periodo dell'anno liturgico è preceduto da una poesia di Don Ulisse.

L.C.

Parrocchia San Pio X
Mantova, ottobre 1995

TEMPO DI AVVENTO

In questo vespro d'avvento
che cala verso la notte
ho invocato per te la speranza.

Se tu non conosci il cammino,
Colui che da sempre percorre
la strada dei cuori - son certo -
arriverà, tu lasciati trovare.

Così come sei, senza ritocchi,
apri la porta al suo bussar:
non abbia in te la tua bellezza,
apri i tuoi occhi e specchiati in
Lui.

Come Lui ti guarda
guardati tu
e nel suo venire
accogli la tua preziosità.

AVVENTO: IL TEMPO DI DIO (Prima domenica d'Avvento)

Dal vangelo secondo Matteo (24,37-44)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti, così sarà anche alla venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata. Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà".

Riprendiamo il cammino dell'Avvento. Cosa sta al termine di questo cammino; che cosa ci aspetta? Il Vangelo è molto chiaro: il Figlio dell'Uomo. Lo so che deludo un po' le vostre attese già predisposte a un bambino infreddolito, in una notte molto buia, per una sagra dolciastra di buoni sentimenti. L'atteggiamento che l'Avvento ci dona è, invece, di ben altro spessore. E' vero che l'Avvento immediatamente ci prepara a celebrare il Natale, ma il Natale di Gesù Cristo ha inaugurato quello spazio di tempo che possiamo definire "il tempo intermedio" tra le due venute; quella di Gesù che nasce da Maria nell'umiltà della carne umana e quella del Figlio dell'uomo, che verrà sulle nubi del cielo a giudicare la terra, a vedere quanto vero e quanto falso sarà stato il cammino degli uomini, a saggiare quanto evitato o quanto vissuto sia stato il loro impegno. Questo è il senso dell'Avvento.

Esso è tragiurato su due mete: una immediata, del Natale, che ricorda il Cristo, ma un Cristo che è venuto non perché noi facciamo dei buoni presepi, ma perché ci ricordiamo che la nostra vita confina con il suo venire definitivo. La sera della nostra vita, quando e comunque essa verrà, confina con la sua presenza, perché lui lì ci sarà. Lui ci sarà a dare il suggello definitivo, o in bene o in male, di quello che ciascuno di noi è stato. "E' stato", non "avrebbe voluto", "è stato", non "avrebbe desiderato" se avesse goduto di un attimo in più; perché è sempre così, come quando facevamo i compiti in classe: sembrano decisivi gli ultimi minuti per correggere gli errori, e invece sono spesso quelli in cui l'ansia fa sbagliare ancora più gravemente.

Ecco perché il Vangelo dice che ci capiterà come capitò ai tempi di Noè quando venne il diluvio. Ma qui il pensiero è sugli atteggiamenti che la gente viveva prima che il diluvio accadesse. Non si descrivono atteggiamenti spaventosamente negativi; si dice semplicemente che "mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito... e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti".

Il nostro problema è questo. Non penso che tutti noi qui presenti abbiamo chissà quali vizi; probabilmente qui a quest'ora ai viziosi non interessa essere. Probabilmente non saremo condannati perché cattivissimi. Il rischio è peggiore: è che a forza di essere dentro nella continuità e nell'impegno del quotidiano, noi possiamo arrivare alla sera della nostra vita senza esserci accorti di nulla, ed è la cosa peggiore che può capitarci. Chi sbagliasse nel tentativo di dare risposta a qualcosa che sta venendo, dal Vangelo è giudicato meglio di chi non si è accorto proprio di nulla e si trova improvvisamente il Cristo che gli chiede conto della vita.

Ecco il senso dell'Avvento: un tempo per trovare il tempo. Non è una battuta. Ma quale tempo? Il tempo di Dio. Voi mi direte: "Cosa dobbiamo fare che già non facciamo? Abbiamo famiglia, lavoriamo, le nostre giornate sono piene. Non possiamo fare come i monaci che scandiscono la giornata intorno alle cose di Dio e

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (2,1-5)

Visione di Isaia, figlio di Amo, riguardo a Giuda e a Gerusalemme. Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà elevato sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: "Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri". Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra. Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (13,11-14)

Fratelli, è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno; non in mezzo a gozzoviglie o ubriachezze, non fra impurità e licenze, non in contese e gelosie. Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri.

intorno alla preghiera". Il rilievo è pertinente. Ma dobbiamo interrogarci e porci molto seriamente una domanda: qual è il tempo di Dio per un uomo del ventesimo secolo, che vive ritmi straordinariamente accelerati, che vive rapporti affrettati, che per comunicare con il figlio, la moglie o il marito, lascia messaggi su dei foglietti, sperando che qualcuno li veda quando entra o prima di uscire?

Questa modalità di essere impegnati (anche a fare del bene!), così piena da non consentire a Dio di avere udienza nei nostri pensieri e nel nostro cuore, è più pericolosa che se ci dedicassimo a fare il male. Qualcuno starà pensando che voglio stupirvi. No. Purtroppo sono anch'io di quelli che vive giornate così piene da dire alla sera - ma so che è un alibi e so che sono disonesto a nascondermi dietro a un paravento che non nasconde niente -: "Signore, avevo proprio pensato che oggi sarei stato disponibile con te. Hai visto? Tu non mi hai trattenuto nessuno, sono passati tutti, io mi sono dedicato ad essi nel tuo nome, e dunque mi sono dedicato a te".

Per capire quanta sia falsa questa posizione prenderò un esempio dalla nostra vita quotidiana. Parlo dei padri perché sono quelli che vivono la condizione più sfortunata dal punto di vista della nostra società, ma non voglio colpevolizzare nessuno. Un padre che, per serietà professionale, lavora molto e perciò ha poco tempo da dedicare ai figli e alla moglie, il giorno che volesse instaurare un dialogo con loro, è solo un tagliato fuori tale da suscitare solo compassione, perché i figli sono cresciuti senza di lui, essendo lui impegnato a guadagnare per la famiglia. Poiché lavorava fino a tarda ora e non aveva il tempo, si giustificava, forse giustamente, dicendo: "Ma, ragazzi, io non ho dei grilli per la testa, lo faccio per voi; vi voglio bene, siete sempre nei miei pensieri". "Perfetto! - gli potrebbe rispondere il figlio - Vorrei essere stato non solo nei tuoi pensieri, ma con te; che tu mi avessi ascoltato qualche minuto, quando io, che ero chiuso a riccio, (come spesso lo sono i ragazzi nei confronti della famiglia), che forse sarei stato infastidito se tu mi avessi provocato a parlare, ma insieme l'ho sperato lungamente, quando io avevo bisogno che tu ci fossi stato. E' vero, tu, che a diciotto anni non possedevi neanche il motorino, al mio diciottesimo compleanno mi hai dato la macchina, subito. E' vero, ma mi sei mancato tu".

Certamente tutti abbiamo delle giornate faticose da offrire a Dio ed anche delle cose virtuose. Tutto bene, dunque? No. Non è il fatturato che qui conta. Il rapporto con Dio è un rapporto personale, come con un figlio, con una moglie,

con un amico, non qualcosa che si fa. E' un rapporto, lo si vive, non si fa solo qualcosa per importante che sia. Se non abbiamo il tempo di stare con Dio, non ci serve a niente, anzi è illusorio, essere bravi e buoni, perché noi porteremo in modo cieco realtà che non abbiamo visto, né sperimentato, perché il problema fondamentale è la fede, non la morale. Ricordate le battaglie di Gesù contro i Farisei? Eppure essi erano ineccepibili, facevano più del necessario. Ma erano così pieni delle loro buone azioni da non avere il cuore disponibile a Dio.

Allora quando è sera, se dico "Signore, oggi ho lavorato per te", non è più sufficiente. Devo stare davanti a Lui, devo accorgermi di quello che capita, affinché io non faccia solamente il mio compito che non serve a nessuno, anche se lo giudico perfetto. Infatti ciascuno di noi ha la sua idea della virtù e delle cose da fare. Ma se non mi accorgo di niente, è meglio che non mi impegni su una strada che comunque costa fatica, ma corre il rischio di sbagliare bersaglio.

In fondo, sto parlando, (dicendolo in termini più legati alla tradizione cristiana) della dimensione contemplativa della vita: esserci, più che fare. E' un'esperienza che ha certamente toccato qualche momento della nostra vita. Ma forse è passato ormai troppo tempo. Eravate giovani fidanzati, mano nella mano, in silenzio, nella stupenda soddisfazione di esserci perché c'era l'altro e questo vi bastava, senza accarezzare altri progetti perché bastava la consapevolezza di un rapporto vero che si stava costruendo. Non è vero ciò che "si ha", è vero ciò che "si è".

L'Avvento questo tempo così breve, ci invita alla conversione non delle "opere", ma a ripensare il valore del tempo e a viverci. Ma, Dio mio, questo mio tempo che confina con te, che cosa ti dà? "Cosa", non quasi possedessi un elenco delle cose da dare a Dio, ma dal punto di vista dell'attesa del Signore. Ma noi lo attendiamo? Sulla base dell'attesa di Lui, rivediamo i nostri atteggiamenti, i rapporti, i significati, i valori? Se questi fossero gli ultimi minuti della nostra vita, che cosa vorremmo fosse diverso? Quali sono le strade che desidereremmo avere percorso, ma non abbiamo veduto? Cosa crollerebbe perché immediatamente privato della sua importanza?

Credo che siano queste le domande dell'Avvento. Ma non diamo in modo frettoloso delle risposte preconfezionate, mettiamoci semplicemente a cercarle. Sarà, allora, un tempo ricchissimo, stupendamente vivo e, nella sua brevità, intenso di valori, proprio perché non faremo in tempo a realizzarli, ma saremo sospinti a cercarli continuamente ed è questo ciò che conta: la verità di quello che si è, perché senza questa verità, non c'è nemmeno la verità di quello che si fa.

PREPARATE LE VIE DEL SIGNORE

(Seconda domenica d'Avvento)

Dal vangelo secondo Matteo (3,1-12)

In quei giorni comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea, dicendo: "Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!" Egli è colui che fu annunziato dal profeta Isaia quando disse: "Voce di uno che grida nel deserto: Preparate le vie del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!". Giovanni portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico. Allora accorrevano a lui da Gerusalemme, da tutta la Giudea e dalla zona adiacente il Giordano, e confessando i loro peccati, si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano. Vedendo però molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: "Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente? Fate dunque frutti degni di conversione, e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre. Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene

tagliato e gettato nel fuoco. Io vi battezzo con acqua per la conversione, ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile".

Questo brano evangelico propone la figura di Giovanni il Battista. E' una delle figure del periodo dell'Avvento, dell'attesa; ponte gettato tra l'Antico e il Nuovo Testamento, l'ultimo dei grandi profeti, voce levata, dopo anni, forse secoli, di silenzio.

Questo uomo tutto d'un pezzo, segnato da una coerenza invincibile, dalla figura asceticamente stagliata, dura anche, forse ci intimorisce un po'. E invece credo che proprio tempi come i nostri possano trovare grande giovamento da figure così nette. I nostri sono tempi di facile incoerenza, di fragilità, di difficile resistenza di fronte ai colpi continuamente subiti. Ma non voglio adesso soffermarmi più di tanto sulla figura del Battista come tale. Vorrei solo indicare come il Gesù della pazienza, il Gesù della misericordia, il Gesù del lucignolo fumigante da non spegnere, della canna da non spezzare, si faccia precedere, per essere davvero accolto, da questo messaggero di grande austerità. Ci deve essere una ragione. Perché? Perché Cristo, che è l'amore del Padre, la finezza dell'amore del Padre, la tenerezza, il dono di sé dell'amore del Padre, è anche, con ogni evidenza, colui che va accolto. Dolcezza sì, qualcosa di estremamente fine e delicato sì, ma da accogliere. Proviamo a pensare se noi in questo Avvento abbiamo veramente accolto Cristo, se lo stiamo accogliendo o se parliamo di lui, organizziamo cose su di lui, ma mantenendolo distante.

Ecco il Battista che dice: "Preparate le vie del Signore...". Ho l'impressione che sia Dio stesso che si prepara la via per arrivare a noi, anzi non è solo impressione, è una convinzione di fede. Noi non ci conquistiamo Dio, noi non ci meritiamo la sua presenza, è Lui che viene, è Lui che, venendo, si prepara la strada per arrivare fino a noi. Non dimentichiamo che il Cristianesimo è una religione di gratuità: Dio viene perché Lui è ricco di amore.

Allora cosa vuol dire preparare? Vuol dire non porre ostacoli alla sua venuta, non lasciarci riempire da tutte le altre cose, cosicché non ci sia spazio per il suo venire.

Facciamo un piccolo esempio. I bambini sono un segno molto chiaro di questo. Qualche volta noi ci rimaniamo male perché magari deve venire la nonna a trovarci, abita in un'altra città e le si prepara la venuta. La nonna arriva prima dell'ora prevista e lui (il bambino) è impegnato in un gioco con degli amici, ebbene, in fondo, che venga la nonna è solo una seccatura in quel momento. Lo so che questo è poco piacevole per la nonna, ma di fatto è così. Lui non ha niente contro la nonna, anzi fra un'ora, magari, è pieno di attenzioni nel volerle bene, adesso no, è impegnato.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (11,1-10)

In quel giorno, un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Si compiacerà del timore del Signore. Non giudicherà secondo le apparenze e non prenderà decisioni per sentito dire; ma giudicherà con giustizia i poveri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese. La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento; con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio. Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia, cintura dei suoi fianchi la fedeltà. Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la saggezza del Signore riempirà il paese

come le acque ricoprono il mare. In quel giorno la radice di Iesse si leverà a vessillo per i popoli, le genti la cercheranno con ansia, la sua dimora sarà gloriosa.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (15,4-9)

Fratelli, tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza. E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Gesù Cristo, perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio. Dico infatti che Cristo si è fatto servitore dei circoncisi in favore della veracità di Dio, per compiere le promesse dei padri: le nazioni pagane invece glorificano Dio per la sua misericordia, come sta scritto: "Per questo ti celebrerò tra le nazioni pagane, e canterò inni al tuo nome".

Ho l'impressione che avvenga con il Signore allo stesso modo: siamo contenti che Lui ci sia, siamo felici che venga, celebreremo senz'altro il Natale, però noi siamo impegnati, siamo occupati. "Preparare la via del Signore" significa proprio questo: concedere a questo Cristo degli spazi, senza riempirci solo di tutto il resto.

Un altro esempio semplicissimo. Uno non impara ad andare in bicicletta, se non andandoci. E' inutile dare delle spiegazioni teoriche sull'andare in bicicletta. Ne prendi una, incominci ad andarci sopra, se mai ti tengo per la sella, così ti aiuto, ma dovrò pure lasciarti andare da solo con la bicicletta, non in casa a discuterne, fuori.

Gesù è uno di cui discutiamo "in casa", cioè non c'è mai per Lui un luogo, uno spazio, per Lui da solo, non in quanto esauditore di richieste pressanti. Non c'è per Lui un tempo, per piccolo che sia, solo suo; siamo già riempiti, è tutto occupato. Se dovessimo pensare alla preghiera, c'è come da fare a gomitate su tutto il resto per farle spazio, non ce n'è già uno ad essa dedicato.

A casa nostra, per quanto piccola sia, c'è lo spazio della cucina; sarà magari un piccolo fornello, ma c'è, è già stabilito, non è occupato dal resto. Perché? Perché è importante mangiare. Non saranno pranzi secondo le ricette della "Nouvelle cuisine", non saremo raffinatissimi, però mangiamo.

A casa nostra non avremo un letto con la spalliera intarsiata del '500, però una sala dove mettere una rete con un materasso, le lenzuola e qualche coperta c'è. Perché? Perché non confondiamo il tempo del riposo con altri tempi: abbiamo bisogno di riposare e gli dedichiamo un tempo e un luogo.

Provate a vedere se nelle nostre giornate c'è l'angolo di cottura, se c'è la branda per nostro Signore Gesù Cristo. Noi diciamo di concedere qualche spazio al Signore, ma quando ci viene questa bella idea, se mai ci viene, questo spazio è già occupato. Pensate: "La nonna la rivedremo fra un'ora". E' da vedere se la nonna (o Gesù) fra un'ora ci sarà ancora.

Seconda riflessione: "Raddrizzate i suoi sentieri", o come dice Luca nel suo Vangelo: "I passi tortuosi diventino diritti". Oltre a questa difficoltà di fare spazio per Lui e solo per Lui, credo che il Signore non venga nelle nostre vite, perché lo lasciamo fuori anche dai nostri gesti. C'è una grossa distanza, una vera dicotomia tra le affermazioni su cui siamo d'accordo in chiesa e le cose che facciamo fuori dove viviamo. Se il nostro Avvento significasse semplicemente, ma concretamente, raddrizzare almeno una delle tante tortuosità della nostra vita: un rancore, una cattiveria, qualcosa di sbagliato; ognuno di noi ne ha. Se noi dicessimo a Gesù sinceramente: Signore io voglio farti spazio, voglio vederti? Che la mia cecità non sia legata al fatto che, pur venendo sempre a Messa, pur dicendo ogni tanto qualche preghiera, io non voglia lasciarti fuori della mia vita? "Vedere Gesù" vuol dire sì celebrarlo e pregarlo, ma per accettare che Lui sia nei nostri gesti. Dobbiamo essere sinceri, sinceri fino in fondo: abbiamo urgenza che Lui ci sia quando abbiamo l'acqua alla gola, ma se

stesse "a casa sua" in tutti gli altri casi, non ci dispiacerebbe affatto. Se questo succede dentro di noi significa che abbiamo bisogno davvero di fare un cammino di Avvento; abbiamo bisogno di preparare la via alla venuta del Signore.

Immacolata Concezione

TI SALUTO, O PIENA DI GRAZIA

Dal vangelo secondo Luca (1,26-38)

In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a un vergine, sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te". A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine". Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio". Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei.

Celebriamo Maria nella sua Concezione Immacolata. Celebriamo il suo essere nata senza il segno del peccato. Questa modalità che viene proposta, credo distanzi da noi questo mistero. Lo pone così a se stante, così lontano dalla nostra condizione, da correre il rischio di non dirci niente sulla nostra esperienza. E invece è profondamente radicato nella condizione che noi viviamo.

La prima lettura ce lo indica con chiarezza, cioè c'è una lotta, c'è una guerra senza esclusione di colpi, direi, che abita in noi, nelle coscienze, tra il "male" che ha una forza, che ha anche una sua organizzazione precisa, e il "bene". Ma non il bene inteso come idea, piuttosto il bene inteso nella sua fonte, nella sua matrice che è Dio. E nonostante i nostri tradimenti c'è questa scommessa di Dio che gioca la sua carta non solo per noi, ma accanto e con noi, per cui a fronte del rifiuto, a fronte del suicidio che l'uomo compie staccandosi dalla sua radice che è Dio, rimane la fedeltà di Dio. Una fedeltà paziente che insegue ancora l'uomo per averlo come interlocutore. Ma come interlocutore libero, non costretto, non controvoglia, non a collottolo e sbuffante, ma catturato, permettetemi, sedotto, al dialogo dalla pazienza amorevole.

Questa creatura, Maria, che noi celebriamo preservata dal disastro del peccato, in fondo non si distacca da noi. Perché? Ma perché, come noi, non ha potuto farci niente! Non ci avete mai pensato? Che cosa ha potuto fare Maria in ordine a questa scelta di Dio: esattamente niente, come noi non abbiamo potuto farci niente per appartenere alla seconda dei segnati dal peccato.

Quindi la grandezza che noi vediamo in lei, non è la "sua grandezza" nel senso che lei se la sarebbe conquistata. Non si è conquistata niente: è segno della pura assoluta gratuità di Dio. E' qui che siamo parenti stretti, pur nella diversità delle rispettive condizioni, tra di loro così lontane. Noi, infatti, non dobbiamo guardare che cosa siamo capaci di fare, non è la prima cosa che il cristiano deve avere in mente, perché se vede solo questa, il cristiano non può

più sperare. Invece la prima cosa, e qui sta la fede, è di uscire per l'apertura che lo Spirito Santo opera dentro di noi, l'apertura di disponibilità a Dio. Vedere che Dio è fedelmente presente, continuamente rivolto verso di noi, continuamente aperto a creare dentro di noi le condizioni, sì, a questo punto certo, della risposta. Ma a Lui solo rispondiamo, noi non lo invociamo, sempre e solo rispondiamo a un atto che ci previene.

Ecco perché è opportunamente inserita nel tempo dell'Avvento questa festa, che non è lontana, come dicevo all'inizio, e credo che sia chiaro questo. E' vicina perché l'Avvento non è il nostro andare a Dio, ma è il venire di Dio verso di noi. L'Avvento ricorda che Dio non cessa di venire, che Dio è fedele.

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (3,9-15.20)

Dopo che Adamo ebbe mangiato dell'albero, il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". Rispose: "Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato". Allora il Signore Dio disse al serpente: "Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno". L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (1,3-6.11-12)

Fratelli, benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo figlio diletto. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente, conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo.

Ecco, allora, farsi chiaro il senso della fede, così come abbiamo pregato nell'orazione: "... Dio, abbiamo visto nell'Immacolata la tua opera, che si è preparata una dimora per il figlio...", ma dice anche: "... per mezzo... in previsione della morte di lui, l'hai preservata da ogni macchia di peccato".

Questo è il secondo punto: Dio è fedele. In questa creatura si realizza la gratuità del dono di Dio. Ma essa, e questo va detto chiaramente, è dei nostri perché è stata anche lei redenta, anche lei dipende per la sua salvezza, dalla croce di Cristo.

Che cosa facciamo ogni volta che siamo riuniti a celebrare l'eucarestia? Che cosa facciamo ogni volta che annunciamo la Parola del Signore? Che cosa facciamo ogni volta che nel nome della resurrezione di Cristo rimettiamo i peccati, ogni volta che diamo il Sacramento degli infermi, a coloro che vivono la durezza della malattia? Che cosa facciamo se non applicare, rendere viva, operante, concretamente capace di trasformarci di dentro, di rinnovarci, la croce di Cristo? Maria è sotto la croce per la sua salvezza come noi, è diversa solo la modalità.

Allora, ecco questo senso profondo, stupendamente rasserenante di questa festa che non vuole ricacciarci lontano, che non vuole far vedere quanto siamo piccoli e non confrontabili con Maria. In Maria noi vediamo, secondo una espressione molto bella del Concilio Vaticano II, l'icona di quella che è la

Chiesa. Voi sapete che l'icona non è semplicemente una rappresentazione. Nella teologia e nella spiritualità orientale, l'icona è una finestra aperta sul mistero che descrive figurativamente. Quindi Maria non è una rappresentazione, è l'anticipo di quello che noi faticosamente, certo, abbiamo incominciato ad essere: cioè figli di Dio, cioè intimi a Lui, cioè della sua stessa stirpe, perché con il battesimo noi siamo belli agli occhi di Dio. Per il battesimo siamo immacolati agli occhi di Dio anche noi. Per il battesimo noi siamo diventati vera arca dell'alleanza perché come Maria (non commento il Vangelo perché sarebbe troppo lungo, ma l'idea è questa) è l'arca dell'alleanza, porta la presenza di Dio in mezzo al suo popolo, ogni cristiano è l'arca dell'alleanza perché in lui inabita, per mezzo del battesimo, della cresima, per l'eucarestia che celebriamo, per il perdono dei peccati che ci è dato, Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo.

RALLEGRATEVI, IL SIGNORE E' VICINO (Terza domenica d'Avvento)

Dal vangelo secondo Matteo (11,2-11)

In quel tempo, Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?". Gesù rispose: "Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me". Mentre questi se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: "Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Che cosa dunque siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re! E allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta. Egli è colui, del quale sta scritto: "Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te". In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui".

Nella liturgia della terza domenica del tempo di Avvento è presente un atteggiamento diverso: l'attesa si colora di gioia perché il Signore è vicino. Sono frasi che suonano bene, che sono abituali nel nostro linguaggio. Ma che cosa significano? Vicino a chi? In che modo "vicino"? Dove ravvisare i segni di questa "vicinanza"? Dobbiamo sgombrare il campo dall'idea solo liturgica, non è sufficiente dire è vicino perché fra pochi giorni sarà Natale. Non è nemmeno la vera spiegazione liturgica, quasi che il ripetersi delle feste sia sufficiente a darci il senso dell'attesa.

Quale attesa? Lo dice il profeta Isaia con uno strano gioco di paradossi quando invita alla gioia la terra arida del deserto ed è invitata a fiorire la steppa. E nella seconda parte che ormai le mani fiacche saranno irrobustite e rese salde le ginocchia vacillanti, e agli smarriti è promesso il coraggio. Sono simboli e quindi qual è il messaggio? Perché il profeta ci presenta immagini di desolazione dal cui interno sboccia e scaturisce la speranza? Perché questa è la condizione della fede cristiana. Perché il nostro essere qui, dentro questa storia, così come siamo di fatto, non come ci aspetteremmo di essere, è questo. Noi siamo povera gente e arriviamo a queste celebrazioni con tanti dispiaceri, preoccupazioni o stanchezze. Il nostro aspettare il Natale, il nostro credere in un Dio che si fa uomo, è credere in un Dio che entra nella nostra storia, quella che noi condividiamo, piena di tante difficoltà e di poche gioie. E' dentro questa storia che viene Dio, è dentro il deserto che sbocceranno i fiori. Sono proprie le ginocchia vacillanti che camminano verso l'attesa; sono proprio le mani fiacche che l'aspettano per stringerla con forza.

E' questa la provocazione della fede cristiana: Dio che è inerme, perché sta tutto dentro una storia di bimbo che nasce. Non c'è niente di più inerme che un bambino appena nato. Ma è in questa sua totale inermità, che si racchiude un cammino ulteriore, una speranza futura, potentissima, perché in quel vagire iniziale sta il primo passo di una vita che si dovrà dipanare poco alla volta.

Il senso, quindi, dell'attesa cristiana non è legato a qualcosa di esteriore, che ci debba colpire, che debba suscitare sorpresa. No. Il venire di Dio è proprio dentro le nostre esperienze. Qualcuno potrebbe dirmi: "Anche nella mia? In quella della mia famiglia con i problemi che abbiamo, con i vuoti che ormai la vita ci ha creato attorno?". Sì, nella fede oso affermare proprio lì. Perché? Perché la scelta di Dio è stata ed è di venire dentro questa storia di uomini, assumendola com'è, certamente per farla divenire come Lui si aspetta che sia. Ma non se l'aspetta già da noi, quasi fossimo capaci, con le sole nostre forze, di realizzarla. E' venuto per stare con noi, per sorreggere le nostre ginocchia vacillanti verso questa meta.

Ecco, allora, una caratteristica del cristiano nel tempo faticoso dell'attesa. Ho detto "faticoso" perché parlare di attesa può creare, se non stiamo attenti,

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (35,1-6.8.10)

Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa. Come fiore di narciso fiorisca; sì, canti con gioia e con giubilo. Le è data la gloria del Libano, lo splendore del Carmelo e di Sarno. Essi vedranno la gloria del Signore, la magnificenza del nostro Dio. Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti. Dite agli smarriti di cuore: "Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi". Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto. Ci sarà una strada appianata e la chiameranno "Via santa"; su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con giubilo; felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Giacomo apostolo (5,7-10)

Fratelli, siate pazienti fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera. Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte. Prendete, o fratelli, a modello di sopportazione e di pazienza i profeti che parlano nel nome del Signore.

un'immagine più di rassegnazione che di laboriosità e di impegno, un'immagine assistenzialistica di Dio, la mutua della storia.

Il cristiano, dunque, si caratterizza per la pazienza. San Giacomo, con la concretezza che sempre lo distingue, dice: "Siate pazienti fino alla venuta del Signore". E propone come esempio l'agricoltore che aspetta pazientemente il frutto della terra. Aspetta le piogge, il sereno, perché solo dopo di essi, il frutto arriverà. Il messaggio è chiaro. Essere pazienti vuol dire essere gente realista che lavora e cammina su quello che c'è, non fuggendo dal suo quotidiano né aspettando mondi e scenari che non ci sono sia rispetto agli altri che a se stessi.

La nostra pazienza sarà nel seminare gesti di accoglienza, di bontà, di perdono e di dolcezza. "Seminare", si tratta di aspettare che la semente produca frutto. Ci badate che non conosciamo questo tipo di pazienza? Ci impegniamo una volta e se il risultato "virtuoso" non c'è, smettiamo. Ma non è al risultato virtuoso che dobbiamo mirare, quello arriverà dopo piogge, sole, gelate e tanta pazienza. Il risultato è, invece, questo: partire dalla nostra povertà

rigiocandoci il nostro impegno quotidianamente. Il risultato non è di riuscire improvvisamente "virtuosi", ma è la pazienza di ritentare.

Ci avete pensato senz'altro tante volte cosa significa "amare", riuscire ad amare in termini umani. Mi pare che voglia dire questo: avere l'umiltà di ritentare ancora di amare tutte le volte che ci capita, ri-ten-ta-re, non più di questo. Pregare cosa significa? Ritentare di metterci in contatto con il Signore. "Ma la mia preghiera - è un esempio - non la faccio più, perché tanto è lo stesso: mi distraigo, penso ad altro, sono agitato, non ho il pensiero fermo!" Cosa vuol dire? Hai tentato? Hai voluto essere sincero? Hai messo, per quanto spettava a te, tutti gli ingredienti di cui ti sei reso conto sembravano importanti? Bene, tu hai pregato. "Ma mi sono distratto". Certamente non era una preghiera di quelle sopraffine, ma tu hai pregato.

Dio, che è padre, non volete che abbia anche Lui i sentimenti che abbiamo noi? Di fronte a un figlio che venisse con buona volontà a offrirci qualcosa che per lui è importante, noi non sapremmo prendere questo gesto per quello che vuol dire, non per quello che è riuscito a fare? Quante volte i bambini ci offrono dei loro scarabocchi, che credono perfetti, e se non ci spiegassero che cosa significano, noi non sapremmo cosa dire. Certamente non avrà una quotazione questo scarabocchio, nessuno lo vorrà comprare, ma quanto è prezioso perché è vero! Perché è tutto quello che quella creatura può essere in quel momento con tutta la sua gioia di comunicare.

Perché trasformare Dio in un arido ragioniere delle preghiere e delle virtù? Ma cosa volete che gliene importi, visto che non ci riusciamo mai, anche quando ci impegniamo, dei risultati? Quello che a lui (e a noi!) importa è che, pur sbagliando, ci preme averlo davanti ai nostri occhi come punto di riferimento, come interlocutore privilegiato, come colui che aspettiamo per fargli vedere che cosa abbiamo fatto per avere la sua paterna benedizione, per sapere che comunque non ci chiuderà davanti la porta. Fosse pure uno scarabocchio, se lo abbiamo fatto con cuore, Lui lo ama perché fatto da noi, perché è nostro.

Allora, vedete, l'Avvento conosce questo tipo di gioia. Non dobbiamo scappare dalla nostra condizione, non dobbiamo pensare ad un'altra visione perché solo quella sarebbe giusta e santa e cristiana e nella fede. No.

Gesù non si è scelto un'altra storia parallela a questa, con uomini buoni, santi, virtuosi. Si è scelto questa storia nella quale mascalzoni e onesti stanno insieme. Nella quale, ma lo sapeva già, non sarebbe finito in gloria in un'assemblea di onesti e di virtuosi, ma sarebbe finito tra due ladroni, che non erano peggiori degli altri, erano lì solo per ricordarci che c'è sempre fino all'ultimo lo spazio per tutti. Non ha fatto dei grandi gesti il ladrone che si è pentito, semplicemente ha capito che non era disperato, che non poteva esserlo, perché fino in fondo, e per chiunque e comunque uno si sia comportato, c'è un Dio dalle braccia aperte che sta venendo, che viene. Allora possiamo rileggere le immagini che sembravano assurde di Isaia: il deserto che rifiorisce. Questo ladrone, che ladrone era e tale rimaneva, era rifiorito. Pensate lo scarabocchio che può essere la nostra vita! E un quadro stupendo, perché vivo, perché questo scarabocchio siamo noi, amati da Dio, figli di Dio.

LA VERGINE PARTORIRÀ UN FIGLIO (Quarta domenica d'Avvento)

Dal vangelo secondo Matteo (1,18-24)

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse:

"Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati". Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio, che sarà chiamato Emmanuele", che significa "Dio-con-noi". Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa.

La quarta domenica d'Avvento è illuminata dalla luce del Natale ormai imminente. Una luce che ha come figure umane di riferimento Maria, la madre, e Giuseppe, il custode del mistero.

Anzitutto la madre, Maria. Ella ha un rapporto di una profondità veramente incommensurabile con Gesù. Prima di tutto perché ella lo ha accolto nella consapevolezza di una fede piena d'amore. Come indicato dai Padri della Chiesa, Maria lo ha partorito "prima" (un prima evidentemente di tipo logico, di fede) nella "mente" che nel corpo. "Mente" non è "intelligenza", ma quella facoltà così profonda, così intima, che si annida nel cuore dell'uomo quando si apre per fede alla presenza di Dio. Per "mente" s'intende propriamente la fede che diventa incandescente d'amore.

Maria concepisce Gesù non perché, essendo femmina, ha un corpo adatto alla generazione; ciò è molto secondario: Ella genera Cristo perché lo accoglie nella profondità più intima della propria vita, perché dice sì al venire di Dio con una totalità di risposta che non esclude nulla di sé. Per questo Dio abita il suo corpo di donna e, attraverso la generazione umana, diviene nel tempo uomo-Dio. Ella è pura accoglienza del venire di Dio ed, essendo donna, diventa feconda di Dio generando il salvatore del mondo. Questo è stupendo, questo è grande.

Vorrei ora riflettere sulla figura di Giuseppe. Questo brano di Matteo è definito da alcuni "l'annunciazione a Giuseppe" in parallelo con l'annunciazione a Maria, raccontata da Luca. Giuseppe c'entra, dicendola alla mantovana, come il "due di bastoni, quando non è briscola". Ma il riflettere su quest'uomo è molto importante perché anche noi, come lui, siamo, rispetto a Dio, il famoso "due di bastoni".

Perché il Vangelo ci propone questa figura? Perché Dio Padre l'ha posta accanto a Gesù? Giuseppe è il più "lontano" dal mistero: tra madre e figlio non c'entra. Anche lui riceve Gesù come lo riceviamo tutti noi. Qual è il senso della sua presenza? Giuseppe è definito "giusto" perché, pur consapevole della sua povertà, accetta di stare accanto a Gesù. E' anche il senso del suo dramma: di stare accanto al mistero di Dio, consapevole di non poterci stare perché indegno, perché su questo mistero Dio gli ha dato un compito.

Questa è la nostra esperienza vista a partire dal mistero di Dio e della fede. Noi, come Giuseppe, continuiamo ad essere solo povere persone; noi non c'entriamo, ma siamo uomini di fede, pur nella consapevolezza (l'avessimo questa consapevolezza!) di essere meno di zero. Siamo chiamati da Dio ad accompagnare il suo avvento, a proteggere la sua venuta, a dare spazio al misterioso suo entrare nella nostra storia.

Certamente Dio entra nella storia per Maria, ma essa ha accanto a sé Giuseppe, il quale accetta il suo posto non per scelta sua, ma per volere di Dio, per ubbidienza

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (7,10-14)

In quei giorni, il Signore parlò ad Acaz dicendo: "Chiedi un segno dal Signore tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure lassù in alto". Ma Acaz rispose: "Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore". Allora Isaia disse: "Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta di stancare la pazienza degli uomini, perché ora vogliate stancare anche quella del mio Dio? Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio che chiamerà Emmanuele: Dio-con-noi".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (1,1-7)

Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio, che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture, riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore. Per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, a gloria del suo nome; e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo. A quanti sono in Roma amati da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

di fede. E quest'uomo, che continua a essere niente nel piano di Dio, è assunto da Dio, secondo il suo piano, per accompagnare, proteggere, difendere, accreditare di fronte al mondo il Mistero che da ogni parte lo supera.

Questa è la funzione della Chiesa, la nostra funzione. Noi rimaniamo solo povere persone, ma obbedendo a Dio, siamo al servizio del Mistero. Il nostro compito sta proprio in questa estrema docilità di ubbidienza al dono di Dio che ci chiama e al quale rispondiamo di sì, senza fermarci alla nostra debolezza, che, anzi, abbandoniamo nelle mani di Dio perché Lui ne faccia ciò che vuole. Come Giuseppe, che non si ritiene degno di stare accanto a Maria, vera Arca dell'Alleanza, che porta nel suo grembo il Santo dei Santi, eppure rimane al suo posto nel nome di Dio.

O come Mosè che, di fronte al rovelo ardente, segno della trascendenza di Dio, si toglie i calzari e non si ritiene degno di stare di fronte alla sua grandezza. Mosè è grande perché non fugge alla chiamata di Dio e, rimanendo un uomo con i suoi difetti e i suoi peccati, condurrà il popolo fino alle porte della Terra Promessa, senza entrarvi proprio perché ancora una volta fosse evidente che colui che porta il dono di Dio, è sempre più piccolo del dono di Dio, e non ne diventa padrone a tal punto da non sapere nemmeno fin dove il dono giungerà, da non poter nemmeno godere della pienezza del dono quando sarà il momento.

Questo è il senso del nostro cammino. Quando saremo trapassati, non lasceremo probabilmente ricordi sostanziali. Chi ci ha voluto bene, ci ricorderà ancora un po', ma siamo come un nobile castello costruito con la sabbia della spiaggia: basta un'ondata per annullare qualche ora di fatica e di gioia. La nostra preziosità non sarà nei segni che lasceremo, ma di essere stati come Giuseppe e come Mosè, dei poveri uomini che hanno detto sì a Dio. Di essere stati capaci, non per merito nostro, ma per grazia, di annunciare, di portare il mistero di Dio, la sua parola, la sua speranza finché Dio lo volle, e poi, con la stessa povertà e docilità, di tacere, lasciando il testimone ad altri e la fiaccola accesa.

Questa è la grandezza di Giuseppe, il cui destino sarà quello di sparire, quando il suo compito è terminato. Dall'episodio di Gesù dodicenne a Gerusalemme di lui non è detto più niente. E da uomo giusto ritorna a quel Dio che lo aveva chiamato. Vi ritorna in silenzio, contento di aver dato la sua risposta.

Non potrebbe essere questa la nostra preghiera? "Signore, in questo Avvento della nostra vita, continua a chiamarci. Concedici che, come Giuseppe, ti rispondiamo camminando con fede accanto al mistero, a servizio del mistero, e tacendo molto, fin che tu vorrai".

TEMPO DI NATALE

NATALE ANCORA

Ci hai raggiunti

dal silenzio del vero
lontani
per strade disperse
ci hai rincorso distratti.

L'implacabile fissità accelerata
dei nostri giorni fittizi
ha condotto una data

e noi ricomponiamo,
forse anche felici
della tua irruenza,
un look di circostanza,

o Luce che accechi
i nostri sguardi vani.

NATALE DEL SIGNORE *(Messa di mezzanotte)*

Dal vangelo secondo Luca (2,1-14)

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirino. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce, lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".

E' veramente sorprendente, ed ha dell'incredibile, che noi siamo così numerosi ogni anno a celebrare questo evento di Dio che si fa uomo tra gli uomini, silenziosa, fragile presenza umana.

E' sorprendente che siamo in tanti oggi, se questo evento allora passò inosservato, senza clamore umano, con la sola trepidante presenza di Maria e

di Giuseppe, che finirono il loro faticoso peregrinare in quel campo detto dei Pastori a Betlemme.

E' sorprendente che siamo sempre in tanti quando l'assenza di Gesù dalle nostre città e dalle nostre vite sembra addirittura fisicamente palpante.

Che successe, dunque, allora, e che succede oggi? Successe un annuncio di gioia: "Vi annuncio una grande gioia". A questo annuncio i periferici ascoltatori di questo messaggio, periferici rispetto ai luoghi del potere, rispetto all'orgogliosa consapevolezza dei capi di Gerusalemme, dunque i non importanti e i marginali pastori, s'imbattono, mentre erano dediti alle loro abituali occupazioni, in una presenza straordinaria, ma umanissima insieme: una ragazza aveva dato alla luce un bambino.

"Venite a vedere" - era detto nella notte. Ecco che cos'era successo: un incontro, un incontro con una presenza. Quale presenza? Quel Dio così grande e immenso, che nessuna dotta e profonda parola può esprimere, era diventato una presenza. Tutte le parole dei profeti che lo avevano annunciato, tutti i salmi che lo avevano pregato, tutte le speranze dei poveri che lo avevano atteso e anche invocato a volte angosciosamente, erano finalmente giunte al capolinea. In quella sua umile mangiatoia, tra quelle povere fasce di una povera donna che partorisce fuori casa e in un rifugio di fortuna, lì giace la Parola, quella con la P maiuscola, che sola può esprimere tutto il mistero di Dio e insieme può esprimere tutte le grandi, angosciate e profonde domande dell'uomo. Dice un autore medioevale: "Egli ha come abbreviato per noi tutte le sue parole dal momento che ha voluto abbreviare se stesso e rimpicciolirsi fino a racchiudere la sua incomprendibile immensità nell'angusto abitacolo del grembo materno. Colui che contiene l'universo, si è lasciato contenere in una mangiatoia".

Ecco perché siamo qui: è un Dio semplice, è un Dio alla nostra portata. Noi forse in un modo ancora inconsapevole, forse ancora con fede non sicura, probabilmente con scarsa coerenza, ma, fortemente, siamo attratti da questo evento.

Dunque, è qui questa notte, qui è il luogo della speranza, qui attorno a Lui e da Lui convocati. Lo diceva San Leone Magno: "Il Salvatore, carissimi, oggi è nato, ralleghiamoci, non c'è spazio per la tristezza nel giorno in cui nasce la vita.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (52,7-10)

Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio". Senti? Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia, poiché vedono con i loro occhi il ritorno del Signore in Sion. Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme. Il Signore ha snudato il suo santo braccio davanti a tutti i popoli; tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (1,1-6)

Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo. Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato. Infatti a quale degli angeli Dio ha detto: "Tu sei mio figlio; oggi ti ho generato?" E ancora: "Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio?" E di nuovo, quando introduce il primogenito nel mondo, dice: "Lo adorino tutti gli angeli di Dio".

Nessuno è escluso da questa felicità: esulti il Santo perché si avvicina al premio, gioisca il peccatore perché gli è offerto il perdono, riprenda coraggio il pagano perché è chiamato alla vita".

Qualcuno può dire: "Ma qui i pagani non ci sono". Ne siete ancora sicuri? Ma non è questo che conta: è che Dio è vivo, è che Dio è concreto, perché la sua Parola si è fatta carne. E' un evento, lo hanno visto, lo hanno toccato, lo hanno ascoltato. Dio è vita e Dio è pace in terra, Dio è pace nel mondo.

Ecco un interrogativo che mi viene, prima di tutto come prete, come povero, inerme pastore nella Chiesa del Signore: "Cristo è ancora così centralmente vivo, così centralmente presente in tutto quello che diciamo, che facciamo, nelle nostre chiese? E' vivo con quella vitalità e quella forza che ebbe nell'impatto con i pastori o lo abbiamo allontanato da noi e purtroppo da voi? Perché non siamo più capaci come i pastori di andare sempre, di andare solo fino a Lui, di vivere cioè l'incontro con la sua presenza, così da indicare al popolo che è suo, non nostro, da indicare al popolo sempre e solo Lui? Condurre, cioè, tutti noi a fare questa esperienza di Lui, del Dio abbreviato, del Dio non astratto e lontano, ma fatto carne umana?"

Ora questo desidero augurare a tutti: "Da qualsiasi storia o ideologia tu venga, tu che sei presente questa sera: buon incontro con Lui, con il Cristo. Ti dico con forza, con convinzione: non farti imprigionare e non imprigionarlo in nessuna esteriore liturgia laica o ecclesiastica che sia, come i pastori, mettiti in cammino fino alla capanna, fino a Lui. Non fermarti ai messaggeri, vai più in là, vai fino a Lui e lì fermati e taci, lascialo parlare, ascolta. Forse la tua parola abita già la soglia del tuo cuore e tu ancora non lo sai: taci e ascolta.

NATALE DEL SIGNORE (Messa dell'aurora)

Dal vangelo secondo Luca (2,15-20)

Avvenne che appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Andarono dunque senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

La seconda messa del Natale è tutta attenta a questa dimensione di umanità che il Verbo di Dio assume diventando uno di noi. Questo fatto non intende essere qui raccontato come piccola cronaca, ma viene inteso come compimento di una lunga storia che ci tocca; una ricerca che Dio fa, una ricerca, direi, appassionata, una ricerca innamorata di noi. Tant'è vero che la prima lettura, quella del profeta Isaia, quando parla del Salvatore che arriva, dice: "La sua venuta definisce anche il tuo nome, o popolo di Dio, o città redenta, perché tu sarai chiamata "Ricerca", "Città non abbandonata".

Questo aspetto dell'umanità è visto, in un filone biblico stupendo, come un gesto d'amore, come uno sponsalizio. E' Dio che ricerca la nostra fedeltà e per guadagnarsela se la conquista come dall'interno, diventando interlocutore dei nostri giorni, perché viene lui stesso ad abitare i nostri giorni. Questo è veramente il messaggio: Dio che si sposa con noi; Dio, cioè, che assume questa carne, la fragilità, voglio dire, della nostra esistenza.

Questo è il tema del nostro riflettere: una fede la nostra, che deve fare i conti con questo stile di Dio; una fede che è falsa se non trova la strada della concretezza dell'essere carne. E questa concretezza non è necessariamente gloriosa, senza difficoltà e senza errori. La Bibbia assume la parola "carne",

quando parla di Dio che si fa uomo, per indicare che è entrato nella debolezza, nella fatica della nostra esistenza così com'è.

Quante volte la nostra fede fugge potentemente da questo. Non solo perché cerchiamo, giustamente, la coerenza fra ciò che crediamo e ciò che facciamo, ma perché la fede non deve scegliersi scenari e panorami diversi da quelli che la nostra vita quotidiana ci offre.

Quindi passo al secondo punto che riguarda la presenza dei pastori. Dio non ha scelto, dicevamo, un'altra storia, ma ha scelto di stare in questa, la nostra, e sceglie la sua qualità di esperienza che è quella di voler assumere tutti gli strumenti più poveri, più deboli. Noi abbiamo trasformato i pastori in un'immagine quasi virgiliana, bucolica, ma non è questa la realtà del pastore a cui Dio dà il compito di annunciare la lieta novella. I pastori non sono questi sogni un po' falsi della nostra fantasia, essi sono solitamente ai bordi della società, sono gente non affidabile, sono guardati con sospetto. Se dessero una testimonianza in tribunale, sarebbe ritenuta non valida, che non fa testo. Per avere un'idea precisa con un'immagine, i pastori dei tempi di Gesù sono quelli che rappresentano oggi per noi gli zingari.

Questa è la scommessa di Dio: l'annuncio che è nato il Messia, viene affidato a loro. I primi testimoni della fede, i primi credenti sono loro, non è tutto l'apparato di Gerusalemme. L'annuncio non viene dato ai sacerdoti del tempio, agli scribi, perfetti conoscitori delle Scritture, viene dato ai pastori. Anche questo è uno stile di Dio.

Abbiamo qui un grande esame di coscienza da fare. Questo Vangelo per chi, a chi, viene annunciato? Ma ancora di più: fra coloro che l'annunciano, chi c'è che vive consapevolmente questa povertà di Cristo che viene? Noi che fugiamo? Per la

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (62,11-12)

Ecco ciò che il Signore fa sentire all'estremità della terra: "Dite alla figlia di Sion: ecco arriva il tuo salvatore; ecco, ha con sé la sua mercede, la sua ricompensa è davanti a lui. Li chiameranno popolo santo del Signore. E tu sarai chiamata "Ricercata" "Città non abbandonata".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo a Tito (3,4-7)

Carissimo, quando si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per la sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, perché giustificati dalla sua grazia diventassimo eredi, secondo la speranza della vita eterna.

Messa di Mezzanotte questa chiesa era gremita di gente: è il Natale spiritualizzato, quello dei buoni sentimenti, che si distacca dalla carne, che si distacca dalla storia, che se muore, è proprio perché sentimentale, da provare subito.

Dio non ha fatto una scelta sentimentale, si è fatto carne, si è fatto annuncio. Ha preso le nostre parole, ha preso la povertà di noi annunciatori, per stare nel tempo, per non soffocare gli uomini, per non inchiodarli, per essere inerme alla loro potenza.

Chiediamoci se nella nostra fede abbiamo accettato l'infermità di essere nel tempo e poveri nello spirito. Se abbiamo accettato la continuità del nostro cammino dentro questa infermità. Se abbiamo accettato che questo uomo fatto come noi, pur essendo figlio di Dio, non scompaia. Badate che anche i miracoli non sono il muscolo della forza di Dio, sono un servizio ai fratelli, sono segno di questo sposalizio che è avvenuto a Betlemme, non sono mai forza che costringe gli altri.

Ecco, vedete, come sembra povero dire solo questo, come sembra niente rispetto alla grandezza del Natale insistere su questo stile di Dio. Non vorrei

che ci fossimo abituati alla tecnologia degli effetti speciali, come si chiamano. Pensate: Betlemme, la steppa del deserto, una povera donna, un pover uomo Giuseppe, un bambino, uno come tanti, dei pastori e nient'altro. Sapremmo noi trovarci in questo nient'altro o abbiamo bisogno di un Vangelo drogato, di liturgie drogate, sfuggendo a questa logica del Cristo fatto carne? Facciamo diventare la nostra adesione più ad un fenomeno da baraccone che non la continuità storica, quindi fedele? Chiediamo, allora, al Signore di imparare questo, di vivere, di gioire di questo.

NATALE DEL SIGNORE (Messa del giorno)

Dal vangelo secondo Giovanni (1,1-18)

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità. Giovanni gli rende testimonianza e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me, mi è passato avanti, perché era prima di me". Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

La celebrazione del Natale si esprime in ben tre diverse liturgie, caratterizzate da una grande ricchezza espressa in tre scelte di letture tra loro complementari.

La Messa di mezzanotte racconta il fatto, l'evento della nascita di Gesù. La Messa, cosiddetta dell'aurora, racconta soprattutto la grande sorpresa di un Dio che è nella nostra carne. E compaiono subito attorno a Lui i primi personaggi di questo incontro, i pastori.

Nella Messa del giorno lo sguardo si fa ancora più ampio e più alto. Si va al di là della cronaca e si giunge al mistero di Dio, di un Dio che, all'interno di sé, ha deciso di uscire da sé. Se non sembrasse una espressione forse eccessivamente pittoresca, direi che il Natale celebra Dio "fuori di sé", nel senso anche di "fuori di testa". E' fuori di sé perché si espone tutto, voglio dire, senza rete, bruciandosi dietro le spalle il naviglio del ritorno, perché esce a tal punto da sé da non voler più tornare ad essere quello di prima.

Lo so che turbo la vostra idea fissa e statica di Dio. Ma il Dio cristiano è tutt'altro che statico. E' un Dio compromesso, compromesso dentro questa storia di uomini, non quella dei libri in cui compaiono solo quelli che meno dovrebbero comparirvi e che già riceveranno onori in vita. Dio non entra in siffatta storia di personaggi, che non è mai storia di popolo o difficilmente lo è. Ecco, il nostro Dio invece entra nella storia del popolo. Egli non nasce nel palazzo di Erode, né in quello di Ponzio Pilato, non è annunciato agli scribi e ai

farisei, conoscitori di ogni virgola della Bibbia, non è annunciato ai sacerdoti del tempio, impegnati nel rito e lontani dalla vita. Quando "esce da sé", badateci, non entra neppure nella istituzione religiosa, resta fuori anche da essa, va dai pastori che sono gli emarginati, quelli che socialmente non contano e la cui testimonianza in tribunale non è credibile.

E allora proviamo a rileggere Giovanni, con quel suo andamento solenne, che è squarcio di eternità: "In principio era il Verbo e il Verbo era Dio". Questa Parola di Dio che esprime tutto Dio, ora lo esprime dentro una vita di uomo. "Si fece carne" significa che si fece uomo, sottolineandone soprattutto la debolezza. "E' dei nostri" fino in fondo, non è serie speciale, riserve invecchiate per i clienti migliori, no, no. Questo è il grande evento che noi celebriamo e crediamo.

La nostra presenza così numerosa (lo si sa già, Natale ha successo!), il nostro essere qui (non temete, è una riflessione che faccio anzitutto per me come cristiano), mi fa dire: questo Cristo, intorno al quale siamo così compattati, così

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (52,7-10)

Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio". Senti? Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia, poiché vedono con i loro occhi il ritorno del Signore in Sion. Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme. Il Signore ha snudato il suo santo braccio davanti a tutti i popoli; tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (1,1-6)

Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo. Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato. Infatti a quale degli angeli Dio ha detto: "Tu sei mio figlio; oggi ti ho generato?" E ancora: "Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio?" E di nuovo, quando introduce il primogenito nel mondo, dice: "Lo adorino tutti gli angeli di Dio".

massicciamente presenti, dov'è andato a finire? Perché, dato che Lui non è andato né nel tempio, né da Ponzio Pilato, c'è da chiederci se oggi sia qui, ma non perché Lui non ci sia, Lui c'è, è fedele, eccome! Ma dov'è? Incontro a quale Cristo siamo venuti? Davvero siamo venuti incontro a Cristo? Voglio dire, non l'idea che, bene o male, ci siamo fatti di Lui, ma Lui in persona, capace di mettere in crisi l'idea che di Lui ci siamo fatti.

E' formidabile sentire dalle persone come ciascuna sia a modo suo affezionata a Cristo; quasi verrebbe da dire che se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo. Eppure ognuna ha il suo Cristo senza averlo mai verificato sul Cristo nato da Maria. Sono solo delle idee. E' per questo che la nostra fede è una fede che conosce incertezze e incoerenze; non solo perché, come è ovvio, siamo fragili e non riusciamo ad adeguare la nostra vita alla bellezza del suo messaggio, ma soprattutto perché noi ignoriamo chi è davvero il Cristo.

Ce ne siamo fatto un cliché tutto nostro. A me hanno insegnato a scuola che il metro, per essere un metro, deve corrispondere alla misura che, se non sbaglio, è a Parigi, conservato ecc. ecc... Ecco, noi abbiamo il metro-Cristo senza andare a Betlemme. Il metro-Cristo corrisponde a quello che nasce da Maria? Noi ignoriamo persino le sue parole.

Una seconda riflessione. Questo Vangelo è drammatico perché da subito, mi pare, spenga le zampogne e i flauti e i canti degli angeli. Anzi, non compare nessun angelo, c'è solo questa presenza inerme di Dio in un bambino, con una povera donna accanto che ha appena partorito ed un ancor più povero uomo che non c'entra niente se non fosse perché è lì ad obbedire a Dio. E l'esito qual è? "Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto". I "suoi", non gli altri.

Ecco, vedete, intorno a Cristo è facile la mistificazione, come intorno a tutto, basta che ci siamo noi e subito può esserci la mistificazione. Il suo essere luce, il suo essere Parola che chiama, non conduce a niente se non ci lasciamo illuminare, se non apriamo le orecchie, se non gli spalanchiamo le porte.

Cosa stiamo dicendo, al di là della metafora? "Aprirgli la porta", "lasciarci illuminare", significa accettarlo accanto a noi, come l'avevano accanto a loro i pastori nella steppa di Betlemme. Certamente non era accanto ad Erode nella sontuosità del suo palazzo, non lo si incontrava negli arditi commenti dei rabbini, era dove la gente chiede luce, chiede speranza, chiede di poter esistere avendo valore la sua esistenza. Lì era la luce che illumina, la Parola che scalda il cuore; lì era tra "i suoi", davvero senza finzione.

E noi, che in questo giorno abbiamo riempito le chiese? E' sì un bel segno, ma è un segno equivoco come tutti i segni lasciati fuori dal nostro cuore e fuori di questa porta, dove sono e vivono tutti gli uomini che oggi chiedono di esistere. Dobbiamo imparare da Cristo ad avere occhi per vedere chi sono e dove stanno "i suoi"; altrimenti il nostro è solo "commento" nel senso deterioro del termine perché non ha nemmeno la forza e la verità del testo evangelico, dell'opera poetica. Io devo ancora trovare un commento che mi folgori la comprensione della poesia: è necessario macinare le parole con pazienza e la folgorazione avviene solo attraverso questa presenza alla parola originaria che nessun commento mai dà. Neanche i commenti delle chiese danno la luce.

Perché parlo, dunque? Perché sono fedele alla consegna. Lo faccio nell'umile speranza che il Signore voglia servirsi anche della mia fragilità per aprire i nostri occhi alla luce. Ma allora dovremmo avere l'occhio sul tempo che viviamo, avere l'occhio sugli ultimi perché lì è Cristo. Non ho detto che è solo lì, statemi attenti, ho paura dei sociologismi fatti in chiesa, ma dico-ripeto, perché ne sono profondamente convinto, che celebrarlo qui in pompa magna è ignorarlo se non ci compromettiamo mai con gli ultimi.

Non voglio gettare sulla vostra mensa un rimorso. Dio mi scampi, oggi bisogna gioire insieme! Non toglietevi questa gioia giusta, non è questo il punto. Gioite del calore che questi giorni riescono a donarvi. Non fate i masochisti che vogliono soffrire sui buoni sentimenti. Non c'è da avere paura dei buoni sentimenti, c'è d'aver paura se gestiamo solo sentimenti. Questo sì contraddice il Cristo che si è fatto carne! Pensate se la fede ci annunciasse: E il Verbo si è fatto sentimento e ha inondato di lacrime il mondo, perché tutti abbiamo pianto di gioia e di consolazione. Sarebbe molto diversa la faccenda. Eppure dove Gesù è stato, è stata la gioia; fu persino accusato di essere un gaudente. Quindi niente falsi moralismi, oggi gustiamo la gioia della festa insieme. Piuttosto chiamiamo qualcuno perché partecipi alla nostra gioia. Impariamo a dividerla.

E allora, dato che ci sono, faccio gli auguri. Spero di non essere frainteso sul loro vero senso: Auguro a me e a voi di essere "fuori di testa" come Dio, di essere un po' meno "equilibrati", un po' meno "bravi" nel senso classico, un po' più "vivi", perché come Cristo siamo fuori da tutto il grande perbenismo che anche nelle nostre chiese impera. Buon Natale.

26 DICEMBRE: SANTO STEFANO

Dal vangelo secondo Matteo (10,17-22)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. E quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi. Il fratello darà a morte il fratello e il padre il figlio, e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. E sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato".

Vorrei sviluppare questo pensiero: perché la Chiesa, nel secondo giorno del Natale, celebra Santo Stefano. Perché passi dal bianco dei paramenti di ieri, con la chiara simbologia della luce che si accende nelle tenebre (questo è il senso della messa di mezzanotte soprattutto), dal bianco che è innocenza, bellezza di valori nuovi che si ripropongono al mondo, al colore rosso del sangue del martirio. L'accostamento è antico come il Natale. La festa del Natale si è assestata, nella liturgia cattolica cristiana, intorno al quarto secolo e da allora, insieme con il Natale, si è celebrata subito la festa di Santo Stefano.

Quindi non è un abbinamento casuale, c'è sotto evidentemente una pedagogia. Qual è questa pedagogia? Il Cristo che abbiamo contemplato farsi carne, non viene "accanto" alla nostra storia, ma ha scelto di stare "dentro" questa storia di uomini, fatti come sono da sempre gli uomini, con tante buone intenzioni ed anche con tanta incoerenza. C'è un mondo fatto di furberie, di indifferenze, di malizie, di arrivismo. Dio manda suo figlio in questo mondo.

Ecco, dunque, che il Natale si lega alla Pasqua. Come? Inevitabilmente se Cristo è la luce, non può andar bene alle tenebre. Spero che nessuno di noi stia pensando: chissà dove sono le tenebre? Non facciamo dei dualismi che separano la tenebra dalla luce, facendo passare il confine da persona a persona, così come sulla vecchia lavagna dei tempi di scuola tra "buoni e cattivi" c'era in mezzo una linea che separava. Purtroppo non è così semplice! La linea non passa tra due persone, passa all'interno del cuore di ciascuna persona. Ciascuno di noi ha intera la lavagna, perché ha dentro l'elenco delle cose cattive e ha dentro l'elenco delle cose buone, per cui seguire Cristo significa accogliere la serietà della sua presenza, rispondergli, stare con Lui, facendolo cioè diventare carne, come Lui è diventato nostra carne.

Il Vangelo dice: "Sarete odiati tutti a causa del mio nome". Qualche volta i Cristiani, i preti per primi, non hanno una grande accoglienza (e ci mancherebbe!). Il grave è che spesso siamo mal accolti per i nostri difetti. Magari fossimo non accolti o vituperati perché siamo veramente fedeli al Signore! A volte noi cerchiamo il successo e non dovremmo, nemmeno il successo della fede cristiana. Nostro compito dovrebbe consistere solo nell'essere fedeli, costanti, non velleitari in grandi, stupendi, bellissimi propositi o in paginette di diari spirituali che andrebbero senz'altro pubblicati per la loro profondità. No, no, "pubblicata" dovrebbe essere la nostra vita nelle cose di tutti i giorni, da lì dovrebbe nascere la nostra capacità di trascinare.

Infatti c'è un testimone alla lapidazione di Stefano, si chiama Saulo, è un fariseo, diremmo oggi, un integralista, uno di quelli che non sopporta niente e nessuno, di fronte a cui non si sgarra, uno di quelli che definiremmo difficili da ammorbidire, difficili da cambiare. Stefano non gli parla, nessuna predica, nessun discorso, e sì che era stupendamente bravo nel parlare. Era dotato - dicono gli Atti degli Apostoli - di una dialettica che confondeva i più agguerriti avversari, rabbini e farisei che fossero. Stefano gli parla con un altro linguaggio, che è quello di aver seguito e perseverato sulla strada di Gesù fino alla fine. Saulo certamente conoscerà il Cristo sulla via di Damasco, ma il seme parte dalla

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (6,8-10;7,54-59)

In quei giorni, Stefano, pieno di grazia e di potenza, faceva grandi prodigi e miracoli tra il popolo. Sorsero allora alcuni della sinagoga, detta dei "liberti" comprendente anche i Cirenei, gli Alessandrini e altri della Cilicia e dell'Asia, a disputare con Stefano, ma non riuscivano a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava. All'udirlo, fremevano in cuor loro e digrignavano i denti contro di lui. Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra e disse: "Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio". Proruppero allora in grida altissime turandosi gli orecchi; poi si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane chiamato Saulo. E così lapidavano Stefano mentre pregava e diceva: "Signore Gesù, accogli il mio spirito". Poi piegò le ginocchia e gridò forte: "Signore, non imputar loro questo peccato".

testimonianza di Stefano, vero seguace di Gesù.

La nostra vera capacità di diffondere il Vangelo è seguire Cristo. Non è predicare bene, non è sapere le cose giuste, non è dirle, anche se tutto questo può servire e va fatto. Nessuno di noi dovrà impegnarsi troppo nel fare cose che sa, se contemporaneamente e prima di queste (è un prima logico, non temporale), costantemente non è impegnato ad essere seguace di Gesù e a prenderlo sul serio.

Ecco perché questa è una festa che va collegata strettamente al Natale, per non ridurlo in chiave romantica. Per carità, è bello il Natale, anch'io mi commuovo sempre, ma mi fido poco del mio commuovermi, come del resto del vostro se lo vedo, aspetto sempre Santo Stefano, il giorno dopo. Voglio vedere che cosa di me si è cambiato con l'incontro col Cristo. Voglio vedere con gli altri, nell'impatto con gli altri, e non con quelli che sono già umanamente e fraternamente vicini.

Chiediamo, quindi, a Santo Stefano, che per primo ha preso sul serio Cristo, che anche noi assumiamo Cristo come criterio di vita, così come Cristo ha preso seriamente la nostra vicenda umana, da assumere carne e non l'ha più abbandonata. Pensate, ora in Dio, nella Trinità, c'è la nostra carne umana, per me è sconvolgente questo!

Se vai a ballare, porta con te Cristo. Se vai a lavorare, porta con te Cristo. Se stai in casa, porta con te Cristo. Questo è l'augurio che di nuovo ci rifacciamo, perché l'incarnazione di Gesù diventi incarnazione dentro la vita dei cristiani.

SACRA FAMIGLIA DI NAZARET

Dal vangelo secondo Matteo (2,13-15.19-23)

I Magi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo". Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio". Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino". Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d'Israele. Avendo però saputo che era re della Giudea Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: "Sarà chiamato Nazareno".

I testi, che la liturgia ci offre, nella domenica della Sacra Famiglia, sono articolati su molti piani, perciò è necessaria, anche se purtroppo, una scelta e ogni scelta lascia fuori sempre delle ricchezze.

Ci sono, anzitutto, due grandi contenitori tematici: uno riguarda la famiglia in generale, dentro questo poi c'è il tema della famiglia cristiana, - l'altro è la Parola di Dio, specialmente del Vangelo, che si riferisce ad alcuni avvenimenti della famiglia di Nazaret, nella quale è cresciuto quel Gesù che abbiamo appena contemplato nella sua nascita.

Mi fermerò a riflettere sul tema della famiglia in generale nell'ottica cristiana (e anche questo, pur avendo già molto sfoltito, è un tema vastissimo), facendo alcune considerazioni.

Anzitutto parto da una valutazione molto esterna, quasi periferica: la seconda lettura, che è proprio centrata sulla famiglia cristiana. Essa dedica alla famiglia, come tale, solo le ultime cinque righe; tutto il resto parla dell'essere cristiani, parla del rapporto con Cristo, parla di come, avendo incontrato Cristo, tutti gli altri rapporti, che noi viviamo, ne sono segnati e influenzati. Questo è molto importante perché il tema della famiglia cristiana non è altro che essere cristiani nei rapporti familiari. Detto così è molto semplice, sembra quasi ovvio, scontato. Dopodiché viene la domanda: cosa significa essere cristiani nei rapporti familiari? Ma una cosa sola in radice: incontrare Cristo significa incontrare l'amore che si dona; l'amore di Dio che va verso di noi con quella parola che è "carità". Vorrei spiegarmi meglio proprio perché la parola carità è oggi diventata equivoca. "Carità" nel Nuovo Testamento indica un tipo preciso di amore, che

ha la sua sede propria e più vera in Dio e in coloro che partecipano della vita di Dio, perché chiamati ad essere suoi figli. Attraverso anzitutto il battesimo siamo diventati figli di Dio e dunque segnati della capacità di portare, per sua grazia, dentro di noi, dentro la nostra fragilità, questa forza, questa capacità di essere donatori di noi stessi.

Ecco, allora, perché San Paolo dà una serie di indicazioni molto belle tra cui la "pazienza" e il "perdono". E' probabile che la forma più alta di amore che noi possiamo vivere nelle nostre relazioni umane, anzitutto familiari, sia proprio quella della pazienza. Cioè, lo leggo da San Paolo: "mansuetudine, bontà, umiltà, sopportarsi, perdonarsi".

Voi direte: "Ma di solito, voi preti fate un ritratto della famiglia molto idilliaco". Sì, fin troppo, credo. San Paolo, per fortuna, ne fa un altro. E' il luogo dell'amore, e questo è molto alto, ma le strade concrete dell'amore sembrano essere più quelle della pazienza e del perdono che non quella della generosità entusiasta. Penso che abbia ragione. Il luogo più autenticamente vero dei nostri cammini familiari

PRIMA LETTURA

Dal libro del Siracide (3,3-7.14-17)

Il Signore vuole che il padre sia onorato dai figli, ha stabilito il diritto della madre sulla prole. Chi onora il padre espia i peccati; chi onora la madre è come chi accumula tesori. Chi onora il padre avrà gioia dai propri figli e sarà esaudito nel giorno della sua preghiera. Chi onora il padre vivrà a lungo; chi obbedisce al Signore dà consolazione alla madre. Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia, non contristarli durante la sua vita. Anche se perdesse il senno, compatiscilo e non disprezzarlo, mentre sei nel pieno vigore. Poiché la pietà verso il padre non sarà dimenticata, ti sarà computata a sconto dei peccati.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi (3,12-21)

Fratelli, rivestitevi, come eletti da Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi

nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti! La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole e opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre. Voi mogli, siate sottomesse ai mariti, come si conviene nel Signore. Voi, mariti, amate le vostre mogli e non inaspritevi con esse. Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino.

non è quello "e vissero felici e contenti", che è tipico del finale delle favole; il luogo vero dell'amore è spesso molto più legato alla pazienza che non ad essere felici e contenti. Questo non mi pare sia preoccupante, mi pare invece più concreto, più realistico, perché in realtà forse l'amore più significativamente vero, non è quello dei grandi slanci - quelli in genere durano poco, sono legati solo ad una certa fase - è quello, appunto, che San Paolo ci indica, della pazienza. Significa questo: voglio bene a te, accolgo te, faccio i conti con te così come sei e talora, proprio perché ti voglio bene, devo avere pazienza con te. Vuol dire che la concretezza non naviga mai molto in alto. Forse noi preti abbiamo molte colpe, perché disincarniamo l'annuncio evangelico, facciamo dei discorsi stupendi. Invece, no. La gente ruspante, quella comune, quella vera, non quella dei libri, quella della vita, ha molto di più questo tipo di esperienza fatta di impuntature, fatta di attese, fatta di pazienza, per cui ciascuno sa che l'altro gli vuol bene, che l'altro in fondo è buono, ma ha quel carattere, ha quei cinque minuti che bisogna rispettare, dal sesto in avanti si può anche andar bene, ma dietro al quinto sono tutti suoi. Credo che sia davvero questa la strada concreta, quella dell'amore, che non fa retorica, tipo predica commovente, ma che invece si conquista, si traduce, si esprime nella quotidianità.

Ecco, allora, perché San Paolo dice: "La Parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente", affinché ci sia questa pazienza cristiana, non pazienza naturale. I fortunati ci sono, è la loro natura così spontaneamente pazienti; meglio, se ci riescono, rendono più facile tutto. Ma San Paolo pone al centro di questi rapporti, non la pazienza che ci viene perché abbiamo un buon temperamento, un carattere adattabile, ma la loro problematicità, cioè il Vangelo, il messaggio che è Cristo. Questo imparare la pazienza è una risposta a Cristo, è una vocazione che risponde a lui, non è il galateo per non mandare in difficoltà degli equilibri che possono ogni tanto risultare instabili, perché i temperamenti si amalgamano poco, è un'esperienza di fede. Non è un gioco da psicologi, è un gioco di fede. Ad esempio: Io taccio di fronte a te perché, conoscendo il tuo temperamento difficile, questo è il mio unico modo di volerti bene in nome di Cristo. Dopo faremo anche i conti, sempre in nome di Cristo, non per mia rivincita sul tuo temperamento, non perché te la faccio pagare quando sei calmo. Ma perché essendo responsabile anche del tuo cammino spirituale, in nome di Cristo, io te ne parlo per la tua maturazione, perché tu a Cristo dia la tua risposta, attraverso la risposta che devi dare a me. E' un problema di fede, è un problema di atteggiamento cristiano. San Paolo, infatti, afferma: "Ci sia in mezzo a voi la preghiera, ci sia la Parola di Dio".

Leggiamo, allora, le ultime righe della seconda lettura: "Voi mogli state sottomesse ai mariti come si conviene nel Signore", - parole che ci sembrano veramente fuori moda. Anche qui è un fatto di fede. Cosa significa "essere sottomesse... come nel Signore?" E fa il pendant con l'altra frase della Lettera agli Efesini, dove si dice che l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa. Questo essere capo della donna - lo spiega bene San Paolo - significa essere capo della Chiesa al modo di Cristo. Lo sapete dove Cristo diventa il capo della Chiesa, su quale trono? Sulla croce. Se siamo in famiglia da cristiani, da credenti, il nostro modo di essere "capo", è quello di metterci sulla croce per gli altri, è quello di azzerarci per gli altri, è quello di non avanzare diritti, è quello di metterci al servizio degli altri. Allora, mi capite,

che questo è dell'uomo, della donna, del figlio, della figlia, del nonno, del nipote, se cerca di essere cristiano e di scoprire il suo posto davanti al Signore nella famiglia. Riguarda tutti e non è poi un gioco di diplomazia, ma è un problema di conversione. Per questo è così faticoso, al di là delle sacre retoriche, dei bei discorsi che si fanno in certe occasioni, matrimoni compresi, dove si veleggia sempre molto alto. Invece la quotidianità non è peggio, perché è il luogo reale dell'amore, della carità di Cristo, della fede. Quindi è stupendo. Solo che il luogo della quotidianità è Cristo che è sulla terra, quello nato in questi giorni, appunto, e che essendo nato, aveva già freddo, aveva abbandonato la paterna protezione dei Cieli e stava vivendo questa difficile storia. Il cristiano, quindi, non è mai uno che è protetto dalla storia, protetto dai problemi, protetto dalle difficoltà, è uno che, se è davvero cristiano, come Cristo sta dentro lì e come Cristo cerca lì la sua risposta. Non va a cercare chissà quali lidi, ha già dove rispondere a Dio e ha già davanti come si risponde a Dio: come ha fatto Cristo.

Allora rileggiamo: come sto io nella mia famiglia? Qualsiasi ruolo occupo, come sto vivendoci dentro? Che tipo di responsabilità ho verso tutti gli altri? Agisco avendo Cristo davanti agli occhi o che cosa? Sono fidanzato, sto pensando al matrimonio, ma che cosa ci fa stare insieme, che cosa sorregge il nostro camminare?

Ce lo chiediamo tutti e tutti forse abbiamo un grande dono del Signore da accogliere e da maturare responsabilmente.

FESTA A PIU' DIMENSIONI

Dal vangelo secondo Luca (2,16-21)

In quel tempo, i pastori andarono senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore. I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro. Quando furon passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.

(Messa prefestiva: 31 dicembre)

Noi stiamo celebrando liturgicamente la festa della madre del Signore, di Maria, e la festa del primo dell'anno. Però il tono, la qualità, della nostra presenza qui stasera, è certamente legata al fatto che è il 31 dicembre, l'ultimo giorno di quello che è l'anno civile, ed è tradizione nelle nostre chiese che la comunità si trovi per cantare il "Te Deum" al Signore.

Il Te Deum è sicuramente un inno di ringraziamento, ma è anche molto di più, è un dialogo di fede. Vorrei, quindi, brevemente sottolineare che cosa significhi questo dialogo di fede in questo clima che sembra essere conclusivo di un anno, mentre se ne apre un altro con la trepidazione di sempre per i giorni futuri.

Ringraziamento significa: rendersi conto che il passare del tempo non è un contenitore cronologico dentro il quale casualmente accadono vicende più o meno buone, più o meno da ricordare o da dimenticare, ma ha un altro senso. E' indicato nella seconda lettura quando si parla del tempo e addirittura si dice che il tempo ha una sua pienezza, cioè una sua maturazione. E' capace di portare a compimento delle attese e in queste attese fonda speranze che non saranno deluse. La pienezza del tempo è Gesù Cristo, figlio di Dio.

Cosa vuol dire per un cristiano quando giunge a degli appuntamenti a delle tappe significative della sua vita? In questo senso rileggere i compleanni, gli anniversari di matrimonio, per me la mia ordinazione sacerdotale e più radi-

calmente anche l'anniversario del proprio battesimo. Vuol dire portare il tempo non ad essere una vuota successione o una fin troppo piena successione di avvenimenti, anche difficili da decifrare, ma ricondurlo alla sua matrice, alla sua origine, perché il tempo, questa è la visione cristiana, è sempre tempo di Dio. Il tempo conosce la sua pienezza, sta camminando e marciando verso la sua conclusione.

Non è comunque un fatto da affidare solo agli orologi e ai calendari, c'è un calendario di fede. Il tempo è il luogo dentro il quale Dio ci incontra e dentro il quale noi ci lasciamo, oppure no, incontrare da Lui. Quindi esso non è neutro, ha un suo orientamento, lo ha sempre e non solo quando noi potremmo dire che le cose sono andate bene. Il tempo è portatore di significato perché ci avvia verso il suo esaurimento nell'eternità di Dio. Noi celebrando l'ultimo giorno dell'anno civile, in realtà non stiamo celebrando il finire delle cose. Ogni cosa scorre e va verso il suo senso e quindi il tempo non c'è bisogno di chiuderlo e di sigillarlo, è una pura finzione amministrativa fare questo. Il tempo di Dio è sempre aperto e quando si chiuderà non sarà perché si è esaurito, ma sarà perché ha portato il suo frutto più maturo che è l'incontro con Dio.

Ecco perché il cristiano, che prega non con facilità, a volte per giungere a questo avrà da sopportare tentennamenti, paure, voglie di fuga, perdita anche del senso di Dio, timore che Dio abbia smesso di interessarsi di lui. Ma alla fine, nella fede, la conclusione è questa: nessun giorno, nessuna cosa che sia successa nel tempo che Dio ci ha dato, è senza significato. Ogni giorno è portatore, è pregnante, dell'attesa di Dio ed è infallibilmente, per dono del Signore, orientato a concludersi in lui. Quindi il tempo che si chiude, non è un tempo esaurito, è un

PRIMA LETTURA

Dal libro dei Numeri (6,22-27)

Il Signore si rivolse a Mosè dicendo: "Parla ad Aronne e ai suoi figli e riferisci loro: Voi benedirete così gli Israeliti; direte loro: Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace. Così porranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Gàlati (4,4-7)

Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio.

tempo che consegna la propria ricchezza ai giorni futuri.

Ebbene, noi siamo qui per ringraziare il Signore, non solo di quei giorni che noi istintivamente, umanamente, "carnalmente", direbbe San Paolo, vedremmo come buoni e quindi ci andrebbe bene da ringraziare, ma per tutti quelli che sono tuttora per noi misteriosi o addirittura difficili o fastidiosi da accettare. Perché ringraziarlo anche di questi?

"Questo ti voglio dire, o Signore, io ho l'impressione che quelli più preziosi siano quelli che non ho ancora accettato. Forse sono quelli i giorni più carichi di te, nei quali tu hai contestato il mio io, che è ipertrofico, narcisista, che vorrebbe diventare il centro del mondo e tu non me lo perdoni, mi vieni a piallare; io mi ribello e forse per questo non accetto questi giorni. Invece nel nome tuo, chissà quando, quando tu vorrai - spero che sia prima dell'incontro perché significa che mi sono convertito un po'- voglio proprio ringraziarti per questi giorni, perché sono quelli in cui ho visto che eri tu che venivi. Eri tu che impiantavi nella mia e nella storia degli altri, la tua speranza e per gettare la

tua speranza hai sradicato la zizzania dei miei progetti sbagliati, le sicurezze che cercavo in termini solo umani, solo egoistici.

Ecco, Signore, io non so se sono in grado di distanziarmi dai giorni difficili di quest'anno, probabilmente non sono ancora maturo, però mi fido di te. Vorrei ringraziarti di tutti i giorni che mi hai dato, di nessuno escluso, perché non desidero dimenticare proprio quelli o quello, che sono stati più carichi del tuo venire ed essendo carichi di te, a me sono parsi fastidiosi perché mi mettevano in questione".

Ringraziamo, allora, il Signore, affidando a Lui anche la povertà delle nostre risposte, affinché nella sua bontà ci perdoni e abbia ancora fiducia della nostra povera possibilità di scegliereLo e di risponderGli.

(Celebrazione primo dell'anno)

La festa del Primo dell'anno è una festa composita. In essa confluiscono temi molto diversi; porta dentro di sé numerosi e non secondari motivi di riflessione. Dirli tutti significa, forse, sacrificarli, tenterò di essere breve almeno su qualcuno.

Il primo, più legato all'anno civile, è che oggi inizia il nuovo anno e quindi abbiamo davanti a noi, come si dice, una novità. Allora, ecco la prima lettura: in fondo sono gli auguri. Se voi la leggete con attenzione, questa, del Libro dei Numeri, è la benedizione che i sacerdoti davano al popolo al termine delle grandi feste liturgiche, particolarmente nella festa dell'anno nuovo.

Fare gli auguri, quindi, non è solo vuoto formalismo. Se noi li intendiamo in termini cristiani significa affermare che la felicità nostra e quella delle persone, non dipende solamente da noi e da loro, significa che siamo nelle mani di Dio. Quindi il senso degli auguri è dire: "Io ti voglio bene, ti guardo con simpatia, vorrei fare per te del bene, ma non controllo più di tanto né la mia vita né la tua; affido la tua e la mia nelle mani del Signore". Fare gli auguri è ammettere che, rispetto a ciò che possiamo fare, le nostre forze sono sempre molto piccole e abbiamo davvero la necessità interiore di affidarci a Dio, che significa questo: "Il Signore rivolga su di te il suo volto, ti guardi".

Ci avete badato che quando i rapporti tra di noi sono buoni, sono carichi di gioia perché fonte di dialogo, di cose belle e importanti, noi ci guardiamo negli occhi? Quando, invece, i rapporti diventano difficili o perlomeno c'è qualche problema, non tutte le cose sono serene, noi facciamo fatica a guardarci in faccia, a guardarci negli occhi? L'augurio è che il Signore ti guardi sempre in faccia, che non abbia motivo di essere arrabbiato con te e anche tu guardi sempre in faccia il Signore. Brevemente questo era un primo momento di riflessione.

Il secondo riguarda la figura di Maria. Il primo giorno dell'anno celebra, essendo l'ottava del Santo Natale, la madre di Cristo. Non dimentichiamo che ella ci ha dato Gesù, che Dio ci ha raggiunto, è venuto in mezzo a noi ed è diventato carne della nostra carne, attraverso Maria. Quindi la "Madonna madre". Vorrei solo riflettere su questo tra le tante cose che si potrebbero e si dovrebbero dire.

Avete visto che ci sono molti personaggi intorno a Gesù: personaggi buoni, volenterosi, per esempio, i pastori, che a differenza di tanti altri partono, si muovono, sono generosi, cercano Cristo, sono i primi propagatori della lieta novella, e anche personaggi negativi come Erode. Abbiamo celebrato tre giorni dopo il Natale la festa dei SS. Innocenti: primi testimoni nel sangue della venuta di Cristo, inconsapevoli, certo, ma primo vero frutto di questa fedeltà al Signore.

La Madonna ha, però, una sua vera, originalissima, fedeltà al Signore: intanto lo ha accolto. Cosa significa aspettare, volere, accogliere di dentro? Immaginate la grandezza di questa accoglienza per questa donna! Accoglieva nella fede non solo quello che era un figlio, ma il suo Signore. Ebbene, se ci badate, nella lettura del Vangelo di fronte al furore di Erode, all'indifferenza di Betlemme e dei capi, all'agitazione dei pastori, c'è la Madonna che è come ferma. Dice il Vangelo che "serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore". E' silenziosa e colma di stupore. Anche lei si meraviglia, non è scontato quello che succede, ma non si agita. Non diremmo nemmeno che è chiusa, che

si è messa in un atteggiamento solitario. No, no. Ascolta, rivive, è attiva, non esteriormente, ma nella profondità dell'interiorità: "meditava nel suo cuore". Si prepara al futuro di questo figlio che le è dato, meditando, lavorando di dentro a capire la grandezza e ad adorare la grandezza, a pregare per essere dentro a quello che il Signore vuole.

Mi pare che questo sia un grande atteggiamento per noi che iniziamo il nuovo anno, noi che a volte ci agitiamo anche per il bene, ma non ne varrebbe la pena. E' necessario essere attivi, ma la prima attività è diventare profondi di dentro, fermarsi davanti al Signore, accoglierlo, meditarlo, pensare a lui. Leggere e rileggere e confrontarci con la Parola che lui ci dice, altrimenti se questo non avviene dentro di noi, è vero, noi andiamo con buone intenzioni, siamo sinceri, ma arriviamo vuoti, poveri e diamo ai fratelli la nostra povertà, la nostra agitazione. Se non c'è pace nel cuore, non serve essere presenti, attivi.

Maria ci insegna la verità più profonda del fare il bene, che non è accumulare cose, è essere autentici nel fare quelle poche che possiamo. Lei non ha recitato la parte della mamma, non ha recitato la parte della Madonna (espressione che abbiamo poi coniato noi), ha fatto la donna fino in fondo nella sua dimensione di madre e di credente, perché mentre lei dava Gesù, seguiva Gesù, era la prima discepola. Si faceva ammaestrare da questa presenza, lo interrogava pregando. Credo che sia una cosa altissima avere in mano questo bambino piccolo, fragile, bisognoso di tutto, come tutti i bambini, che è suo figlio in termini totali e interrogarsi e dire: Ma chi sei tu che io stringo fra le mie braccia? Chi sei tu che io allatto? Chi sei tu che io pulisco? Che cos'è tutto questo che avviene intorno a te: pastori, angeli, Erode? Ed essa era lì ad adorare ciò che teneva in braccio, a dedicargli la propria vita mentre lo allattava e lo teneva preziosamente. Questo è quello che facciamo noi nell'essere credenti: la vita come mistero che Dio ci dona.

Allora stiamo facendo delle cose che contano poco? Quante! Sono la maggioranza, ci avete badato? Chi di noi può alla fine di un anno fare un bilancio di cose importanti? Ne abbiamo accumulato di infinitamente quotidiane, qualche volta seccanti, di poca importanza. Se noi facciamo la vita con queste piccole cose, l'abbiamo persa, si tratta di cogliere il mistero di questa piccolezza. Le grandi realtà dove sono se non le portiamo di dentro nel fare anche queste piccole cose?

Vedete, i motivi di riflessioni in questa festa sono tanti. Lodiamo il Signore non tanto con le parole, ma cercando da oggi, da subito, di mettere il nostro cuore attento a ciò che succede attorno a noi, attento ai fratelli.

Allora, se mi permettete a questo punto di farci gli auguri: accogliere, cioè, tutta questa grandezza che il Signore ci dona.

POSE TRA NOI LA SUA TENDA *(II domenica dopo Natale)*

Dal vangelo secondo Giovanni (1,1-18)

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo

nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come da unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità. Giovanni gli rende testimonianza e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me". Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

Abbiamo già proclamato questo Vangelo il giorno di Natale, tuttavia è una sinfonia infinita, alla quale si può ritornare con la lieta sorpresa di essere affascinati ancora da qualche folgorazione.

Giovanni dice: "Il Verbo si fece carne", già a Natale commentai questa riga, ora vorrei commentare quello che segue: "e venne ad abitare in mezzo a noi". Cosa significa questo? Per capirlo mi riferisco al testo originale, che tradotto alla lettera, dice: "... e pose tra noi la sua tenda". Che differenza c'è - qualcuno si chiederà - tra "venne ad abitare tra noi e pose la sua tenda"? E' una differenza molto grande che si capirà meglio se riuscirò a spiegare sinteticamente quello che la Bibbia ha da dirci su questa parola: la tenda.

La tenda nell'Antico Testamento era quella dell'incontro, alla quale Mosè andava per incontrare il suo Dio, ascoltare la sua Parola e tradurla poi per il popolo. In questa stessa tenda gli Ebrei ponevano l'Arca dell'Alleanza.

Gli Ebrei, infatti, pensavano questo: Dio che è grande, che neppure il mondo riesce a contenerlo, ha dei rapporti, non è un estraneo, ci segue, cammina con noi. L'Arca dell'Alleanza era ritenuta come lo sgabello dei piedi di Dio. Dio è chissà dove, però posa i suoi piedi qui in mezzo a noi, per dire che c'è, per dire che non è andato via, non è lontano. E il coperchio dell'Arca dell'Alleanza veniva chiamato con un nome particolare in ebraico la "shekinah", che significa "presenza". Tant'è vero che ad un certo punto questa stessa parola era usata dagli Ebrei - proprio perché non potevano nominare Dio - per indicare il luogo dove Dio si rivela, dove Dio è, dove Dio agisce. C'è un detto rabbinico, poi compare anche nel Vangelo quasi tale e quale, che dice: "Dove due o tre si riuniscono a meditare la Torah, la Legge, lì è la shekinah, cioè la presenza di Dio". Ecco, allora, perché è importante tradurre "e il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi".

Ora la vera presenza di Dio non è più la tenda, né la Bibbia, né l'Arca dell'Alleanza, né il tempio di Gerusalemme, è Gesù; per ciascuno egli è l'incontro tra Dio e noi. Vuoi trovare Dio? Vuoi sapere dov'è? E' Gesù. Vuoi sapere che carattere ha, che temperamento ha Dio? Guarda Gesù. Vuoi sapere cosa pensa Dio? Guarda quello che dice e fa Gesù. Vuoi sapere se è buono o severo Dio? Guarda come si comporta Gesù.

Infatti, quando alla fine della sua vita Gesù parlava più spesso del Padre con i suoi discepoli, uno degli apostoli gli disse: "Mostraci il Padre e questo ci basta". Gesù rispose: "Filippo, da tanto tempo sono con voi e vuoi conoscere il Padre? Chi

PRIMA LETTURA

Dal libro del Siràcide (24,1-4.8-12)

La sapienza loda se stessa, si esalta in mezzo al suo popolo. Nell'assemblea dell'Altissimo apre la bocca, si glorifica davanti alla sua potenza: "Io sono uscita dalla bocca dell'Altissimo e ho ricoperto come nube la terra. Ho posto la mia dimora lassù, il mio trono era una colonna di nubi. Il creatore dell'universo mi diede un ordine, il mio creatore mi fece piantare la tenda e mi disse: Fissa la tenda in Giacobbe e prendi in eredità Israele. Prima dei secoli, fin dal principio, egli mi creò; per tutta l'eternità non verrò meno. Ho officiato nella tenda santa davanti a lui, e così mi sono stabilita in Sion. Nella città amata mi ha fatto abitare; in Gerusalemme è il mio potere. Ho posto le radici in mezzo a un popolo glorioso, nella porzione del Signore, sua eredità".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (1,3-6.15-18)

Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto. Perciò io, Paolo, avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, non cesso di render grazie per voi, ricordandovi nelle mie preghiere, perché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gioia, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi.

vede me, vede il Padre. Chi ascolta me, ascolta il Padre". Quel Dio, cioè, che nessuno ha mai visto, basta guardare Gesù e lo si vede.

Desidero fare un ultimo passaggio, che è molto importante. Dov'è oggi la shekinah, cioè la presenza di Dio? Dov'è oggi che Dio ha piantato la sua tenda? E' dentro di noi, ciascuno di noi è come l'Arca dell'Alleanza, perché in ciascuno di noi abita Dio. Nel battesimo Padre, Figlio e Spirito Santo sono venuti ad abitare nel nostro cuore. E' il grande tema che i Padri della Chiesa fino a Lutero si sono posti, come attenti osservatori della vita spirituale. "Che cosa giova - dice Lutero - che Gesù sia nato a Betlemme da Maria, se non nasce oggi nel mio cuore?". Questo è il senso.

Noi siamo invitati a pensare, a meditare a elaborare qualcosa che credo non facciamo quasi mai, ed è segno della debolezza della nostra fede, cioè ad accogliere, ad adorare la shekinah, la presenza di Dio dentro il nostro cuore, quello che si chiama nel linguaggio dei mistici: la inabitazione di Dio nell'anima cristiana.

Dio abita in noi. Noi siamo l'Arca dell'alleanza, perché per il battesimo, per il perdono dei peccati, per la Parola di Dio che è annunciata, per la preghiera, in noi abita Gesù, il Cristo. Lo portiamo dentro, nasce dentro di noi. Certo non nasce a nostro dispetto, non nasce se il nostro cuore è chiuso, non nasce se noi non accettiamo la fecondità della fede, che passa attraverso un cuore che accoglie, un cuore che si fa disponibilità, che si fa povertà, che si apre. Invece quanta durezza, quanta superficiale distrazione abbiamo!

Chiediamo al Signore di avere presente questo grande mistero del Dio che abita in noi, che vive in noi. Se noi avessimo questa consapevolezza, come aspetteremmo molto più attentamente il segno di Dio presente! Come si rivelerebbe dalla sapienza dei gesti, che abbiamo davanti, anzi, abbiamo dentro, la consapevolezza di questa presenza!

Invochiamo dal Signore di aprirci a questa dimensione più contemplativa, che significa stare con qualcuno, vivere di qualcuno, rispondere continuamente a qualcuno.

Pensate quale diversità si dovrebbe vedere da questa conversazione quotidiana, intima, profonda con Dio che abita dentro il nostro cuore.

EPIFANIA DEL SIGNORE

Dal vangelo secondo Matteo (2,1-12)

Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: "Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti ad adorarlo". All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti i

sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: "A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: "E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele". Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: "Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo". Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratosi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

L'Epifania è la festa che meglio di tutte chiarisce il senso del Natale. Il mistero di Cristo, come dice San Paolo nella seconda lettura, si manifesta. "Epifania" è manifestazione, è il rivelarsi, è l'apparire, nella luce piena della sua grandezza, di quello che Cristo è.

Nella Chiesa d'Oriente, che ha perso molto meno di noi il senso del mistero di Dio, la vera celebrazione del Natale è l'Epifania. Infatti l'Epifania non è una rilettura un po' romantica del venire di Dio in Gesù, è davvero la rivelazione nella carne umana della gloria del Padre che dall'eternità vive, esiste e ama.

Ecco, allora, questa grande intuizione che la prima lettura stupendamente racconta. Questo invito a Gerusalemme a rivestirsi di luce perché viene la luce del mondo, che è la "diafanità", cioè l'illuminazione; è Dio che illumina. E Gerusalemme è illuminata perché tutti quelli che si sono perduti nelle tenebre, vedendo la luce, sappiano dove volgere il loro cammino.

La diafanità, l'essere illuminati, diventa, allora, "Epifania": manifestare la luce del Signore perché sia di guida, di significato, di valore a tutti i ricercatori dell'assoluto. Qui sta tutto il senso del nostro essere Chiesa: il vivere, cioè, la diafanità, l'essere illuminati. La luce non viene da noi, quindi essere condotti noi per primi da questa luce, lasciarcene permeare, non sottrarci ai suoi raggi, gioire che la luce del Signore ci raggiunga.

Mi viene in mente una definizione di peccatore, data da Santa Bernardetta, quella a cui è apparsa la Madonna a Lourdes, quando le hanno chiesto, proprio per vedere se erano fantasie sue o se era davvero la luce del Signore, che definisse chi era il peccatore. Noi avremmo detto chi fa i peccati. No, lei rispose: Chi ama i peccati.

Qualche volta noi non amiamo il Signore non tanto perché facciamo dei grandi peccati, ma perché amiamo non essere disturbati nel nostro piccolo tran-tran, che magari forse peccaminoso non è, ma nemmeno aperto a Dio, che non gioisce del venire di Dio, anzi è disturbato e qualche volta un po' irritato.

Il primo momento, quindi è lasciarci illuminare. Vedete come è più facile celebrare i misteri di Dio che lasciarcene illuminare. Penso a queste feste che stiamo concludendo, penso al fatto che a queste celebrazioni molti cristiani sono convenuti intorno alla luce di Gesù. Certamente credo e spero che sia Gesù a chiamare queste persone e a chiamare anche noi, però alla fine loro e noi ci lasciamo illuminare da Lui? Cioè, è Lui la luce, il criterio, la verità dei nostri gesti, delle nostre scelte, del nostro a volte affannoso e faticoso cercare? Perché se non avviene questo in profondità, se non lasciamo a Dio il tempo e lo spazio di venire,

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (60,1-6)

Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te. Poiché, ecco, le tenebre ricoprono la terra, la nebbia fitta avvolge le nazioni; ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te. Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere. Alza gli occhi

intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio. A quella vista sarai raggianti, palpiterà e si dilaterà il tuo cuore, perché le ricchezze del mare si riverseranno su di te, verranno a te i beni dei popoli. Uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Madian e di Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e incenso e proclamando le glorie del Signore.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (3,2-3,5-6)

Fratelli, penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio a me affidato a vostro beneficio: come per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero. Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: che i Gentili cioè sono chiamati, in Cristo, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo.

di attecchire, di prendere forma nella nostra vita, il secondo momento, l'Epifania, cioè il mostrare, il rivelare il suo messaggio e la sua luce, sarà inevitabilmente monco, frammentario, non sarà testimonianza, voglio dire. E testimonianza non è sapere bene le cose, nemmeno dirle bene, è esserne permeati, esserne quasi istintivamente, come senza pensarci, guidati.

E' come l'artista che riesce a vedere e a captare delle bellezze che sono nei suoni, nella musica, nei colori, nelle forme. Non vede qualcosa di diverso, ma quello che vediamo noi, solo che lui ha la chiave di lettura, non si ferma alla crosta, va dentro, ne percepisce dei legami interni che fanno gioire la sua sensibilità.

Essere testimoni, quindi, non è semplicemente aver capito, significa entrare in sintonia, in consonanza, risuonare. Uso dei paragoni artistici perché è molto più profonda la dimensione artistica e creativa di quella solo ragionativa; è più coinvolgente, comporta una partecipazione più totale. Infatti è a questo livello di creatività, è un fatto artistico, l'innamoramento: si fa un mondo nuovo, non è ragionare.

Noi con Gesù Cristo ci ragioniamo, non siamo condotti a questa dimensione così coinvolgente, perciò lo testimoniamo a malapena, a fatica e con incertezza; perciò non siamo come Chiesa, sia come singoli che come comunità, un riferimento che dà gioia a chi cerca l'assoluto di Dio. Si tratta davvero di mettere al centro il Signore, di uscire dal nostro piccolo cabotaggio in cui è eccessivamente, pericolosamente, mescolata una mentalità troppo umana, troppo nostra. Non siamo ancora cioè illuminati, per questo siamo poco in grado di illuminare, per questo facciamo fatica a testimoniare Cristo. Del resto il Vangelo ci dice che testimoniare Cristo significa, e qui sta l'annuncio della Pasqua, testimoniare il Cristo che è crocifisso. La poesia del Natale rimane romantica, finché non la si toglie da questa equivocità e la si mette al posto giusto di fronte alla croce. Il Natale va rapportato direttamente alla croce e alla Pasqua, altrimenti si filosofeggia con troppi angioletti che girano, con eccesso di buoni pastori, pecorelle e cose varie. E anche in questo si tradisce la grande intuizione di San Francesco che diede vita al presepio non per fare della falsa e bolsa poesia, ma perché voleva condurre gli uomini che "teologizzavano", cioè facevano grandi impianti teorici sulla fede, alla concretezza di un bambino che è nato. Voleva che questa concretezza, come lui fece, alimentasse la nostra voglia, il nostro desiderio di andare avanti, di credere e di accettare il Signore.

Ecco, allora, che la nostra Messa è una preghiera per poter essere una Chiesa che si lascia illuminare. Di una cosa noi diciamo "è diafana", perché è trasparente alla luce. Diafania è essere trasparenti alla luce per farla passare, epifania è farla vedere a tutti. Ma non perché ci mettiamo chissà dove, ma perché, come dice il Vangelo, una lucerna, senza assumere arie di nessun tipo, proprio perché è accesa, fa luce. E allora cosa contano i fari se non si accendono? Cosa conta celebrare i misteri di Dio se non accendono la nostra

vita? Invochiamo Dio perché questo, con pazienza, con perseveranza, quotidianamente, succeda nelle nostre vite personali e nella vita della nostra comunità che crede nel Signore.

IL BATTESIMO DI GESU'

Dal vangelo secondo Matteo (3,13-17)

In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: "Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?". Ma Gesù gli disse: "Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia". Allora Giovanni acconsentì. Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. Ed una voce dal cielo disse: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto".

Dal punto di vista liturgico il tempo di Natale si conclude oggi, nonostante il detto popolare: "L'Epifania tutte le feste si porta via".

Il battesimo di Gesù chiude la celebrazione del mistero e apre quello che, sempre liturgicamente, si chiama "il tempo ordinario". Il tempo nel quale non si contempla il mistero di Dio, ma il mistero dell'essere cristiani, cioè l'accoglienza che noi facciamo del dono del Signore. Quindi la coerenza dentro il tempo, nel cammino di fede, di carità, di speranza, che il cristiano compie perché l'ha ricevuto da Dio. Questa piccola annotazione serve per darci un po' la chiave di lettura anche della festa. Perché la chiave di lettura? Perché ci sono due grandi momenti. Il primo è ancora la contemplazione del mistero di Cristo: che cos'è per lui il suo battesimo. Il secondo è l'apertura al cosiddetto tempo ordinario: che cos'è per noi il nostro battesimo.

Che cos'è il battesimo di Gesù? Innanzitutto è molto chiaro che Gesù non si fa battezzare perché ha bisogno di essere redento dai peccati. Il suo è un battesimo diverso, ha un altro valore, ha altri significati. Gesù si fa battezzare per indicare la solidarietà di Dio con la nostra condizione di peccato. E' diverso. Ora esaminiamo un po' gli elementi che il Vangelo ci offre per cogliere cosa vuol dire solidarietà di Dio, condiscendenza di Dio con la nostra condizione.

Primo elemento: "Il cielo che si apre". Il cielo nella simbologia biblica rappresenta Dio, non uno spazio azzurro in alto. Il cielo si apre perché Dio cerca la comunicazione con noi e la cerca a tale livello che la sua Parola, per farsi da noi intendere, diventa "carne". Non è più sufficiente la parola detta, la parola della Bibbia, dei profeti. Anzi, la parola detta diventa vera di un'altra verità molto più profonda e decisiva perché la parola, che dall'eterno è pronunciata nel seno di Dio, diventa nel tempo uomo nato da donna.

Secondo elemento: "Lo Spirito Santo". Presentato in questa particolare conformazione di colomba che vola, richiama le prime righe della Genesi, dove si dice che lo Spirito si librava sulle acque. Si librava sul "caos", il caos primigenio, da cui l'opera di Dio ricavò il "cosmos", che è l'ordine, che è il mondo predisposto perché l'uomo venga, vi abiti e ne diventi, in nome di Dio, responsabile. Ebbene, dice la Bibbia che lo Spirito si librava sul caos come l'aquila che raggiunge il suo nido e muove le ali per planare dolcemente su di esso. Questo animale grande, rapace, che conosce la dolcezza di arrivare sul proprio nido, che conosce la dolcezza di covare le proprie uova e di nutrire i propri piccoli, è la forza, il vigore, la dolcezza, l'attenzione, la cura di Dio. Lo Spirito che arriva sotto forma di colomba è questo. Su questo uomo, il Verbo di Dio che si fa carne ed entra nel mondo, si rivela lo Spirito perché "i cieli aperti"

sono la forza di Dio, sì, a "covare" l'uomo, a covare il mondo, perché cresca, perché si rafforzi, perché possa spiccare il volo.

Un'altra conseguenza è che finalmente su questo uomo, che è il Cristo, il figlio di Maria, si conclude la Creazione. Questi è davvero e finalmente, nel senso che è il punto finale, l'uomo che Dio aveva in mente: l'Uomo-Cristo.

Quest'uomo, figlio di Dio, scopre, conosce, accetta il piano del Padre mentre prega. E' qui indicato con forza un atteggiamento che è ineliminabile per essere

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (42,1-4.6-7)

Così dice il Signore: "Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto in cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni. Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina saranno in attesa le isole. Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre".

SECONDA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (10.34-38)

In quei giorni, Pietro prese la parola e disse: "In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti. Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui".

uomini secondo Dio, quello della preghiera. In questo atteggiamento di Gesù è ravvisabile quella linea pastorale che da anni stiamo cercando di capire e di fare con difficoltà: la spiritualità della Lectio Divina. E' il pregare perché si apra il cielo e arrivi la voce. La "voce" del Signore non è udita da parte di nessuno se non in questo atteggiamento orante. Non c'è ascolto solo perché abbiamo orecchi di carne; non c'è ascolto della Parola di Dio solo perché con gli occhi la leggiamo sulla pagina stampata. Bisogna che attraverso la preghiera il nostro orecchio diventi sensibile, si sintonizzi. (E' un'espressione legata alla radio o alla ricezione televisiva, se non si è sintonizzati, non si sente bene, si è disturbati si accavallano le stazioni). Noi pretendiamo di essere figli di Dio, e quindi di realizzare il suo progetto, senza fare opera di sintonizzazione. La preghiera è questo: sintonizzarsi con il progetto di Dio. Noi preghiamo soprattutto quando dobbiamo chiedere; la preghiera di domanda non è da eliminare, fa parte anche questa, ma viene dopo.

La preghiera radicale è un'altra: "Signore, voglio vedere che cosa mi tocca fare perché lo vuoi tu. Voglio capirlo e, capendolo, essere disponibile a Te nella pace del cuore e nella gioia della fede".

Temo che sul nostro battesimo non farò in tempo a dire più di tanto, ma mi pare che, in filigrana, sia possibile rileggere nel battesimo di Gesù, il nostro.

Mi permetto solo una piccola osservazione. Gesù con il suo battesimo inaugura la sua missione pubblica. Finisce l'epoca in cui Gesù a Nazaret fa l'operaio nella bottega di Giuseppe. Termina il momento in cui è figlio di famiglia, diremmo; esce, va per realizzare la volontà del Padre. Comincia la sua missione dopo aver così profondamente maturato che cosa vuole Dio da

lui. Ha capito e ha accolto questo progetto di Dio nella preghiera e dalla preghiera inizia la sua missione.

Nel nostro battesimo prima ancora (è un prima di tipo logico, anche se di fatto le cose avvengono contemporaneamente nella vita) di essere capaci di annunciare Cristo, di manifestarlo, di testimoniare, dobbiamo farci una piccola radicale domanda: l'abbiamo accolto? Stiamo accogliendolo? Siamo sintonizzati? Abbiamo la lunghezza d'onda di Dio? Perché se non abbiamo questo, se non è maturato questo, faremo con la buona volontà certamente buone opere, ma non è questo il problema, è di farle dove, come, quando vuole il Signore. Il problema serio è: "Siamo secondo te, o Signore? O siamo secondo quello che ci va bene, secondo la nostra psicologia, i nostri problemi, i nostri bisogni?"

Nella serenità della fede diciamo: "Signore fa che scopriamo la preziosità dell'essere tuoi figli, affinché da questa preziosità scaturisca il nostro vivere nella fede".

TEMPO ORDINARIO

FLAUTO

Solo una canna svuotata,
fragile e muta,

se dentro non passa il tuo soffio
che un suono sincero
risvegli,

Signore.

CHI E' GESU' DI NAZARET (II domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Giovanni (1,29-34)

In quel tempo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: "Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele". Giovanni rese testimonianza dicendo: "Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua, mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio".

Credo che queste letture intendano soprattutto porci la domanda di fondo su chi sia Gesù di Nazaret, che è la persona più citata nel mondo dopo Dio. Se andate alla Biblioteca Nazionale di Parigi, il numero più alto di volumi riguarda la voce "Dio"; secondo per numero di volumi riguarda la voce "Gesù". Nel mondo se ne parla tanto o perché si sa quello che si dice, o se ne parla tanto proprio per la ricerca di sapere chi sia Lui.

Se facessimo tra noi un'indagine un po' alla buona e tentassimo con sincerità di rispondere a questa domanda: "Chi è per te Gesù, detto il Cristo, uomo di Nazaret, nato da Maria", che cosa rispondereste? Questo è appunto sorprendente: noi siamo radunati nel suo nome, portiamo il marchio della sua venuta, perché siamo definiti e ci definiamo cristiani, eppure, se potessimo rispondere alla domanda posta prima, credo che, probabilmente, due risposte non sarebbero confrontabili.

Ecco, allora, il senso di questo Vangelo, di questa apertura. Passate le feste ci chiediamo: "Ma chi è il Cristo?". Anzitutto questo Cristo viene definito così dalle parole poste in bocca al Battista: "Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti perché era prima di me". Come uomo Giovanni Battista ha il diritto di anzianità, è nato prima, non moltissimo. Stando al racconto del Vangelo di Luca, Maria ha l'annuncio che Elisabetta è incinta di sei mesi. Quindi abbiamo due elementi: come uomo è situato nel tempo, si può dire che viene prima, e viene "dopo di lui". Era "prima di lui": colui che nel tempo esiste secondo la legge del prima e del dopo, esiste fuori del tempo, dall'eternità, perché è il Verbo presso Dio. E qui sta tutto il nostro riflettere su Cristo.

Anche per noi cristiani, Cristo è spesso ridotto all'uomo di Nazaret; non è salvaguardata la sua esistenza presso Dio, come Verbo di Dio dall'eternità. Questo Cristo in realtà è una figura affascinante. Chi è che non lo ha citato? Anche chi lo ha bestemmiato e alla fine ci ha trovato gusto (qualcuno ha fatto delle bestemmie anche un po' arzigogolate, culturali addirittura contro il Cristo). Ma sono come quei momenti che capitano tra di noi, in cui si è arrabbiati con l'altro solo perché l'altro non si fa raggiungere, ci sfugge. In fondo questo dire è una dichiarazione d'amore.

Di questo Cristo, che ho visto nelle stanze degli studenti del '68, armato di mitra, con la faccia che somigliava stranamente a quella di Che Guevara, che nella propaganda del socialismo padano degli inizi del secolo, era un lavoratore, un socialista, tutti si sono alla fin fine impossessati. Questo significa due cose: da una parte che li ha affascinati, dall'altra, rischiosamente, che lo si è un po' addomesticato, cioè lo si è portato sulle nostre idee, sulle nostre teorie, sulle nostre esperienze che già avevamo. Quindi è stato svuotato il senso della sua presenza, che era un senso di presenza nel tempo, ma partendo dall'eternità. Certamente Cristo si è fatto visibile, Cristo si è fatto documentabile, Cristo si è fatto raggiungibile, questo è vero, ma si è fatto documentabile, visibile e raggiungibile, rimanendo il Verbo di Dio: Dio che nessuna storia e nessuna esperienza potrà dire di avere mai conquistato e catturato.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (49,3.5-6)

Il Signore mi ha detto: "Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gioia". Il Signore che mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele, - poiché ero stato stimato dal Signore e Dio era stato la mia forza - mi disse: "E' troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti di Israele. Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1,1-3)

Paolo, chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e il fratello Sòstene, alla Chiesa di Dio che è in Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, chiamati ad essere santi insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.

Anche all'interno di noi Cristiani, - che non abbiamo fatto questi giochi che ho riportato prima - che veniamo radunati attorno a Cristo, è un Cristo che decidiamo noi chi sia, secondo i nostri bisogni, secondo le nostre esigenze, secondo le nostre disgrazie. Quindi è un Cristo che amiamo e odiamo; dico odiamo nel senso che almeno qualche volta, siamo stati in rotta di collisione con lui, eravamo a disagio, lo abbiamo forse anche buttato via dai nostri pensieri per qualche tempo. Ma perché? Perché ancora una volta lo abbiamo solo ridotto e costretto dentro gli schemi del nostro vivere. Lo abbiamo forse più interpellato, gli abbiamo fatto più domande di quante avessimo permesso a lui di farne a noi. Lo abbiamo messo sul banco di colui che doveva rispondere, senza forse accettare da parte nostra di rispondere a lui.

Allora, chi è il Cristo? E' colui che viene ed è colui nella cui esperienza carnale, umana, sta tutta la rivelazione di Dio. Sta fino in fondo e con ogni pienezza e chiarezza tutto quello che Dio aveva da dirci, tutto quello che a Dio interessava farci arrivare e che servisse a noi come orientamento di vita, come speranza di vita.

Accenno solo al secondo pensiero, tra i tanti. "Io non lo conoscevo - continua il Battista -, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua, mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito, è colui che battezza in Spirito Santo".

Cosa significa: "E' colui che battezza in Spirito Santo?". Vediamo la parola "battezzare", che è greco italianizzato. "Baptizein" significa immergere, nel senso proprio di far affogare. Le donne una volta facevano l'ammollo, e il massimo era quello notturno, al mattino dopo si lavava e il bucato era una meraviglia.

Ecco "battezzare nello Spirito Santo" vuol dire mettere in ammollo, proprio immerso, cosicché man mano lo Spirito Santo penetri dentro. Gesù è colui che battezza, che ci fa l'ammollo nello Spirito Santo, che è lo Spirito che all'interno di Dio, rende vero Dio, cioè è lo Spirito della vitalità, della vita.

Ora questo è il problema delle nostre chiese. Dio, la verità di Dio, la profondità di Dio, l'esperienza di Dio, il sapore di Dio, sono ciò in cui Gesù Cristo ci ha immersi.

Lo so che parlare dello Spirito Santo significa parlare di un illustre sconosciuto; dico illustre perché fa parte di Dio. Ma siamo sinceri, se Cristo è colui che ci permea dello Spirito, cosicché noi viviamo ormai come prolungamento di Dio, come sostanza rifatta da Dio, vi pare che questo sia l'esperienza religiosa che ciascuno di noi sta facendo? Lo Spirito Santo è l'orizzonte quotidiano nel quale noi pensiamo a Dio, preghiamo, leggiamo la Parola, cerchiamo il perdono dei peccati?

Ci avete badato che nella liturgia della Chiesa non c'è nessun gesto, di quelli che comunicano la grazia di Dio, senza l'invocazione allo Spirito Santo? Ve ne siete resi conto? Vi dico solo quello che riguarda la Messa. Quando il sacerdote stende le mani sul calice e sul pane, invoca lo Spirito Santo, perché se non ci fosse in quel momento, questo è solo una sceneggiata. Se non ci fosse lo Spirito Santo ad ammaestrare ogni cristiano, mentre pazientemente sopporta un prete che non la finisce più, anche qui sarebbe un raccontarci delle storielle. Se sono vere, è perché partono da Dio attraverso lo Spirito e attraverso lo Spirito siamo ammaestrati da questa verità che alimenta la nostra fede.

Cristo, quindi, è colui che vive nel tempo, ma non ha smesso di dimorare al di là del tempo. Ed è colui che ci battezza in Spirito Santo perché tutto quello che noi siamo, trova il suo punto di appoggio di verità e di vita nello Spirito di Dio che Cristo ci ha donato.

CONVERTITEVI, IL REGNO DI DIO E' VICINO (III domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (4,12-23)

Gesù, avendo saputo che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea e, lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafàrnao, presso il mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: "Il paese di Zabulon e il paese di Neftali, sulla via del mare, al di là del Giordano, Galilea delle genti, il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata". Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: "Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino". Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare, poiché erano pescatori. E disse loro: "Seguitemi, vi farò pescatori di uomini". Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, che nella barca insieme con Zebedèo, loro padre, riassettavano le reti; e li chiamò. Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono. Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle sinagoghe e predicando la buona novella del Regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

Vorrei fare due brevi riflessioni: la prima riguarda la lettura del Vangelo, la seconda è riferita a questa settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani.

Passiamo al Vangelo. E' praticamente raccontato in questo brano l'inizio dell'attività pubblica di Gesù. Gesù lascia Nazaret, dove ha vissuto con Maria e Giuseppe, e va più a nord, a Cafàrnao, sulle rive del Lago di Tiberiade. In questo villaggio, che è di Pietro, che cosa avviene? Gesù inizia la sua predicazione e a compiere anche i segni della presenza di Dio. Infatti la sua predicazione non è per favorire l'approfondimento della cultura religiosa dell'ebreo. Non è certo, in altri termini, il rabbino che spiega una Parola che non è sua, così come facciamo noi con l'omelia ad esempio. La Parola che Gesù dice e annuncia, nasce da lontano. Viene, cioè, non da volontà umana, dagli studi fatti a Gerusalemme da qualche rabbino molto importante e conosciuto, nasce dal seno stesso della Trinità, perché la Parola, che Gesù dice, è lui. Infatti nel Prologo di San Giovanni è scritto: "In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio".

Gesù proclama una Parola che non è spiegazione, è messaggio, è annuncio e come tale riguarda non la nostra intelligenza principalmente, ma la nostra vita, la nostra volontà. Siamo, cioè, invitati non solo a capire, ma a rispondere, a stare di fronte a lui. Non si gioca con le parole, a moltiplicarle, cosicché a forza di dirne, noi diluiamo, rendiamo annacquata la forza di questo richiamo, di questa decisione che ci è chiesta.

Ecco, allora, perché Gesù va dritto dritto al punto fondamentale, incominciando subito a cambiare noi, a convertire. Non dice: venite, discutiamo, ascoltate, ma "converti la tua vita, ascolta questo richiamo che ti è offerto". Cosa significa per un cristiano essere ascoltatore della Parola di Dio? Certamente materialmente ascoltare, certamente conoscere, ma anche se fossimo tutto il giorno con la Bibbia in mano, non sarebbe ancora "ascolto della Parola", se noi da questa Parola non ricavassimo un appello serio, autorevole a cambiare la vita. Questo è il punto fondamentale.

Tant'è vero che c'è come una esemplificazione di quello che ho spiegato, in quanto Gesù, dopo aver fatto questo proclama, perché nessuno si illudesse su quello che stava dicendo e facendo, prosegue e passando lungo la riva del lago chiama alcuni pescatori, che sono i primi tra i discepoli abituali. A questi cosa dice? In termini diversi ciò che aveva già annunciato: "Convertitevi". Cosa significa? "Seguitemi", è la stessa cosa. Dopo dice: "Vi farò pescatori di

uomini". Ciò che è fondamentale è proprio questo: diventano pescatori di uomini solo in quanto seguono Gesù.

Allora, vedete, il nostro ruolo di marito, di moglie, di genitori, di figli, oppure di preti, di missionari, è la conseguenza del "seguimi"? La vita del cristiano o è

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (8,23 - 9,3)

In passato il Signore umiliò la terra di Zabulon e la terra di Neftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano e il territorio dei Gentili. Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda. Poiché tu, come al tempo di Madian, hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra che gravava le sue spalle e il bastone del suo aguzzino.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1,10-13,17)

Vi esorto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti. Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "E io di Cefa", "E io di Cristo!". Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati? Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il Vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

risposta quotidianamente a questo o non è cristianamente significativa. E mi chiedo se davvero Gesù è nella sua persona, nel suo messaggio, presente come interlocutore principale al quale diamo risposte, rispondendo alla condizione e alle situazioni in cui ci troviamo.

Faccio un esempio, che riguarda la famiglia. Quando ci sono difficoltà, problemi, anche un po' gravi, provate a rispondere solo alle situazioni o alle persone se non vi vien voglia di scappar via. Il cristiano se rimane lì, non è perché fa lo stakanovista, perché è inossidabile, ma perché sa che sta rispondendo a Dio.

Un altro esempio, tra quelli più difficili da realizzare: il perdono. Noi le inventiamo tutte pur di non perdonare, ma se voi ci badate, sono tutte scappatoie per non giungere al dunque. Siamo disposti anche a far finta di non capire, pur di non passare questa fascia dura e invincibile del perdono. Anche se guardassimo bene nel Vangelo, non troveremmo nessuna scappatoia. Perché? Perché il motivo per cui Gesù invita a perdonare, è lui. Ancora una volta ci fa fare i conti con lui e in fondo dice: perdona perché Dio ti perdona. La misura con cui tu perdonerai, è la misura con cui Dio perdonerà a te.

Quindi il Signore si rivolge a ciascuno di noi e la sua Parola ci chiede di prendere sul serio "seguimi, cammina dietro ai miei passi".

Ecco, allora, un invito: prendiamo in mano più spesso il Vangelo, perché non c'è bisogno d'inventare niente. Dio ci ha messo davanti agli occhi con chiarezza, nei gesti e nelle parole di Gesù, la strada che dobbiamo percorrere.

La seconda riflessione, dopo il Vangelo, molto breve, riguarda la settimana dedicata all'Unità dei Cristiani. Prendo spunto dalla seconda lettura, che casualmente proprio fa questi discorsi, dove invita all'unità. San Paolo afferma: "Perché dici: Io sono di Paolo - Io sono di Apollo - Io sono di Pietro? Chi è stato crocifisso per noi? Nel nome di chi siete stati battezzati? Forse io sono morto per voi?"

L'unità dei Cristiani significa proprio questo: diventare tutti, noi, gli evangelici, i protestanti, gli ortodossi, gli anglicani, più uniti in nome di Cristo. Noi cattolici abbiamo la mentalità dell'annessione, ma non credo ci toccherà

fare questa strada, né loro essere dei nostri, né forse noi essere dei loro, ma tutti insieme essere di Cristo, perché davvero a Cristo ogni Chiesa, ogni cristiano faccia ricorso.

Preghiamo, quindi, affinché anche all'interno di noi (perché non è solo con gli altri) ci sia unità. L'unità, infatti, avverrà quando ci sentiremo uniti, affratellati, perché ascoltiamo la Parola di Cristo, camminiamo con lui e soprattutto poniamo al centro dei nostri rapporti proprio lui, il Cristo.

NELLO SPIRITO DELLE BEATITUDINI (IV domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (5,1-12)

In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli".

Le "Beatitudini" sono così presenti nella nostra coscienza, che corriamo il rischio, anzi ci siamo dentro, di neutralizzarle, perché ormai le abbiamo nelle orecchie, ne conosciamo l'andamento, non è più sorpresa ascoltarle. Inoltre non solo le abbiamo proclamate, ma ci siamo continuamente impegnati a commentarle e perciò stesso a renderle sempre più banali. Le abbiamo appiattite, sono diventate qualcosa di domestico; non rappresentano, come dovrebbero, questa irruzione sorprendente di Dio e dei suoi criteri nella nostra esistenza. Quindi, non farò un vero commento, chiarificherò preliminarmente un aspetto o due e poi assumeremo questa Parola come griglia per rileggere la nostra vita e fare un esame di coscienza, una verifica di noi stessi.

La prima precisazione preliminare è questa: le Beatitudini sono il criterio di ogni cristiano. Lo sono perché prima che Gesù le proclamasse con la sua bocca, le ha vissute con la sua vita. Se noi volessimo un riassunto sintetico che ci dicesse tutto quello che Gesù è, potremmo leggere le Beatitudini; quello che lui ha compiuto e il come lo ha compiuto, è tutto in queste poche righe. Perciò quando noi ci chiediamo come essere veri e autentici discepoli del Cristo, dove seguirlo, in che modo stare con lui e imitarlo, le Beatitudini ci indicano con chiarezza la strada.

Un'altra osservazione preliminare è questa. Le Beatitudini godono di un frutto unico: la gioia, l'essere beati. Questa gioia ha due momenti: il primo è solo iniziale e l'abbiamo qui su questa terra, dentro la nostra vita. Il secondo momento, quello veramente pieno, definitivo, infinito, sarà quando noi vivremo nel Signore perché saremo arrivati a casa, nella casa del Padre. Infatti tutta la seconda parte di ognuna delle Beatitudini è espressa con il passivo. E' il cosiddetto "passivo divino" del linguaggio ebraico, una gherminella grammaticale per non nominare il nome di Dio. Se noi tutte le volte che nel Vangelo troviamo la forma passiva, la rivoltiamo in attiva e mettiamo come soggetto Dio, noi capiamo esattamente quello che il Vangelo vuol dire. Per fare un esempio: "Beati gli afflitti perché saranno consolati", non apre la prospettiva di questo tipo generico: beati gli afflitti perché una volta o l'altra andrà loro bene, e quindi qualche consolazione la godranno. No. E' preciso questo annuncio: Dio sarà, proprio Lui e solo Lui, la consolazione

perfetta, piena. Non li consolerà con qualcosa d'altro, ma Lui si propone e sarà per tutti noi questa consolazione, questa eredità, questa misericordia.

Mi permetto, ora, di prendere solo qualcuna, non tutte, di queste Beatitudini per aiutare il nostro confronto. La nostra vita la misuriamo con Gesù, con l'essenza del suo messaggio. Partiamo dalla prima perché in realtà è quella che le contiene tutte. Le altre, tutto sommato, non sono che una esplicitazione per noi che facciamo fatica ad entrare in questa logica di fede, esplicitazione che ce le sminuzza una dopo l'altra, ma la loro somma dà come risultato: "Beati i poveri in spirito".

Quando Matteo dice: "Beati i poveri in spirito", non intende affermare questo in contrapposizione a quelli che sono poveri solo materialmente. "In spirito"

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Sofonia (2,3; 3,12-13)

Cercate il Signore voi tutti, poveri della terra, che eseguite i suoi ordini; cercate la giustizia, cercate l'umiltà, per trovarvi al riparo nel giorno dell'ira del Signore. Farò restare in mezzo a te, Israele, un popolo umile e povero; confiderà nel nome del Signore il resto d'Israele. Non commetteranno più iniquità e non proferiranno menzogna; non si troverà più nella loro bocca una lingua fraudolenta. Potranno pascolare e riposare senza che alcuno li molesti.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1,26-31)

Considerate la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto: "Chi si vanta si vanti nel Signore".

significa: beato chi è povero nella radicalità della sua esperienza, cioè colui che è povero a tal punto da non aver nessun altro riferimento che lo possa sorreggere. "Povero" vuol dire nell'Antico Testamento - parlo della radice della parola - "colui che è curvato", perché è sotto il peso della sua condizione misera, e solo da altri può aspettare speranza.

Quindi, ecco, il senso della prima beatitudine: è beato colui, lo afferma bene il profeta Sofonia nella prima lettura, che confiderà nel nome del Signore. Dove confidare non significa qualcosa di molto generico, e diciamo pure spiritualistico, ma non avere nessuna base su cui appoggiarsi se Dio si toglie di mezzo, se Dio sparisce. Confidare nell'altro, non è confidare in un uomo, è confidare in Dio, perché non si hanno altri riferimenti, altre basi, altre solidità. La prima beatitudine, dunque, è proprio di colui che fonda sicurezza e benessere personali e di quelli che ama, su nient'altro che non sia Dio stesso.

Già qui siamo fuori gioco, chi parla senz'altro, voi che ascoltate penso che più o meno siamo sulla stessa barca. Facciamo degli esempi. Se ci venisse meno la salute, buttiamola sul drammatico subito, e ci dicessero: hai pochi mesi di vita, qual è la mia reazione, la reazione di un credente? Rimarrebbe presente in me, anche a livello psicologico, la serenità, la sicurezza che io sono nelle mani di Dio e lui mi darà se stesso come gioia della mia attesa? Qualcosa di meno tragico. Van male i soldi, l'economia della casa, il lavoro, non è ancora questione di vita o di morte, però sono cose serie che ci angustiano, avremmo noi di fronte a queste prove la sicurezza della fede che siamo nelle mani di Dio e che il suo fondamento è solido e non ci tradisce?

Un'altra beatitudine è: "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio". Qui non si parla di quel particolare tipo di purezza che ha acquisito la delicatezza degli sguardi, delle parole, della scelta dei giornali e dei programmi televisivi, non che questo sia niente, ma non è questo. Il puro di cuore è l'uomo che è senza

doppiezza, che cioè non giudica, è leale, non ti fa brutti scherzi. Provate a pensare: siamo noi puri di cuore in questo senso? Gesù aveva detto: Il vostro parlare sia sì, sì, no, no, il più viene dal maligno". Il maligno è lo spirito della divisione, è lo spirito della doppiezza ed è per definizione bugiardo, se leggiamo il Vangelo di Giovanni.

Ecco, questo volevo dire: le Beatitudini non sono solo, e principalmente, un imperativo morale, sono dono di grazia per chi crede; certamente per chi crede essendo "povero", quindi non contento di sé, non già soddisfatto di sé, non già completo nel suo moralismo cattolicistico. Il fatto grave non è che noi siamo peccatori, magari lo fossimo riconoscendolo, è che, tutto sommato, anche davanti a Dio e non solo davanti agli altri, ci difendiamo, ci riteniamo, sostanzialmente, abbastanza capaci di salvarci da noi stessi. Noi non siamo "poveri", non siamo "curvati" davanti a Dio, noi siamo in piedi al primo posto, come ci ricorda San Luca nella stupenda e insieme tremenda parabola del fariseo e del pubblicano.

Chiediamo, allora, al Signore di essere fondati solo su di lui, il resto non ci interesserà più di tanto. Noi non siamo "poveri" di dentro, nel cuore, perché non abbiamo la ricchezza nel Signore. Le Beatitudini, quindi, non sono un esercizio di virtù nel senso che ci facciamo un programma e ci impegniamo con volontà a realizzarlo, è scoprire che "essere beati" significa essere ricchi di Dio, il resto impallidirà immediatamente.

PRESENTAZIONE DI GESU' AL TEMPIO

Dal vangelo secondo Luca (2,22-32)

Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, Maria e Giuseppe, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come era scritto nella Legge del Signore: "Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore. Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era su di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio: "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele". Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima". C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme. Quando ebbero tutto compiuto secondo la Legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.

Questa festa è antichissima, risale al IV secolo, al tempo nel quale si è fissata anche quella del Santo Natale. Infatti questa festa si collega con il Natale e ricorda la presentazione di Gesù al tempio. Questo sarà il primo punto di riflessione. Il secondo riguarderà la processione con le candele, di origine più

tardiva, di provenienza gallicana, cioè dell'area che oggi diremmo di lingua francese. Il terzo punto verterà sul collegamento che le parole di Simeone gettano tra questa festa e la Santa Pasqua.

Primo punto. Che cosa significa che Gesù è presentato al tempio? Fa una prescrizione che è presente nella legge di Mosè: "Ogni primogenito degli animali e degli uomini è di Dio, appartiene a Dio, è consacrato a Dio. Può essere semmai riscattato, la famiglia offre qualcosa in cambio per portarsi a casa come proprio il figlio primogenito. Perché questo? Perché nella legge di Mosè è scritto: ricordati che Io ho salvato i tuoi primogeniti e per liberarli ho sacrificato i primogeniti d'Egitto, perciò se tu sei libero, se percorri la contrada della libertà, è perché io, il Signore tuo Dio, ti ho protetto, ti ho salvato. Tu mi appartieni, sei del Signore, ogni primogenito è del Signore.

Voi mi capite quanto questa prescrizione mosaica abbia ben altro significato trattandosi di Gesù. Gesù lo è dall'eternità il figlio primogenito del Padre, non ci sarebbe bisogno di consacrarlo al Signore, perché nessuno più di lui lo è. Infatti, questa sua venuta al tempio è come la intronizzazione regale: viene il Messia, il Promesso, viene a casa sua. L'ingresso nel tempio è il riconoscimento della sua dignità di figlio unigenito del Padre.

Data la vastità dei temi, mi permetto solo di enunciarli. Passo, quindi, rapidamente al secondo punto ed è questo: la festa della luce. La liturgia gallicana ha captato sempre dalla preghiera di Simeone: "Luce per illuminare le genti, gloria del tuo popolo, Israele". E ha portato nella liturgia questa processione così simbolica, così suggestiva: Cristo che è luce, luce del nostro cammino. C'è già stata data la candela accesa: il giorno del battesimo ai papà viene consegnata una candela che essi accendono al cero pasquale. Il sacerdote, consegnandola, dice: la luce di Cristo, la luce che è Cristo, mantenete la accesa

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Malachia (3,1-4)

Così dice il Signore Dio: "Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate; l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, ecco viene, dice il Signore degli eserciti. Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai. Siederà per fondere e purificare, purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia. Allora l'offerta di Giuda e Gerusalemme sarà gradita al Signore come nei giorni antichi, come negli anni lontani".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (2,14-18)

Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza, mediante la morte, colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano tenuti in schiavitù per tutta la vita. Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.

questa luce scegliendo Cristo.

Ecco, allora, tutto il nostro cammino spirituale. Noi siamo già illuminati da Cristo; egli ci apre alla fede, noi stiamo rispondendo, stiamo celebrando di essere sempre più illuminati da lui. Ma la luce della fede, che è Cristo, si accende se noi siamo suoi discepoli e ciò che la accende, è la Parola di Dio, la Parola di Dio compagna quotidiana del nostro cammino di fede. Altrimenti si accendono altre luci, perché senza luce non si sta, che noi crediamo essere

cristiane solo perché siamo frequentatori di chiesa, invece ci vuole di più. Dobbiamo assumere i criteri di Gesù, la mentalità di Gesù, il modo di vedere le cose di Gesù e questo non si impara se non dalla Parola del Signore. Terzo punto. Questa festa parte dal Natale e si apre alla Pasqua. Infatti Simeone, quando vede Maria, dice: "Egli è qui per la rovina e la resurrezione di molti in Israele". Ecco la Pasqua: la rovina e la resurrezione. Che cosa significa seguire il Signore? Vivere la Pasqua. La Pasqua è certamente un mistero di gloria, ma gloria nel linguaggio del Vangelo, specialmente in quello di Giovanni, è in blocco: passione, morte e resurrezione. Noi crediamo e aspettiamo la resurrezione, aspettiamo l'incontro, ma l'incontro conosce la passione e la croce. Tra l'altro questa festa era chiamata nell'antichità "Incontro". E' certamente l'incontro di Gesù con il suo popolo, ma in questa chiave pasquale è la festa dell'incontro finale quando nella Pasqua definitiva noi faremo il passaggio non più del Mar Rosso, non più semplicemente dal peccato alla vita nuova, ma quello della resurrezione, perché passeremo nella gloria, che è la gloria dei figli, che è la gloria del Paradiso. Allora, ecco, la luce si è accesa, seguiamola fino all'incontro quando noi stessi saremo luce nello splendore di Dio.

VOI SIETE SALE E LUCE DEL MONDO (V domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (5,13-16)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, ma si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplende la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli".

Non fa un po' impressione che Cristo dica ai suoi discepoli, quindi a noi, delle affermazioni così dirette e anche così impegnative? "Voi siete il sale del mondo. Voi siete la luce del mondo". Cosa ci sta dicendo con questo messaggio? Ci invita all'esibizionismo? Già abbiamo, mi pare, in dosi più che abbondanti questa voglia di metterci in mostra. Facciamo poco, ma quel poco che facciamo ci fa piacere che sia saputo dappertutto. Alimenta, forse, questo difetto? No, certamente. Ma dobbiamo essere molto attenti, attenti a che cosa? Anzitutto a questo: non ci diamo da noi stessi né il sapore, né la luce. Il sapore e la luce vengono da Dio. Dio ci ha raggiunto illuminando nelle tenebre del mondo l'esperienza di Cristo fatto carne. Il Vangelo di Giovanni ha colto in profondità questa simbologia: "Io sono la luce del mondo, chi cammina dietro a me, non cammina nelle tenebre". Quindi noi abbiamo la luce non come l'ha il sole, ma riflessa come la luna, che non risplende di luce propria, ma rimbalza quella che viene dal sole.

Ecco cosa vuol dire il Vangelo: siate così illuminati dalla luce vera che è venuta nel mondo, Gesù Cristo, da risplendere davanti a tutti gli uomini. Dunque non l'esibizionismo del fare e del sembrare, ma la luce che di dentro esplode per l'abbondanza e la ricchezza del dono di Dio, non il nostro.

Dov'è che noi attingiamo la capacità di essere luce, di essere sale? Dall'essere discepoli, cioè dall'aver preso e dal prendere seriamente la Parola del Signore. Anche questo, però, va rimeditato. Dal Concilio Vaticano II in avanti, perlomeno ci siamo fatti l'orecchio sull'importanza della Parola di Dio. Il problema non è fare dichiarazioni sul suo valore, è vedere se e fino a che punto questa Parola è importante per ciascuno di noi. Dove lo vediamo se è significativa per noi nelle nostre giornate, nei nostri rapporti? Lo vediamo

dalle opere che compiamo. Domanda: quali sono gli atteggiamenti e quindi i comportamenti che le esprimono? Questa Parola di cui da anni dichiariamo l'importanza, ha valore mentre ne parliamo o rimane tale, quando cessato di parlarne, noi viviamo i nostri giorni? Avete l'impressione, che noi, ascoltatori abituali della Parola del Signore, siamo illuminati da questi criteri che la Parola ci dice? Non avete l'impressione che un conto sono le verità dette in chiesa e un conto sono gli atteggiamenti che assumiamo dove viviamo? Ma pazienza questo, se fosse dovuto al fatto che siamo convinti, ma siamo deboli e quindi manchiamo di coerenza per la nostra fragilità. Il fatto grave è quando, più o meno esplicitamente, siamo convinti che alcune cose sono vere solo in chiesa, perché poi usciti, se ci regolassimo secondo quei criteri, saremmo davvero degli sprovveduti, degli incauti, degli ingenui.

Dialogando con i ragazzi, durante la loro Messa, si facevano degli esempi. E' come quando, si diceva, noi dobbiamo fare un po' di ginnastica perché abbiamo le articolazioni meno agili. Da soli potremmo fare degli esercizi che sarebbero addirittura pericolosi. Allora cosa succede? Si va direttamente in palestra da un esperto, che ci fa eseguire un po' alla volta determinati esercizi adatti a noi. C'è un rapporto molto preciso: ci si lascia guidare, diciamo così, dall'esperto. C'era anche una trasmissione televisiva, invece di leggere un libro sulla ginnastica che si fa fatica a capire, si vedeva e si ripeteva, si guardava il gesto e lo si rifaceva. Questo esempio perché? Perché noi quando diciamo la "Parola di Dio", ci perdiamo. Ogni

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (58,7-10)

Così dice il Signore: "Spezza il tuo pane con l'affamato, introduci in casa i miseri, senza tetto, vesti chi è nudo, senza distogliere gli occhi dalla tua gente. Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: Eccomi! Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se sazierà chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua oscurità sarà come il meriggio".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (2,1-5)

Io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi presentai ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

tanto, poi, c'è qualcuno che si avventura nell'Antico Testamento e, se è inesperto, si perde.

Bene, c'è una Parola che non è scritta (è anche dopo scritta), ma è vissuta da Gesù. Cosa devo fare per essere davvero "sale", per essere davvero "luce"? Sarebbe da dire: "Accendi il televisore del Vangelo, guarda gli esercizi che fa Gesù, imitali e tu sarai luce e poi avrai il sapore di Cristo. "Tutto qui!" - potrebbe dire qualcuno. Sì, solo che ogni volta che noi vogliamo portare il Cristo nella nostra vita, avremo tutte le resistenze, così come le ha il nostro corpo che, impoltrito, non allenato, sarebbe senz'altro tutto indolenzito dopo alcuni esercizi di ginnastica. C'è l'indolenzimento dell'anima, che è il rifiuto, il rimandare, il dire: "Tanto è lo stesso! Cosa vuoi che sia se oggi non faccio questo...!". Noi abbiamo già capito fin troppo del Vangelo, ma il problema, da sempre lo stiamo ripetendo, non è capire. Tutto sommato siamo anche fin troppo intelligenti, il fatto è che bisogna esserne convinti. E' come quando un tale si comprò un libro per imparare a nuotare e c'era un sottotitolo "Nuotare è

facile come camminare". Essendo, a suo avviso, un esperto camminatore, si disse: "Leggo il libro, poi mi tuffo e vado ...". Infatti fece così, finendo nell'acqua salata del mare a fare una bella bevuta! Perché? Perché certamente aveva capito, ma aveva fatto anche l'intellettuale sul nuotare. Non aveva fatto quello che il libro consigliava: "Preparati a prendere confidenza con l'acqua. Se sei per caso nel tuo appartamento, non vai in piscina, prendi una bacinella d'acqua, comincia ad immergervi la testa, stai lì a contatto fino ... e poi...". E lui, da intellettuale, si disse: "Ma è semplice, cosa vuoi che sia mettere la testa nella bacinella d'acqua!". E trascurò proprio la cosa più importante, andando poi a bere ...!

Ecco cosa significa "tutto qui". Non è difficile capire il principio; è una vita, dal catechismo ad oggi, che sentiamo, ad esempio, che bisogna amare i fratelli. Chi di noi non saprebbe ripetere bene la lezioncina? Chi di noi non saprebbe dire che bisogna avere pazienza, che l'amore dei fratelli diventa a volte perdono, a volte capacità di stare in silenzio, a volte capacità di riprendere il discorso quando il silenzio è durato troppo. Siamo tutti dei finissimi teoreti su questo. Perché non avere la pazienza di tentarlo, per esempio, nella nostra casa quando si è arrabbiati, imbronciati, offesi e si pensa che debba essere sempre l'altro a chiederci scusa, a riprendere il dialogo. Sono forse piccoli esempi, ma ci avete badato che non sono piccoli questi esercizi quando ci tocca farli? Ci avete badato che noi ci opponiamo con tutta la nostra forza affinché non succeda di dover cambiare proprio negli atteggiamenti?

Non dobbiamo solo essere d'accordo con le frasi di Gesù, dobbiamo essere d'accordo con i gesti di Gesù, ripetere l'esercizio. Ecco la luce del mondo, non perché siamo il sole che acceca, ma perché siamo in quella situazione degli esempi che ho fatto (ciascuno, rileggendosi, ha davanti degli esempi un po' più seri che è la sua vita). Riprendere un dialogo che ci costa fatica, perché siamo anche permalososi; non è un sole vincere la permalosità, forse è un piccolo cerino che si accende. Ma quanto è differente la situazione anche solo con un cerino acceso! Là dove il buio è totale, un piccolo cerino nella sua debole, flebile fiamma illumina e sa farci mettere il piede al posto giusto senza inciampare. Questo è diventare luce, partendo con umiltà dalle piccole cose, perché sono quelle che ci mettono in questione.

Parlare, ad esempio, della pace del mondo non mette in questione nessuno, se non gli ritorna l'idea cristiana che la pace comincia dal suo cuore, dalla sua situazione. La pace anche tra le nazioni è la somma di tutte le piccole paci che noi accettiamo. Il Cristianesimo ha una idea complessiva del mondo, per cui se il mondo non va avanti è perché ciascuno di noi è fermo; se il mondo va avanti è perché ciascuno di noi, nella sua umiltà, si muove.

COSI' FU DETTO..., MA IO VI DICO..

(VI domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (5,17-37)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà dalla legge neppure un iota o un segno, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli. Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli. Avete inteso che fu detto agli antichi: "Non uccidere"; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna. Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te,

lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono. Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario, mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo! Avete inteso che fu detto: "Non commettere adulterio"; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore. Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala e gettala via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna. Fu pure detto: "Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio"; ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio. Avete anche inteso che fu detto agli antichi: "Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti"; ma io vi dico: non giurate affatto; né per il cielo, perché è il trono di Dio; né per la terra, perché è lo sgabello per i suoi piedi; né per Gerusalemme, perché è la città del gran re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno".

Il brano evangelico ci offre questo succoso stralcio del "Discorso della Montagna". Matteo introduce la vita pubblica di Gesù con questo proclama della Nuova legge.

Gesù dice quali sono le condizioni e le strade per appartenere alla nuova generazione dei figli di Dio, quelli che insieme con lui nascono non da volontà di "carne", come direbbe San Paolo, ma dallo Spirito di Dio. Nascono non da una scelta nel senso virtuoso del termine, e per virtuoso intendo questo: una scelta che basta aver capito, impegnarsi e che di conseguenza troverà la sua realizzabilità. Non è questione di capire, né di buona volontà. Questo discorso di Gesù ci porta più radicalmente non tanto a fare cose diverse, ma ad avere, come dice la Bibbia, un "cuore diverso". Cioè ad avere un "io" diverso, una coscienza diversa, in modo che il punto di partenza dei nostri gesti sia cambiato radicalmente, non solo gli esercizi esterni.

Dopo questa premessa, vediamo qualche riflessione più direttamente. Ciò che per primo balza agli occhi, è questo: il procedimento di Gesù. Gesù cita la legge, quindi la Parola di Dio che è l'Antico Testamento, e poi dice: "Ma io vi dico". Noi siamo abituati a sentire Gesù come l'autorità più grande che parla di Dio, ma mettiamoci per un attimo nei panni di un ebreo per il quale è indiscutibile la Legge di Mosè. Pensate l'ardire sconcertante di questo profeta della Galilea che osa affermare in contrapposizione alla Parola di Dio: "Io vi dico". In realtà, è vero, noi non siamo sconcertati, perché abbiamo metabolizzato, nel senso di accolto,

PRIMA LETTURA

Dal libro del Siracide (15,16-21)

Se vuoi, osserverai i comandamenti; l'essere fedele dipenderà dal tuo buon volere. Egli ti ha posto davanti il fuoco e l'acqua; là dove vuoi, stenderai la tua mano. Davanti agli uomini stanno la vita e la morte; a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà. Grande infatti è la sapienza del Signore, egli è onnipotente e vede tutto. I suoi occhi su coloro che lo temono, egli conosce ogni azione degli uomini. Egli non ha comandato a nessuno di essere empio e non ha dato a nessuno il permesso di peccare.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (2,6-10)

Fratelli, tra i perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al

nulla; parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Sta scritto infatti: "Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano". Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio.

Gesù, ma perché, mi permettete, non abbiamo né ascoltato Mosè né ascoltato Gesù. Infatti, se ci badate, in questa contrapposizione c'è un passaggio interno. Mosè dice il decalogo con le sue applicazioni, Gesù afferma: attenti, non basta obbedire alla parola nuda e cruda della Legge, si tratta su quella legge di cambiare non solo i gesti, i comportamenti, ma noi stessi. "Io vi dico" non toglie niente di ciò che fu detto in antico, semmai lo radicalizza, portandolo alle estreme conseguenze e secondariamente lo interiorizza, lo porta alle motivazioni di come agire.

C'è un equivoco in noi cristiani che mi sembra presente un po' in tutti. Con questa idea che siamo discepoli di Gesù e che quindi abbiamo interiorizzato o diciamo di aver interiorizzato, i suoi comandamenti, noi facciamo un'operazione molto sbagliata, cioè "interiorizzare" per noi significa "spiritualizzare". Mi spiego. Interiorizzare significa salvare l'obbedienza severa, precisa al comandamento e insieme di dentro non accontentarci di aver fatto l'obbedienza alla Parola del Signore, ma procedere oltre e diventare internamente costruiti su di essa, su questi valori. Noi spiritualizzando, cosa facciamo? Sostanzialmente, in modo molto inconsapevole, non ce ne accorgiamo, diciamo: "In fondo cosa conta obbedire, non siamo bambini!". Nel senso che più diventiamo adulti, più abbiamo la creatività personale nel rispondere alle situazioni. Non è l'obbedienza del bambino che va da qui a qui, altrimenti, non avendo ancora un'autonomia psicologica e morale, si perde. Il bambino, è un rigorista, il suo giudizio è molto severo verso gli adulti, soprattutto con i genitori, perché ha bisogno di avere delle indicazioni chiare: bianco è solo bianco, tutte le sfumature dal punto di vista poi morale gli sfuggono. Il Signore ci ha dato la coscienza, la libertà, noi non vogliamo negare i comandamenti di Dio, ma perché piantar delle grane su questo gesto su quell'altro? Quello che conta, diciamo, è l'orientamento della nostra vita.

E' vero, questo è un discorso serio, ma cosa sta sotto questa serietà che è accettabile? Sta sotto che noi facciamo la fatica dell'obbedienza per maturare la conversione del cuore. Diamo per presupposto che la conversione del cuore è un pensare giusto, è un avere le idee giuste senza il noviziato, senza fare la fatica dei gesti.

Faccio un esempio. Mi ricordo, quand'ero ragazzo, che la modalità con la quale si entrava nel mondo del lavoro era questa: si andava a bottega di meccanico, di falegname... Si cominciava dalle cose semplici: dall'avvitar bulloni, dal pulire dei motori..., e man mano, chi dava il lavoro, introduceva, se vedeva buona volontà, ai lavori più raffinati, cioè insegnava il mestiere. Non si prendeva tanto, una manetta, qualche scapaccione anche. Per dire la diversità di oggi, prima domanda: "Quanto mi dà?" - "Troppo poco" - L'altro, mi ricordo, diceva: "Ascolta, ti insegno un mestiere, che è la cosa più importante, dopo se sei capace, vedrai che guadagni". Questo esempio per dire che noi andiamo al Signore con questa mentalità di oggi: "Cosa si prende?" - "Sporcati le mani e poi ne parliamo"

Ecco, sul Vangelo, sulla Parola di Dio, noi facciamo gli spiritualisti a buon mercato. Noi con la testa, con l'intelligenza, ci arriviamo, sappiamo che è bello. A volte su qualche frase un po' sostenuta di tipo spirituale, siamo anche capaci di qualche entusiasmo. Ma dentro, tornando al paragone del garzone di bottega, ci siamo sporcati le mani? Cioè, prima di andare a dire a se stessi: "Sì, io sono una persona - poniamo - che perdona il prossimo perché ci crede", prima di spiritualizzare, sei stata capace di chiedere subito perdono, non dopo due mesi, quando ti costava di più il bruciore della tensione?

Oppure, Gesù afferma: quando presenti la tua offerta all'altare, pianta lì tutto, lascia stare, non diventare eccessivamente celebrante se la tua vita smentisce

fuori contro il fratello questa comunione che tu celebri con Cristo. Lo spiritualismo nasce proprio dal non essere andati a bottega sulle parole del Signore.

Concludendo, quello che abbiamo riflettuto, si può riassumere così: Gesù ci invita ad andare in profondità, ma contemporaneamente siamo messi in guardia dal cercare la profondità senza pagare l'apprendistato nell'obbedienza semplice, concreta ai comandamenti così come sono. Prima di solfeggiare spiritualismi che sono un po' sospetti, cerchiamo di essere rigorosamente fedeli a ciò che è detto nel Vangelo.

Come esercizio possiamo prendere in mano il Vangelo di Matteo al capitolo 5 e confrontarci giorno dopo giorno, con due o tre righe di questa Parola, mettercela davanti agli occhi al mattino e dire: "Signore, oggi farò il garzone di bottega su questa parola; non farò lo spiritualista, non farò il primatista mondiale, sarò umilmente lì a controllarmi affinché nella fatica dei miei gesti cresca dentro di me l'adesione sincera allo spirito del tuo messaggio".

AMATE I VOSTRI NEMICI (VII domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (5,38-48)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Avete inteso che fu detto: "Occhio per occhio e dente per dente"; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. Da' a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle. Avete inteso che fu detto: "Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico"; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste".

Non desidero fare un commento lungo perché temo di annacquare sotto troppe parole l'incisività di questo testo evangelico.

Gesù ci invita a superare un criterio che presso di noi è ancora molto diffuso, quello che il nostro comportamento sia dettato dal comportamento degli altri. E' molto semplice: se qualcuno è buono con noi, noi siamo buoni con lui. Se qualcuno con noi è duro, è aspro, noi saremo facilmente duri, aspri e risponderemo punto per punto al suo atteggiamento.

Gesù ci propone un criterio diverso, che nasce da quella frase che dice: "Siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti". Probabilmente ciascuno di noi ha pensato così: Sì, devo fare proprio come il Signore, devo imitarlo, devo mettermi in questa idea "essere buono con i cattivi". Una frase di questo genere, che sembra molto pia e piena di buona volontà, in realtà è blasfema, perché ci siamo messi dalla parte dei giusti, dalla parte dei buoni, che si sforzano di essere buoni ancora di più.

Proviamo a fare il contrario: Ti ringrazio, Signore, che anche oggi hai fatto sorgere il sole su di me, che non sono buono. Ti ringrazio perché mi tratti sempre, qualsiasi cosa io faccia, da figlio. Non mi inchiodi ai miei errori, mi ridai sempre speranza. Tu sei buono, non ne ho diritto io. Quando incontro questo Dio, cambio la logica del mio rapporto con il prossimo. Se sono un cristiano che cerca la volontà del Signore, non potrò più mettermi davanti agli altri perché reagisco al loro comportamento. Dovrei sempre reagire al

comportamento di Dio, che fa piovere anche su di me e fa sorgere il sole su di me, e dunque lo fa anche sull'altro quando mi offende e mi ferisce. Allora io lo guardo, non perché merita, ecco qua il punto, perdono, non perché è venuto a chiedermi scusa, ma perché il Signore ha già acceso il suo sole su di me e lo accende su di lui.

"Siate perfetti come il Padre vostro che è nei cieli", significa questo: siate figli del Padre. Nell'Antico Testamento c'è una piccola regola di questo tipo nell'Esodo: "Se l'asino o il bue del tuo nemico si sono persi nei campi, tu riportarglieli. Se l'asino del tuo nemico cade in terra sotto il peso della sua soma, tu avvicinarti, dagli una mano, scaricalo e aiutalo a tornare a casa". Molto concreto.

Qual è l'atteggiamento allora? E' quello della misericordia. Che cosa ho io da spegnere il sole se Dio per te lo accende? "Sarete perdonati - dice Gesù - con la stessa misura con la quale avrete perdonato".

Ecco, temo che un po' tutti abbiamo una misericordia che non è larga, con dei perdoni che sono più parenti del galateo che non del cuore che perdona di dentro. Ci è data, allora, una grande occasione: abbiamo davanti a noi questo tempo, che mercoledì si apre, della quaresima. Prima ancora di fare tante altre cose, di inventare delle penitenze, anche dei digiuni, digiuniamo un po' dalla voglia di

PRIMA LETTURA

Dal libro del Levitico (19,1-2.17-18)

Il Signore parlò a Mosè dicendo: "Parla a tutta la comunità degli Israeliti e ordina loro: Siate santi, perché io, il Signore Dio vostro, sono santo. Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai d'un peccato per lui. Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (3,16-23)

Fratelli, non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi. Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente; perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: "Egli prende i sapienti per mezzo della loro astuzia". E ancora: "Il Signore sa che i disegni dei sapienti sono vani". Quindi nessuno ponga la sua gloria negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

vendetta; digiuniamo dal giudizio sugli altri, digiuniamo dalle durezze del comportamento.

Chiediamo al Signore che renda di "carne" un cuore che talora è di pietra, che renda aperto un cuore che spesso è chiuso. Ma questo il Signore lo fa se glielo domandiamo avendo davvero voglia che Lui lo faccia, perché questo purtroppo è il problema. Noi diciamo preghiere con le labbra più belle di quelle che il nostro cuore di dentro accetterebbe. Quante volte, forse, abbiamo pregato sperando che non ci ascoltasse. Chiediamo che converta il nostro cuore.

TEMPO DI QUARESIMA

Per confortarti, nell'orto,
un angelo apparve,

ma l'angoscia rimase con te;

non v'è soluzione
da fuori di un duro
cammini di carne

non v'è messaggero
che doni la pace

non v'è, senza sangue,
lo squarcio del velo nel tempio

non v'è, senza morte,
la corsa di Pietro
(e Giovanni)

non v'è, senza te,
assenza di te,

la tomba e il silenzio
che grava pesante

su noi.

MERCOLEDI' DELLE CENERI

Dal vangelo secondo Matteo (6,1-6.16-18)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ringrazierà. Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu, invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà".

Inizia il sacro tempo della quaresima, quello che San Paolo chiama "il momento favorevole", il momento nel quale il Signore si volge verso di noi e getta la forza del suo Spirito affinché il nostro cuore smetta l'indurimento.

Ciò che colpisce in questo brano evangelico, è il riferimento continuo alla vista, agli occhi, al vedere.

Gesù dice che il farsi vedere svuota dall'interno ogni percorso cristiano. Il farsi vedere significa entrare in una spirale che rende vano, questo forse sarebbe poco, addirittura rende pericoloso, fare il bene, perché significa essere sacrificati sotto l'idolatria di se stessi. Il problema non è sbagliare qualche piccolo aspetto della nostra vita, ma è che l'idolatria sbaglia tutto, perché nega l'unico Dio che è vero ed è vivo, e ad esso sostituisce un idolo che è morto, l'idolo del nostro io, l'idolo dell'essere anche buoni, bravi, perché si sono fatte cose che si vedono, che altri hanno visto. E come ci piace che si accorgono che noi ci siamo almeno impegnati! E come ci fa piacere che gli altri, specialmente quelli a cui teniamo, si rendano conto che ci stiamo mettendo impegno e buona volontà! Credo che il Vangelo ci dia una grande indicazione, molto precisa - ciascuno di noi dovrà certamente ritradurla dentro la sua vita -: sottrarsi agli occhi, ai nostri e a quelli degli altri, e cercare nel nascondimento, senza essere dimostrativi, il Signore.

Allora durante il periodo della quaresima di carità lavoreremo sia nelle opere che faremo insieme come parrocchia, sia in quelle che ciascuno di noi percepirà attraverso la preghiera e il confronto con la Parola di Dio, cercando di percorrere una strada che ci sottragga agli occhi di tutti, perché da lì nasce il

desiderio di essere lodati, da lì nasce l'ipocrisia e anche quel falso atteggiamento, che spesso è facile incontrare: una specie di gara nel confrontarsi su chi tra di noi è più buono, più bravo, più apostolico. E' tutta falsità, è tutto equivoco, abbiamo troppi occhi e poca sostanza.

Mi viene in mente una frase che sentivo da bambino. Qualche genitore diceva al figlio goloso: "Hai gli occhi più grandi della bocca!" e non capivo. Ecco, anche noi abbiamo gli occhi più grandi della nostra fede.

Chiediamo al Signore di andare alla radice e lavorare su di noi là dove nessuno potrà venire a fare i conti e controllare se siamo stati buoni e bravi. Quando ci troveremo, ormai prossimi alla Pasqua, che nessuno di noi si chieda se è stato bravo, ma ciascuno di noi si chieda se ogni giorno ha accettato solo gli occhi di Dio a misura di sé, neanche i nostri, solo quelli di Dio. Sono gli unici occhi giusti, sono l'unico sguardo con cui val la pena di fare i conti.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Gioéle (2,12-18)

Così dice il Signore: "Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti". Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura. Chi sa che non cambi e si plachi e lasci dietro a sé una benedizione? Offerta e libazione per il Signore vostro Dio. Suonate la tromba in Sion, proclamate un digiuno, convocate un'adunanza solenne. Radunate il popolo, indite un'assemblea, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo tálamo. Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: "Perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al vituperio e alla derisione delle genti". Perché si dovrebbe dire fra i popoli: "Dov'è il loro Dio?". Il Signore si mostri geloso per la sua terra e si muova a compassione del suo popolo.

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (5,20-21.6,1-2)

Fratelli, noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio. E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. Egli dice infatti: "Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso". Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

GESU' TENTATO DA SATANA NEL DESERTO *(I domenica di Quaresima)*

Dal vangelo secondo Matteo (4,1-11)

In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane". Ma egli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede". Gesù gli rispose: "Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo". Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli

disse: "Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai". Ma Gesù gli rispose: "Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto". Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano.

Credo che questo sia davvero un Vangelo sconcertante: Gesù che è tentato. Ebbene la tentazione esiste.

Noi abbiamo modernamente tutto psicologizzato, per cui sono solo dei fatti così interiori, modificazioni dell'umore, di gestione più o meno difficile. Abbiamo banalizzato la lotta e la scelta tra Dio e il resto. Per questo non vediamo più la differenza tra il bene e il male, tra la fede e l'ovvio, la banalità, la quotidianità più ottusa. Ecco la tentazione. Non è mai qualcosa di sciocco e di volgare, perché non ne saremmo tentati, anche se uno cede a tentazioni che poi alla fine risulteranno sciocche e volgari, ma alla fine. L'inizio con cui si cade in questo tranello è sempre molto sofisticato. Nel Vangelo ci è dato da un demone che è esperto in Sacra Scrittura (deve aver studiato dai rabbini, cita esattamente senza sbagliare il Deuteronomio!). Però attraverso la citazione giusta, c'è un'impostazione che nega Dio. Questa è la tentazione: negare Dio, cioè vivere, e bene, senza Dio. Noi spesso riusciamo a coniugare celebrazioni religiose, ma dal punto di vista sostanziale, la nostra tentazione è uguale a quella di chi non mette piede in chiesa, perché riusciamo a vivere, e bene, senza Dio.

Infatti dov'è la tentazione? Nella terza, la più radicale per Gesù, quando il diavolo gli mostra tutti i regni della terra e gli dice: "Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai". E' questa la tentazione: la potenza, cioè che cosa si può fare senza rimetterci troppo. La "potenza" è proprio assumere i criteri che sono opposti a Dio. Badate, sono i criteri che fanno fortuna nella nostra società. Sono molto in imbarazzo, infatti, perché ai bambini, e anche agli adulti, ma il problema sono i bambini perché sono verso la vita, insegniamo loro in chiesa e al catechismo delle cose che non contano. Faccio degli esempi. Insegnare il perdono vuol dire agli occhi dell'idea dominante, insegnare ad essere di poco carattere, ad essere degli sconfitti, ad essere dei derisi. Ma questo non è che la punta dell'iceberg, quello che si vede, di un problema che sta sotto, sommerso. In realtà non è Dio la potenza della nostra vita, sono i criteri umanamente dominanti nel momento in cui viviamo. Se non siamo, per esempio, sufficientemente valutati, riveriti, noi siamo in crisi. C'è una nevrosi da casalinga che hanno anche le non casalinghe e i non casalinghi. E' l'incapacità, cioè, di gestire in termini significativi una vita fatta di cose molto semplici. Ancora più sotto di questo è che, in termini di fede, non sappiamo a chi e per quale motivo tiriamo avanti la vita, a chi la stiamo offrendo. La gloria, la potenza, ciò che sembra vincere, sono proclamati altrove.

Allora il problema è questo: o qui siamo tutti degli sconfitti (questa era una vecchia idea del buon Nietzsche), dei tagliati fuori e dunque facciamo comunella tra di noi, dato che fuori dove ci sono quelli che contano, non riusciamo a sfondare, o ancora una volta crediamo che il denaro, il potere, il possedere, il guadagnare, il

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (2,7-9;3,1-7)

Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: "E' vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?" Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete": Ma il serpente disse

alla donna: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male". Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (5,12-19)

Fratelli, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato. Fino alla legge infatti c'era peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la legge, la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire. Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini. E non è accaduto per il dono di grazia come per il peccato di uno solo: il giudizio partì da un solo atto per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute per la giustificazione. Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo. Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita. Similmente, come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

far carriera - ecco il punto - ci diano benessere, felicità, significato alla vita. Probabilmente se a voi e a me dicessi: guarda che il benessere vero, profondo del nostro esistere, la vera felicità, la serenità del cuore deriva dall'essere davanti a Dio, fondati su di Lui, certi di Lui, voi rimarreste molto perplessi. Lo so che siete d'accordo, siete credenti, anch'io lo sono su questo che sto dicendo. Ma la prova del nove è che quando ci viene meno qualche benessere in termini umani, quelli sui quali sta in piedi la facciata della società, a noi non basta più Dio o perlomeno andiamo in crisi profonda. Quindi la quaresima è cercare di costruirci un rapporto più vero e più profondo con Dio.

La domanda è questa: ho degli idoli che adoro? E gli idoli sono proprio tutti quei riferimenti che nella nostra vita diventano portatori di serenità e di agitazione, di durezza, di voglia di scappare quando mancano, perché Dio, la fede, la preghiera, la logica del Vangelo non ci bastano. Allora il vero digiuno è utile per dominare questa sete e questa voglia di avere sempre tutto a nostra disposizione. Facciamo pure il cosiddetto "magro", ma quello vero è un'altra cosa: è mettersi su una certa lunghezza d'onda, su quella di Dio.

Siamo avvertiti, che il tempo della quaresima ci aiuti a guardare dentro di noi e a mollare gli idoli sui quali abbiamo fondato, tutto sommato, la nostra serenità.

LA TRASFIGURAZIONE DI GESU' (II domenica di Quaresima)

Dal vangelo secondo Matteo (17,1-9)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco

apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: "Signore, è bello per noi stare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia". Egli stava ancora parlando quando una nube luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo". All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò e, toccateli, disse: "Alzatevi e non temete". Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo. E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: "Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti".

La prima lettura, che è tratta dalla Genesi, apre la riflessione sulla vicenda di Abramo. E' una vicenda importante per noi, perché Abramo è il capostipite di tutti i credenti. Nella sua vicenda possiamo leggere tutte le nostre esperienze. C'è questo "uscire", uscire da ciò che è abituale, che qui è indicato dalla propria patria, dalla casa del padre, per andare - come dice la Lettera agli Ebrei, commentando questo brano - "in un posto che non conosceva".

Ecco, la fede, in un tempo di quaresima, è "uscire". Uscire significa non solo partire, ma abbandonare; significa cambiare i criteri che ci guidano nella vita. Come cerchiamo di riempire i nostri giorni? Cerchiamo di uscire dalla abitudine, a volte piuttosto bassa, nella quale viviamo?

La domanda grossa è sempre quella per tutti noi: che cristiano sono? Basterebbe mescolarci, come si suo dire, là nella vita pubblica insieme con quelli che cristiani non sono, e chiedere a un testimone neutro di osservarci per quello che facciamo, come lo facciamo, come parliamo, quello che diciamo. E poi chiedere: "Secondo te, di questi, chi è cristiano e chi no?". Voi pensate che sia facile ricavarne un responso chiaro? Ho dei dubbi che risulterebbe chiaro. Perché? Ma è evidente, perché abbiamo - ed è facile certamente - assunto dei modi cristiani, ma probabilmente siamo solo in parte diventati di dentro cristiani.

Ecco, allora, il cammino della quaresima: "esci". Da che cosa? Magari da qualche abitudine che hai, che non va d'accordo con Cristo; da qualche ambiguità che ti trascini di dentro, che non vuoi deciderci a chiarire, che non va d'accordo con Cristo. Prova, esci, cerca il Signore.

E' veramente sorprendente che quando si fa questo tipo riflessione, nessuno di noi sappia bene, con chiarezza, da dove incominciare, che cosa deve cambiare. Credo che se leggessimo davvero e meditassimo la Parola del Signore, lo sapremmo. Nel Vangelo ci sono così tante e così chiare indicazioni, che ne basterebbe un versetto per metterci al lavoro, in modo impegnato, per tutta la vita, altro che quaresima! Il fatto grave è questo: che al centro delle nostre vite cristiane non c'è il Vangelo; anzi addirittura temo che noi non lo conosciamo in un modo abbastanza continuativo, serio, completo. Pensate la contraddizione: essere cristiani - e anche direi sostanzialmente cercare di esserlo, perché non l'ho messo in dubbio per nessuno di noi - e forse sbagliare i punti su cui impegnarci.

Un esempio: un uso diverso del tempo - che è il problema più grosso del mondo moderno - che ci consenta di prendere in mano il Vangelo tutti i giorni; cominciare, leggere almeno, dei quattro Vangeli, uno intero da qui alla Pasqua. Non una lettura da compitino, ma con questo stile: "Voglio, Signore, scoprire dove tu mi chiami. Se hai qualcosa da dirmi, è tanto tempo che forse io non ti ascolto".

E' vero, noi ci rivolgiamo a Dio, ma per chiedere. Per carità, si può fare, non è una preghiera di seconda categoria, ma non è l'unica, e noi facciamo quasi solo quella, purtroppo. Bisogna fare una preghiera che cerca il Signore, non le cose che il

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (12,1-4)

In quei giorni, il Signore disse ad Abramo: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un

grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra". Allora Abramo partì, come gli aveva ordinato il Signore.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo a Timoteo (1,8-10)

Carissimo, soffri anche tu insieme con me per il vangelo, aiutato dalla forza di Dio. Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata solo ora con l'apparizione del salvatore nostro Cristo Gesù. Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo.

Signore ci deve dare, cercare Lui. Sì, perché evangelicamente è scritto: che cosa giova all'uomo conquistare il mondo intero, se poi perde il suo senso, se non trova il bandolo della vita?

Quindi la fede come "uscita", come ripensare i criteri che ci guidano; non dar per buono che essendo da anni in un onesto servizio di fede, già la fede sia chiara e preciso il cammino. Il Signore ci dà questa occasione. Se vogliamo vivere davvero la quaresima con questa attenzione, è veramente il tempo favorevole. E se questo ci porterà qualche turbamento perché mettiamo in questione qualche aspetto della nostra vita, non preoccupiamoci, la gioia vera che ne ricaveremo, sarà molto più grande di questo iniziale turbamento. La gioia vera, infatti, è il Signore, il Signore che si pianta nel nostro cuore, che diventa da lì la fonte della nostra serenità. Nessuna persona, nessuna situazione ci potrà dare la pace, solo il Signore ce la dà. E fossimo anche in estrema solitudine, se abbiamo incontrato Lui, noi soli non siamo, anche se afflitti, perché la pace che dona il Signore supera tutti i turbamenti e tutte le incertezze.

GESU' E LA SAMARITANA (III domenica di Quaresima)

Dal Vangelo secondo Giovanni (4,5-42)

In quel tempo, Gesù giunse ad una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: "Dammi da bere". I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: "Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: 'Dammi da bere!', tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva". Gli disse la donna: "Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?". Rispose Gesù: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna". "Signore - gli disse la donna - dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua". Le disse: "Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui". Rispose la donna: "Non ho marito". Le disse Gesù: "Hai detto bene 'non ho marito'; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai

detto il vero". Gli replicò la donna: "Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare". Gesù le dice: "Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori, Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità". Gli rispose la donna: "So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa". Le disse Gesù: "Sono io, che ti parlo". In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: "Che desideri?", o: "Perché parli con lei?". La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?". Uscirono allora dalla città e andavano da lui. Intanto i discepoli lo pregavano: "Rabbì, mangia". Ma egli rispose: "Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete". E i discepoli si domandavano l'un l'altro: "Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?". Gesù disse loro: "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro". Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: "Mi ha detto tutto quello che ho fatto". E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e dicevano alla donna: "Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo".

E' difficile, forse anche molto pretenzioso, inserirsi in questa autentica partitura teologica, sinfonia teologica, del Vangelo di Giovanni. Mi limito a una riflessione molto semplice.

C'è in qualche modo una solitudine di Gesù, ma non solo perché è mezzogiorno, perché i discepoli vanno a cercare qualcosa da mangiare e lui rimane lì al pozzo di Giacobbe, in questo crocevia dove tuttora si passa per collegare la Samaria, più a nord, con la Giudea più a sud, dove c'è Gerusalemme. E' un crocevia tra due

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (17,3-7)

In quei giorni il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: "Perché ci hai fatti uscire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?". Allora Mosè invocò l'aiuto del Signore, dicendo: "Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!". Il Signore disse a Mosè: "Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani di Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va! Ecco, io starò davanti a te sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". Mosè così fece sotto gli occhi degli anziani d'Israele. Si chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (5,1-2.5-8)

Fratelli, giustificati per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante

la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

grandi montagne: il monte Baal, totalmente brullo, e il Monte Garizim, pieno di piante, dove c'è, ancora oggi, il luogo di culto dei Samaritani. L'uno è il luogo degli eletti, l'altro è il luogo dei dannati al giudizio universale, secondo la visione samaritana della storia. Non c'è solo questa solitudine naturale, questa pianura tra due montagne, c'è la solitudine di Gesù, che è continuamente frainteso. Se ci badate, è anche oggetto di ironia da parte di questa donna, che a più riprese equivoca sull'acqua, sull'acqua viva, sul fatto, che, insomma, c'è un chilometro e mezzo da Sicar al pozzo, perché è mezzogiorno, in Palestina è un po' dura, e le brocche poi finiscono e bisogna tornare al pozzo.

E ancora, i discepoli, che dovrebbero essere insieme con Gesù sintonizzati su di lui, e che invece equivocano sul suo fatto di non voler mangiare, perché pensano, in un modo molto miope, che qualcuno gliene abbia dato. Il loro equivoco anche, che pur conoscendo Gesù, sono però un po' scandalizzati, ma non tanto da farlo vedere (il galateo già esisteva!), che egli parlasse con questa donna.

C'è tutto un ambiente di stupidità, di piccolezze, di piccoli inganni per non venir fuori allo scoperto: prima la donna, poi i discepoli, e Gesù al centro di questa terribile e splendida solitudine. E alla fine il gioco di questo Vangelo sta tutto nel riconoscere la superficialità di questa gente, che non vuole calare la maschera, si difende continuamente nel piccolo cabotaggio delle piccole e squallide idee, di cui tutti siamo abbondantemente capaci, pur di non incontrare il Cristo, e lui che lancia messaggi.

Certamente voi mi direte che sono messaggi un po' sottili, sono simbolici: questa immagine dell'acqua viva, questa donna che ha la brocca e Gesù non ce l'ha per poter prendere l'acqua. C'è tutto questo gioco per cui non si esce mai da questo orizzonte terrestre molto piccolo, molto sciocco, vanitoso, insincero e Gesù che tenta di far aprire gli occhi su chi è lui: "Se tu conoscessi l'acqua viva, se tu conoscessi il dono di Dio, se tu conoscessi il Messia". In fondo tutto questo Vangelo mira a far sì che a tutti questi personaggi, che incontrano Gesù, possa venire il dubbio: ma chi sei tu? Scoprire chi è lui: l'acqua viva, l'acqua che davvero disseta; l'unica e totale fede dell'uomo, che è la domanda del perché della nostra vita, che cosa significhi vivere cento o mille giorni, dieci o cento anni.

Al di là di queste piccole diatribe - che non reggeranno nemmeno, non dico la morte, ma basterà una piccola malattia per metterci tutti in questione - la domanda è: chi è costui?

In questo tempo di quaresima possiamo essere più bravi, aver fatto dei propositi e avere addirittura anche la "disgrazia" di essere riusciti a mantenerli. Non voglio sorprendere, dico la disgrazia perché, se alla fine siamo pasciuti dei nostri propositi - stateci attenti! - che non ci sia sfuggito ancora una volta Cristo. Ringrazio il Signore perché ho fatto un proposito solo: l'ho smentito il giorno dopo. Questo mi ricorda la fatica dell'essere discepoli; mi ricorda che la salvezza non ce l'ho in mano io solo perché ho fatto un proposito, la salvezza tutti noi non ce l'abbiamo in mano solo perché abbiamo capito quello che si deve fare. Spero che anche voi non siate stati molto fortunati nella fedeltà ai propositi, perché siete tornati a Cristo. Tornare a lui, altrimenti credo che potremmo andare tutti cinguettando verso la Pasqua per il piccolo cabotaggio delle nostre piccole e buone azioni. Per fortuna il Signore ci ama a tal punto di non concederci questo equivoco e sbagliamo abbondantemente.

Chi è costui? Ecco l'acqua vera: porre al centro Gesù, il Cristo, non noi, non i nostri buoni propositi, non quelle poche cose che riuscissimo anche a far meglio. Chi è lui per te, per me? La mia sera con chi fa i conti? Quante maschere mi tengo sul volto perché lui non mi guardi fino in fondo? Potremmo tenerne anche mille e Lui guarda fino in fondo. Come quella donna, che quando Gesù le dice: "Portami tuo marito", lei risponde: "Non ho marito" e formalmente è vera la risposta. E Gesù non gliela perdona: brava, giusto, almeno in questo hai detto la verità - e le apre davanti la chiarezza.

Ecco, allora, la seconda riflessione. La samaritana non molla la presa, è dura, anche scoperta, evita di andare sul suo personale, a rimmetterlo in questione. Scoprendo, come si direbbe oggi, che il suo interlocutore è molto preparato, gli pone le domande teologiche, perché la teologia può essere un girare lontano dal Signore. E Gesù fa piazza pulita e dice: sono arrivato io. Il luogo di culto ormai non è né Gerusalemme, né il Monte Garizim, né sarà Roma, né niente, il luogo di culto è Lui.

"Adorare Dio in spirito e verità" significa che Dio lo si adora vivendo "in Cristo" e "di Cristo"; il culto a Dio è la nostra vita. Ecco il ribaltamento di questo pozzo della samaritana: si fa piazza pulita di tutte le liturgie, nel senso che tutte servono all'unica liturgia, che è la nostra vita. Quindi non si può far belle liturgie liturgicamente, ecclesiasticamente perfette, senza che noi siamo adoratori di Dio con la nostra vita nella verità. Dove la verità, in termini giovannei, non la si dice, né la si capisce, ma la si conosce, cioè la si incontra perché la si fa. Questo è il punto. Allora, vedete, potrebbe essere qui, e questo è il culto della Chiesa, non ho detto il contrario, ma è il culto della Chiesa perché Cristo possa occupare il posto che gli compete dentro il nostro cuore, immagine per indicare la radice dei nostri gesti, il punto da cui parte la nostra identità, quello che noi siamo, il perché di quello che facciamo, il senso di quello che cerchiamo.

"Essere in Cristo". Noi dovremmo essere consapevoli di essere stati generati in Lui e il senso della Pasqua è questo: rinascere in Lui perché battezzati con l'acqua che dà la vita; perché rigenerati nel corpo di Cristo, morto e risorto, che è l'Eucarestia, dalla quale siamo di dentro trasformati in culto perfetto: "Prendete, questo è il mio corpo dato per voi".

Allora spezza la tua vita; se è meno di questo, non si dà niente al Signore; la nostra fede è il culto della nostra vita.

LA GUARIGIONE DEL CIECO NATO (IV domenica di Quaresima)

Dal vangelo secondo Giovanni (9,1-41)

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?". Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo". Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: "Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa "inviato")". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: "Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?". Alcuni dicevano: "E' lui"; altri dicevano: "No, ma gli assomiglia". Ed egli diceva: "Sono io!". Allora gli chiesero: "Come dunque ti furono aperti gli occhi?". Egli rispose: "Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto:

"Va' a Siloe e lavati!". Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista". Gli dissero: "Dov'è questo tale?". Rispose: "Non lo so". Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: "Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo". Allora alcuni dei farisei dicevano: "Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Altri dicevano: "Come può un peccatore compiere tali prodigi?". E c'era dissenso tra di loro. Allora dissero di nuovo al cieco: "Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?". Egli rispose: "E' un profeta!". Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva ricuperato la vista, e li interrogarono: "E' questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?". I genitori risposero: "Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo che gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso". Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: "Ha l'età, chiedetelo a lui!". Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: "Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che questo uomo è un peccatore". Quegli rispose: "Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo". Allora gli dissero di nuovo: "Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?". Rispose loro: "Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?". Allora lo insultarono e gli dissero: "Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia". Rispose loro quell'uomo: "Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla". Gli replicarono: "Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?". E lo cacciarono fuori. Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: "Tu credi nel Figlio dell'uomo?". Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". Gli disse Gesù: "Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui". Ed egli disse: "Io credo, Signore!". E gli si prostrò innanzi. Gesù allora disse: "Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi". Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo forse ciechi anche noi?". Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane".

Nel Vangelo di Giovanni esistono comportamenti di Gesù che sono in se stessi delle parabole. Questo raccontare ne è un caso molto chiaro. La parabola è tutta dentro questo avvicinarsi di persone; è tutta in questa continua ripetizione

PRIMA LETTURA

Dal primo libro di Samuele (16,1.4.6-7.10-13)

In quei giorni, il Signore disse a Samuele: "Riempi di olio il tuo corno e parti. Ti ordino di andare da Iesse il Betlemmita, perché tra i suoi figli mi sono scelto un re". Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato. Quando Iesse e i suoi figli gli furono davanti, egli osservò Eliab e chiese: "E' forse davanti al Signore il suo consacrato?". Il Signore rispose a Samuele: "Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore". Iesse presentò a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a Iesse: "Il Signore non ha scelto nessuno di questi". Samuele chiese a Iesse: "Sono qui tutti i giovani?". Rispose Iesse: "Rimane ancora il più piccolo che ora sta a pa-

scolare il gregge". Samuele ordinò a Iesse: "Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui". Quegli mandò a chiamarlo e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e gentile aspetto. Disse il Signore: "Alzati e ungi: è lui!". Samuele prese il corno dell'olio e lo consacrò con l'unzione in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore si posò su Davide da quel giorno in poi.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (5,8-14)

Fratelli, un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come i figli della luce; il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. Cercate ciò che è gradito al Signore, e non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente, poiché di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare. Tutte queste cose che vengono apertamente condannate sono rivelate dalla luce, perché tutto quello che si manifesta è luce. Per questo sta scritto: "Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà".

dell'unico nucleo fondamentale: il modo con cui quest'uomo ha riavuto la vista. Il racconto è in due righe: Gesù che l'incontra, Gesù che prende l'iniziativa, che manda quest'uomo a lavarsi nella piscina di Siloe. Basta, tutto è finito!

Poi c'è ripetuto all'infinito dal protagonista, che è il cieco, l'episodio di coloro che l'interrogano. C'è in tutto questo ritornare sull'accaduto, un accumularsi di buio, perché più l'uomo ne parla e più cala l'incomprensione, quindi la tenebra, l'oscurità sul mistero di Cristo, ed è proprio l'oscurità che si crea per l'assoluta fedeltà alle regole religiose. Il massimo è quando questi farisei sentenziano teologicamente che quest'uomo è un peccatore e dunque il fatto non è accaduto. Non succede mai niente per chi è chiuso all'interno di se stesso.

Invece, notate, l'assoluta, sincera, quasi naif trasparenza del cieco, uomo di una semplicità assoluta, di una rettitudine senza tanti arzigogoli mentali e per fortuna nemmeno religiosi. Ed è proprio in questa sua esperienza semplice, che egli percorre tutte le strade della fede, per giungere alla fede; per passare dalla tenebra alla luce, dal non vedere al vedere, non solo la luce del giorno, ma l'autentica luce che è Cristo Signore, il messaggio vivo del Padre.

Badate che la prima cosa che egli fa è questa: obbedire. E' semplicemente arreso ai gesti che Gesù compie su di lui senza chiedergli il permesso. Tutti gli altri sono gente che invece di vedere questa semplicità di abbandono, di attenzione e di obbedienza, vogliono entrare a giudicare i fatti; a cominciare dai discepoli che impiantano subito una falsa questione teologica sul peccato. Quest'uomo, invece, è obbediente e accetta da subito di essere testimone; non si sottrae mai a nessuna delle inchieste che vengono fatte sul suo conto. Dà spiegazioni a tutti, salvo lo stupendo colpo di coda di una ironia micidiale nei confronti dei farisei, quando all'ennesima domanda di come siano andate le cose, dice: "Ma forse volete farvi anche voi discepoli?" e lì veramente viene gettato fuori con insulti. Mi piace che abbia anche questa insolenza, intendo, l'insolenza verso chi è troppo consapevole del suo ruolo.

Egli accetta di essere testimone e ripete continuamente quello che egli ha vissuto. Fa il testimone non solo perché è già giunto fino in fondo alla fede, lo fa anche quando non sa chi sia Gesù e quindi prima ancora di gettarsi in ginocchio davanti a lui, dicendo: Io credo. E' testimone ancora prima, perché è testimone di ciò che è accaduto dentro di lui. Non è in grado di sapere che cosa sia successo, ma che qualcosa sia successo lui lo sa, lo vive e perciò non si ritrae. Quindi non è testimone solo quando è arrivato alla fine del suo percorso, lo è da subito, pur nella umiltà, nella fragilità di questo itinerario. Non è uno che prima deve capire tutto e poi forse si muoverà: egli si muove a partire da quello che ha incontrato. E se ancora non ha incontrato fino in fondo il vero Dio nella fede, non per questo si sottrae a testimoniare ciò che è accaduto.

C'è da chiedersi qual è la nostra testimonianza, noi che arzigogoliamo dentro le nostre riflessioni di Chiesa e manchiamo della missionarietà della fede; noi

che se non abbiamo fatto non so quanti corsi di approfondimento sulla Parola di Dio, riteniamo di non poter essere testimoni della fede in Cristo. (Mi chiedo a quale università si sono laureati gli apostoli per annunciare il Vangelo nel mondo). La testimonianza nasce dal prendere sul serio l'incontro con Cristo. La qualità della testimonianza non è mai stata legata alla sottigliezza dei ragionamenti. Una persona testimonia, non le cose che capisce, testimonia le cose in cui crede, che sono vere per lei; testimonia un incontro, non dei volumi. E' per questo che invito anche i lettori a non dire mai "è Parola di Dio", finché è solo letta, è Bibbia. Perché si possa dire "è Parola di Dio", bisogna che avvenga l'incontro e il difficile è appunto qui.

Tutti hanno incontrato Gesù in questo Vangelo, ma i vedenti-ciechi non l'hanno visto, non l'hanno incontrato. Hanno incontrato uno che metteva in discussione i loro riti, uno che metteva in discussione le loro certezze raffinate dei circoli rabbinici.

Allora bisogna stare un po' attenti come Chiesa. Mentre facciamo fino in fondo il cammino dell'incontro con la Parola di Dio, intesa come Bibbia, dobbiamo sapere che diventa Parola di Dio, quando a noi, come al cieco nato, Cristo ci chiede da che parte vogliamo stare.

"Tu credi in quell'uomo?" - "Chi è, Signore, che io possa credere in lui?" - "Tu l'hai visto" - tu l'hai annunciato, sottinteso. E' bellissimo! "Tu l'hai visto" significa: tu l'hai annunciato al mondo. Perché l'ha visto? Perché si rifà all'obbedienza della fede. La fede richiede una cosa sola: l'obbedienza. Ogni approfondimento della fede che non sia per incontrare l'obbedienza della fede, non solo è tempo perso, che sarebbe già grave, ma è tempo pericoloso. Infatti fa diventare la fede qualcosa di cui si può parlare, di cui si possono scrivere libri, trattati, mentre la fede è un incontro. E' il Cristo incontrato, è il Cristo che ci apre gli occhi, è il Cristo che ti dice: "Vai". - "Sì, Signore".

Allora c'è da chiedersi se la fede che noi stiamo esprimendo, in questo stile di essere Chiesa, è una fede che ha incontrato Cristo. Una fede, infatti, che non diventa, dicevo prima, missionaria, è una fede che si svuota, che si spegne, perché la fede non è per essere trattenuta gelosamente, la fede che abbiamo è per tutti gli uomini. Se non sentiamo questo impeto missionario, questa passione per gli altri a cui il Vangelo non è ancora arrivato, dobbiamo domandarci se a Pasqua incontreremo Gesù vivo o se incontreremo Gesù mummificato.

IO SONO LA RESURREZIONE E LA VITA (V domenica di Quaresima)

Dal vangelo secondo Giovanni (11,1-45)

In quel tempo, era malato un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: "Signore, ecco, il tuo amico è malato". All'udire questo, Gesù disse: "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato". Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. Poi, disse ai discepoli: "Andiamo di nuovo in Giudea!". I discepoli gli dissero: "Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?". Gesù rispose: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce". Così parlò e poi soggiunse loro: "Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo. Gli dissero allora i discepoli: "Signore, se si è addormentato, guarirà". Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto e io sono contento per voi di

non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!". Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condiscipoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!". Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. Betania distava da Gerusalemme meno di due miglia e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà". Gesù le disse: "Tuo fratello risusciterà". Gli rispose Marta: "So che risusciterà nell'ultimo giorno". Gesù le disse: "Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?". Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo". Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: "Il Maestro è qui e ti chiama". Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: "Va al sepolcro per piangere là". Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo, si gettò ai suoi piedi dicendo: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!". Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: "Dove l'avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: "Vedi come lo amava!". Ma alcuni di loro dissero: "Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?". Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro: era una grotta e contro vi era posto una pietra. Disse Gesù: "Togliete la pietra!". Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni". Le disse Gesù: "Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?". Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti ringrazio che mi hai mandato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato". E detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!". Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: "Scioglietelo e lasciatelo andare". Molti dei Giudei che eran venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui.

Questo Vangelo è come una sinfonia. Chi ama la musica, sa che è un andare continuo, e mentre il discorso musicale va, compare un tema che riconosciamo e diventa per noi un punto di riferimento, cosicché non ci perdiamo in questo fluire e mentre è qualcosa che va al di là dell'intelligenza, cattura anche la mente. Dico questo perché, voi sapete, adoro la musica. Anzi, credo che in Paradiso ormai le

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Ezechiele (37,12-14)

Così dice il Signore Dio: "Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L'ho detto e l'ho farò".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,8-11)

Fratelli, quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio. Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione. E se lo Spirito di colui che ha

risuscitato Cristo dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

parole siano insufficienti e il Signore ci parli col suono. Sono d'accordo con un mito orientale che afferma non che il mondo nacque dalla Parola di Dio, ma nacque dal suono. Infatti noi diciamo "parola" pensando che sia forse una parola che esprime qualcosa; l'unica parola che esprime qualcosa è Dio, forse era un suono... Permettetemi un po' di poesia!

La lettura integrale del testo evangelico credo abbia dato a tutti una profondissima sensazione. Qui è davvero lo scontro tra la perentorietà, la durezza, la forza, che sembra invincibile della morte, e il Cristo, che è venuto con altrettanta, anzi maggiore forza: la "vita". E' uno scontro così duro che il Vangelo ci dice, a più riprese, che Gesù si commuove e ne è turbato. Qui il verbo "commuove" è una traduzione dolce e blanda di un'idea più forte, è che Gesù in qualche modo si arrabbia, urta contro la morte dell'amico la sua morte imminente. Il testo evangelico non finisce qui, il capitolo 11 ha un altro versetto che dice che da quel momento i Giudei hanno deciso di metterlo a morte.

Quindi il datore della vita arriverà a darci la vita attraverso ciò che lo turba: cioè il morire. Infatti la parola "si turbò", nel Vangelo di Giovanni, compare qui e nell'Orto del Getsemani, quando Gesù di fronte alla sua morte ancora "si turbò". E indica il non essere d'accordo; indica la forza con la quale egli sente questa cappa di piombo terribile della morte, che è il segno evidente di quel disastro che è avvenuto e avviene sempre con il peccato. Cristo su questo, per l'amico che amava, si turbò.

Ecco, allora, il turbamento ed anche questo grande fatto, questa rivelazione: "Io sono la resurrezione". Badate, non dice: io faccio resurrezione, io organizzo resurrezione, afferma: "Io sono la resurrezione". Chi non ricorda in questo modo di parlare le tipiche manifestazioni di Dio nell'Antico Testamento? "Io sono colui che sono", che significa questo: "Io sono colui che sarò. Voi capirete chi sono da quello che compirò accanto e insieme con voi. La mia definizione sarà il cammino che faremo insieme".

"Io sono la resurrezione e la vita" e Marta e Maria rispondono: "Sì, Signore, noi risorgeremo l'ultimo giorno". No, non è sufficiente. Gesù opera questo per indicare con chiarezza che è "ora" la resurrezione. Per far vedere quanto questa resurrezione sia forte, qui l'evangelista Giovanni ha assunto un'idea che è testimoniata dai rabbini, quella del "quarto giorno". I rabbini sostenevano che l'anima si aggirava intorno al corpo, prima di lasciarlo definitivamente, per tre giorni. Al quarto, notate la sapienza di questa idea, quando il volto - che è il simbolo del cuore, di ciò che è di dentro, (il cuore nessuno lo legge, ma il volto ce ne rivela qualche traccia: gli occhi), incomincia a decomporsi, l'anima fugge via. Quindi quando Gesù arriva a risorgere Lazzaro, la sorella dice: "... è già di quattro giorni", che significa: ormai è troppo tardi.

Gesù ritarda appositamente di andare; ritarda affinché si riveli la gloria di Dio. Che cos'è la gloria di Dio? L'uomo vivente è la gloria di Dio. Perché? Perché la gloria di Dio è la sua onnipotenza in favore di noi, in favore del suo volerci bene. C'è anche una preghiera della Chiesa che dice: "O Signore, che riveli la tua onnipotenza più con la misericordia che con la Creazione, più perdonandoci che avendoci creati". Ecco dov'è l'onnipotenza di Dio: nel nostro quarto giorno, dove l'anima se ne è andata, dove abbiamo commesso disastri, dove ci siamo allontanati. Dio è là al quarto giorno, non è prima. Perché? Perché è la resurrezione in termini totali, lo è subito.

Ed ora due conseguenze tra le molte possibili. Se mi è annunciato, come oggi, che Gesù è la resurrezione, il mio cuore, la parte più profonda di me, è così contento che il Signore sia la resurrezione? E' così contento che mi gridi: "Lazzaro, vieni fuori?". Noi siamo già stati risuscitati nel Cristo, perché il battesimo ha impresso in noi la vita di Cristo morto e risorto. San Paolo osa dire nella Lettera agli Efesini che noi "con-sediamo" con Cristo; noi sediamo con Gesù nel suo essere presso il trono di Dio. Questo è l'intronizzazione regale

che si celebra nel giorno dell'Ascensione: Cristo ritorna, capo e re dell'universo, al posto che gli compete presso Dio, quello che aveva prima d'incarnarsi. San Paolo per affermare che noi siamo già risorti con lui, dice che siamo con-risorti con il Cristo.

Ora chiediamoci: nella mia giornata, nella tua giornata, fratello o sorella, abbiamo questa sicura, precisa e serena convinzione che siamo risorti con il Cristo? Se avessimo questa convinzione, credo che rileggeremmo le nostre giornate, le nostre vicende in ben altro modo. Noi manchiamo spessissimo di speranza. Noi non crediamo di essere già risorti, se lo credessimo, daremmo una soddisfazione a quel pazzo troppo intelligente che fu Nietzsche, che disse: "Mah, se i Cristiani avessero più la faccia di quelli che credono nella resurrezione, forse ci crederei anch'io!".

Ecco perché qui Gesù dice: "Ma Lazzaro dorme". Se dorme, significa che sta bene. Poi continua: "Coloro che sono morti sono quelli che semplicemente sono addormentati". L'idea cristiana è questa.

Ho cominciato con la musica, finisco con la musica. C'è una cantata di Bach "Actus tragicus", che è dedicata alla morte, e il corale d'inizio dice: "La morte è il nostro sonno nella pace". Stupendo!

E nel Salmo 130 si legge: "Io non ho pensato cose grandi, più grandi di me, ma come un bambino in braccio a sua madre, mi sono addormentato".

La cosa più bella che ricordo della mia infanzia è questa. Allora, per fortuna, non c'era la televisione e rammento con gioia le lunghe serate in cui si parlava, veniva qualcuno. La mia più grande esperienza era questa: quando cominciavo a ciondolare e non volevo cedere ad andare a letto, finalmente il papà o la mamma si decidevano a prendermi in braccio. Non so, forse è il meccanismo infantile che fa apposta, ma era bellissimo sentire ancora il papà o la mamma che parlavano, sentire il loro respiro, e in questo accordo stupendo di due vite che respirano insieme, addormentarsi.

Spero che il Signore ci dia questa grazia: di vivere la vita non da arrabbiati, ma ci conceda di addormentarci nelle sue mani, perché nella fede il risveglio è sempre nelle sue mani. E se questo noi lo credessimo un poco, sono sicuro che oggi, domani, post-domani, affronteremmo le prove che la vita ci dà con la quasi spavalda sicurezza di quei bambini che a volte ci permettiamo di tormentare facendo loro degli scherzi, ma loro sono in braccio, fieramente in braccio, alla mamma o al papà e sembrano dirci: "Fai pure, io sono sicuro e tranquillo!".

Essere cristiani significa questo: "Signore, c'è la morte, la morte è anche la vita, le durezze della vita, ma io sono nelle tue mani. Che cosa potrà atterrirmi?". Chiediamo al Signore che ci dia questa fede.

DOMENICA DELLE PALME (*"De Passione Domini"*)

Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Matteo (26,14-27,66)

In quel tempo, uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai sommi sacerdoti e disse: "Quanto mi volete dare perché io ve lo consegno?". E quelli gli fissarono trenta monete d'argento. Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnarlo. Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: "Dove vuoi che ti prepariamo, per mangiare la Pasqua?". Ed egli rispose: "Andate in città, da un tale, e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli". I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua. Venuta la sera, si mise a mensa con i Dodici. Mentre mangiavano disse: "In verità vi dico, uno di voi mi tradirà". Ed essi, addolorati profondamente incominciarono ciascuno a domandargli: "Sono forse io, Signore?". Ed egli rispose: "Colui che ha intinto con me la mano nel piatto, quello mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come è scritto di lui, ma guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!". Giuda, il

traditore, disse: "Rabbì, sono forse io?". Gli rispose: "Tu l'hai detto". Ora, mentre essi mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: "Prendete e mangiate; questo è il mio corpo". Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: "Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati. Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui io lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio". E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Allora Gesù disse loro: "Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte. Sta scritto infatti: "Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge", ma dopo la mia resurrezione, vi precederò in Galilea". E Pietro gli disse: "Anche se tutti si scandalizzassero di te, io non mi scandalizzerò mai". Gli disse Gesù: "In verità ti dico: questa notte stessa, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte". E Pietro gli rispose: "Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò". Lo stesso dissero tutti gli altri discepoli. Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsemani, e disse ai discepoli: "Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare". E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: "La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me". E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!". Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: "Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole". E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: "Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà". E tornato di nuovo trovò i suoi che dormivano, perché gli occhi loro si erano appesantiti. E lasciati, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: "Dormite ormai e riposare! Ecco, è giunta l'ora nella quale il Figlio dell'uomo sarà consegnato in mano ai peccatori. Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce si avvicina". Mentre parlava ancora, ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una gran folla con spade e bastoni, mandata dai sommi sacerdoti e dagli anziani del popolo. Il traditore aveva dato loro questo segnale dicendo: "Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!". E subito si avvicinò a Gesù e disse: "Salve, Rabbì!". E lo baciò. E Gesù gli disse: "Amico, per questo sei qui!". Allora si fecero avanti e misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono. Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù, messa mano alla spada la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote, staccandogli un orecchio. Allora Gesù gli disse: "Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada. Pensi forse che io non possa pregare il Padre mio, che mi darebbe subito più di dodici legioni di angeli? Ma come allora si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?". In quello stesso momento Gesù disse alla folla: "Siete usciti come contro un brigante, con spade e bastoni, per catturarmi. Ogni giorno stavo seduto nel tempio ad insegnare, e non mi avete arrestato. Ma tutto questo è avvenuto perché si adempissero le Scritture dei profeti". Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono. Or quelli che avevano arrestato Gesù, lo condussero dal sommo sacerdote Caifa, presso il quale già si erano riuniti gli scribi e gli anziani. Pietro intanto lo aveva seguito da lontano fino al palazzo del sommo sacerdote; ed entrato anche lui, si pose a sedere tra i servi, per vedere la conclusione. I sommi sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano qualche falsa testimonianza contro Gesù, per condannarlo a morte; ma non riuscirono a trovarne alcuna, pur essendosi fatti avanti molti falsi testimoni. Finalmente se ne presentarono due, che affermarono: "Costui ha dichiarato: Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni". Alzatosi il sommo sacerdote gli disse: "Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?". Ma Gesù taceva. Allora il sommo sacerdote gli disse: "Ti scongiuro, per il Dio vivente, perché ci dica se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio". "Tu l'hai detto, - gli rispose Gesù - anzi io vi dico: d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra di Dio, e venire sulle nubi del cielo". Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: "Ha bestemmiato! Perché abbiamo ancora bisogno di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia: che

ve ne pare?". E quelli risposero: "E' reo di morte!". Allora gli sputarono in faccia e lo schiaffeggiarono; altri lo bastonavano, dicendo: "Indovina, Cristo! Chi è che ti ha percosso?". Pietro intanto se ne stava seduto fuori, nel cortile. Una serva gli si avvicinò e gli disse: "Anche tu eri con Gesù, il Galileo!". Ed egli negò davanti a tutti: "Non capisco che cosa tu voglia dire". Mentre usciva verso l'atrio, lo vide un'altra serva e disse ai presenti: "Costui era con Gesù, il Nazareno". Ma egli negò di nuovo giurando: "Non conosco quell'uomo". Dopo un poco, i presenti gli si accostarono e dissero a Pietro: "Certo anche tu sei di quelli; la tua parlata ti tradisce!". Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: "Non conosco quell'uomo!". E subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: "Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte". E uscito all'aperto, pianse amaramente. Venuto il mattino, tutti i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù, per farlo morire. Poi, messolo in catene, lo condussero e consegnarono al governatore Pilato. Allora, Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani dicendo: "Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente". Ma quelli dissero: "Che ci riguarda? Veditela tu!". Ed egli, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò ed andò ad impiccarsi. Ma i sommi sacerdoti, raccolto quel denaro, dissero: "Non è lecito metterlo nel tesoro, perché è prezzo di sangue". E, tenuto consiglio, comprarono con esso il Campo del vasaio per la sepoltura degli stranieri. Perciò quel campo fu denominato "Campo di sangue" fino al giorno d'oggi. Allora si adempì quanto era stato scritto dal profeta Geremia: "E presero trenta denari d'argento, prezzo del venduto, che i figli di Israele avevano mercanteggiato, e li diedero per il Campo del vasaio, come mi aveva ordinato il Signore". Gesù intanto comparve davanti al governatore e il governatore l'interrogò dicendo: "Sei tu re dei Giudei?". Gesù rispose: "Tu lo dici". E mentre lo accusavano i sommi sacerdoti e gli anziani, non rispondeva nulla. Allora Pilato gli disse: "Non senti quante cose attestano contro di te?". Ma Gesù non gli rispose neanche una parola, con grande meraviglia del governatore. Il governatore era solito, per ciascuna festa di Pasqua, rilasciare al popolo un prigioniero, a loro scelta. Avevano in quel tempo un prigioniero famoso, detto Barabba. Mentre quindi si trovavano riuniti, Pilato disse loro: "Chi volete che vi rilasci: Barabba o Gesù chiamato il Cristo?". Sapeva bene infatti che glielo avevano consegnato per invidia. Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: "Non avere a che fare con quel giusto; perché oggi fui molto turbata in sogno, per causa sua". Ma i sommi sacerdoti e gli anziani persuasero la folla a richiedere Barabba e a far morire Gesù. Allora il governatore domandò: "Chi dei due volete che vi rilasci?". Quelli risposero: "Barabba!". Disse loro Pilato: "Che farò dunque di Gesù chiamato il Cristo?". Tutti gli risposero: "Sia crocifisso!". Ed egli aggiunse: "Ma che male ha fatto?". Essi allora urlarono: "Sia crocifisso!". Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto cresceva sempre più, prese dell'acqua, si lavò le mani davanti alla folla dicendo: "Non sono responsabile di questo sangue; vedetevela voi!". E tutto il popolo rispose: "Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli". Allora rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò ai soldati perché fosse crocifisso. Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la corte. Spogliatolo, gli misero addosso un manto scarlato e, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, con una canna nella destra; poi mentre gli si inginocchiavano davanti, lo schernivano: "Salve, re dei Giudei!". E sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo. Dopo averlo così schernito, lo spogliarono del mantello, gli fecero indossare i suoi vestiti e lo portarono via per crocifiggerlo. Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a prender su la croce di lui. Giunti a un luogo detto Golgota, che significa luogo del cranio, gli diedero da bere vino mescolato con fiele; ma egli, assaggiatolo, non ne volle bere. Dopo averlo quindi crocifisso, si spartirono le sue vesti tirandole a sorte. E sedutisi, gli facevano la guardia. Al di sopra del suo capo, posero la motivazione scritta della sua condanna: "Questi è Gesù, il re dei Giudei". Insieme con lui furono crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra. E quelli che passavano di là lo insultavano scuotendo il capo e dicendo: "Tu che distruggi il tempio e lo

ricostruisci in tre giorni, salva te stesso! Se tu sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce!". Anche i sommi sacerdoti con gli scribi e gli anziani lo schernivano: "Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. E' il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo. Ha confidato in Dio; lo liberi lui ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: Sono Figlio di Dio!". Anche i ladroni crocifissi con lui lo oltraggiavano allo stesso modo. Da mezzogiorno fino alla tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: "Eli, Eli, lamà sabactàni?", che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: "Costui chiama Elia". E subito uno di loro corse a prendere una spugna e, imbevutola di aceto, la fissò su una canna e così gli dava da bere. Gli altri dicevano: "Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo!" E Gesù, emesso un alto grido, spirò. Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitavano. E uscendo dai sepolcri, dopo la sua resurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti. Il centurione e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, sentito il terremoto e visto quel che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: "Davvero costui era Figlio di Dio!". C'erano anche là molte donne che stavano a osservare da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo. Tra costoro Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo. Venuta la sera giunse un uomo ricco di Arimatea, chiamato Giuseppe, il quale era diventato anche lui discepolo di Gesù. Egli andò da Pilato e gli chiese il corpo di Gesù. Allora Pilato ordinò che gli fosse consegnato. Giuseppe, preso il corpo di Gesù, lo avvolse in un candido lenzuolo e lo depose nella sua tomba nuova, che si era fatta scavare nella roccia; rotolata poi una gran pietra sulla porta del sepolcro, se ne andò. Erano lì, davanti al sepolcro, Maria di Magdala e l'altra Maria. Il giorno dopo, che era quello successivo alla Parasceve, si riunirono presso Pilato i sommi sacerdoti e i farisei, dicendo: "Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore disse mentre era vivo: Dopo tre giorni risorgerò. Ordina dunque che sia vigilato il sepolcro fino al terzo giorno, perché non vengano i suoi discepoli, lo rubino e poi dicano al popolo: E' risuscitato dai morti. Così quest'ultima impostura sarebbe peggiore della prima!". Pilato disse loro: "Avete la vostra guardia, andate e assicuratevi come credete". Ed essi andarono e assicurarono il sepolcro, sigillando la pietra e mettendovi la guardia.

La Passione del Signore non sopporta, certamente, nessun commento. Vorrei solo ricordare a me e a voi l'importanza di ripercorrere l'amore di Gesù per ciascuno di noi. Più che tante letture, libri, teorie, è efficace seguire Gesù sulla via della croce. Nella settimana santa questo ci è dato con una profondità di celebrazioni che nessun altro tempo produce e basterebbe che noi ci facessimo guidare da esse.

Prende luce, allora, che cosa significhi stare, per quel tempo che possiamo, in adorazione davanti a Gesù. Significa davvero accogliere il suo amore che si fa presenza. Significa andare davanti a lui per chiedere perdono dei nostri peccati, delle nostre dimenticanze. Significa andare davanti a lui per imparare che cosa vuol dire amare e perdonare. Ecco, dunque, il grande triduo pasquale. *Giovedì* - Ci ricorda il nostro stare insieme. Noi non stiamo insieme perché siamo la parte più buona dell'umanità, non è vero, ma perché accettiamo, pur da piccoli, poveri e incoerenti, che il Signore continui a volerci bene. Noi crediamo al miracolo di questo amore.

PRIMA LETTURA

Dal libro del Profeta Isaia (50,4-7)

Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati. Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto

confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (2,6-11)

Fratelli, abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

Venerdì - Il giorno della Passione in cui Cristo vive l'abbandono. Come non ricordare tutte le storie che ogni persona, ogni famiglia porta dentro di sé di difficoltà, di sofferenza, di solitudine.

Sabato - Il giorno più terribile non è il venerdì, il venerdì Gesù è in azione, Gesù lo vediamo amarci. Il sabato è solo il silenzio del sepolcro, lunghissimo. Non avviene niente, c'è la fissità di un tempo che si è fermato.

Dovremmo rivivere nella sepoltura del Signore i nostri momenti nei quali la speranza non ci sorregge, non è sempre, necessariamente, mancanza di fede.

Ho timore che il nostro trattare di Dio e con Dio, ce lo faccia diventare scontato. Crediamo troppo che abiti nelle nostre chiese, nelle nostre cerimonie. Dio rimane più grande delle chiese e delle cerimonie che lo cercano e lo celebrano e Dio talora tace, Dio talora non si fa trovare, non si fa sentire. Siamo troppo frettolosi di arrivare alla resurrezione. Pensiamoci per quei giorni in cui niente ci risponde; in cui non ci pare ci sia qualcosa che ci dà fiato, motivo per riprendere. Ricordiamoci che Dio c'è, ma può tacere, può non rispondere. Allora anche questo sarà un momento, quello del silenzio, da portare dentro la fede, non è solo il vuoto, può essere dentro. Questo è bene che ce lo diciamo per poter raccogliere da Lui la speranza in quel momento, perché noi nel silenzio di Dio aspettiamo sempre e ancora il suo aiuto.

TEMPO PASQUALE

Ma tu non ci attendi
quando verremo, muniti di aromi,
al tuo sepolcro vuoto.

All'alba di un giorno che nasce

noi siamo rimasti rinchiusi
in un tempo che è morto.

E tu ci attendi,
ormai non più qui,
oltre la morte e i confini
del niente, raggiunta
la sponda di Dio.

IN COENA DOMINI (Giovedì Santo)

Dal vangelo secondo Giovanni (13,1-15)

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo". Gli disse Simon Pietro: "Non mi laverai mai i piedi!". Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me". Gli disse Simon Pietro: "Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!". Soggiunse Gesù: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti". Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: "Non tutti siete mondi". Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi".

Con il Giovedì Santo si inizia a celebrare la Pasqua del Signore. La Pasqua, infatti, non è solo la domenica di Pasqua, è tutto il mistero di Gesù a partire dall'Ultima Cena fino alla Resurrezione.

Ora che cos'è l'Ultima Cena per un cristiano? E' il gesto di Gesù che dice: "avendo amato i suoi, li amò fino all'estremo, fino al segno supremo, fino a dare la sua vita per loro". Cosa significa dare la vita? E' una parola che suona bene, che può essere anche oggetto di pensieri raffinati, ma vorrei essere non raffinato, vorrei essere pari pari, semplicemente, sul livello, sul terreno di Gesù.

Gesù per far capire che cosa significava dare la propria vita, ha fatto subito un gesto durante la cena: lavare i piedi ai suoi discepoli. Era il gesto dello schiavo e i piedi che lo schiavo lavava non erano come quelli profumati, passati al vaglio biologico senz'altro delle mamme di questi dodici bambini; io non corro nessun rischio, lo so benissimo. E questo è il problema, perché non solo in questo gesto, ma in tutte le nostre liturgie corriamo il rischio di ovattare l'irruenza del Cristo che invece entra e gioca tutto se stesso. La domanda è: celebrando il suo amore, che cosa abbiamo accettato di giocarci di nostro? Ciascuno che risposta darebbe a questa domanda?

Il nostro essere qui, non deve essere velocemente un'autogiustificazione dicendo che tra l'ideale e la pratica ci corre sempre una grande differenza. Questo non è semplicemente un ideale, è una vita, è un'esperienza, è un interlocutore. E' qualcuno che è entrato nella nostra vita e dunque non lo

snobbiamo come si può fare con un'idea: se ne fa i conti, così come si fanno i conti con un amico, con uno sposo o una sposa, con un figlio. Il fatto è che forse noi abbiamo ridotto Gesù a un'idea. Per questo i gesti che commemoriamo nel Giovedì Santo, non incidono molto nella nostra vita. Gesù "ha fatto" il gesto umile dello schiavo. Sono sicuro che quei piedi quella sera, erano piedi che avevano camminato, non su marciapiedi di asfalto, ma per le strade polverose della Palestina. Per questo Pietro reagì: Ma tu non lo farai! E Gesù risponde: Se non faccio questo, se tu non partecipi a questo, non hai capito niente, non sei dei miei.

Ecco, allora, questo grande fatto, questa grande esperienza: non si può celebrare l'Ultima Cena, non si può celebrare la gioia dell'Eucarestia, se non si capisce che, legata ad essa, c'è la missione di lavare i piedi ai nostri fratelli. Gesù l'ha detto: "lavatevi i piedi gli uni gli altri". Ci è dato l'ordine, è proprio il testamento spirituale, sono le ultime parole di Gesù che dice: Cara Chiesa, radunati, ricopri di

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (12,1-8,11-14)

In quei giorni, il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: "Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone; calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. E' la Pasqua del Signore! In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dei dell'Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese di Egitto. Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (11,23-26)

Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

dignità e di solennità i riti della tua fede, certamente, ma ricordati che ogni volta che tu ti raduni a celebrare me, hai davanti il mio comandamento di amare gli altri facendoti "serva" degli altri.

Noi che conveniamo qui da tutto un cammino di quaresima, è stato un cammino nel quale abbiamo accolto e coniugato questo messaggio di servizio di Gesù? A tutti i livelli, in tante modalità diverse, è stato caratterizzato da questa ricerca? Siamo una Chiesa che si pone al servizio o si arrocca su se stessa? E' interessata ai piccoli, banali aggiustamenti dei poteri o è libera,

sciolta, serena al servizio per il mondo? Per il mondo che ha "i piedi sporchi" - attenti bene! -, non il mondo fatto a nostra immagine e somiglianza secondo i nostri desideri, il mondo così com'è, gli uomini così come sono. Siamo una Chiesa di questo tipo, vogliamo esserlo? Ci interessa convertirci per essere in questo modo?

IN PASSIONE DOMINI (Venerdì Santo)

Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Giovanni (18,1-40; 19,1-42)

Gesù arrestato

In quel tempo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cedron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli. Giuda, dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi. Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: "Chi cercate?". Gli risposero: "Gesù, il Nazareno". Disse loro Gesù: "Sono io!". Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse "Sono io", indietreggiarono e caddero a terra. Domandò loro di nuovo: "Chi cercate?". Risposero: "Gesù, il Nazareno". Gesù replicò: "Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano". Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: "Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato". Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: "Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?".

Negazioni di Pietro

Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono e lo condussero prima da Anna; egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: "E' meglio che un uomo solo muoia per il popolo". Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. E la giovane portinaia disse a Pietro: "Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?". Egli rispose: "Non lo sono". Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava. Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina. Gesù gli rispose: "Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che io ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto". Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: "Così rispondi al sommo sacerdote?". Gli rispose Gesù: "Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?". Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote. Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: "Non sei anche tu dei suoi discepoli?". Egli lo negò e disse: "Non lo sono". Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio disse: "Non ti ho forse visto con lui nel giardino?". Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

Gesù davanti a Pilato

Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba, ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: "Che accusa portate contro quest'uomo?". Gli risposero: "Se non fosse un malfattore non te l'avremmo consegnato". Allora Pilato disse loro: "Prendetelo voi e giudicatelolo secondo la vostra legge!". Gli risposero i Giudei: "A noi non è consentito mettere a morte nessuno". Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire. Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: "Tu sei il re dei Giudei?". Gesù rispose: "Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?". Pilato rispose: "Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?". Rispose Gesù: "Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù". Allora Pilato gli disse: "Dunque tu sei re". Rispose Gesù: "Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato, e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Gli dice Pilato: "Che cos'è la verità?". E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: "Io non trovo in lui nessuna colpa. Vi è tra voi l'usanza che vi io liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?". Allora essi gridarono di nuovo: "Non costui, ma Barabba!". Barabba era un brigante.

"Ecco l'uomo!"

Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano: "Salve, re dei Giudei!". E gli davano schiaffi. Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro: "Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa". Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: "Ecco l'uomo!". Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: "Crocifiggilo, crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa". Gli risposero i Giudei: "Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio". All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: "Di dove sei?". Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: "Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?". Rispose Gesù: "Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande". Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare". Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale nel luogo chiamato Litostroto, in ebraico Gabbata. Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: "Ecco il vostro re!". Ma quelli gridarono: "Via, via, crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Metterò in croce il vostro re?". Risposero i sommi sacerdoti: "Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare". Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

Crocifissione di Gesù

Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei". Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: "Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei". Rispose Pilato: "Ciò che ho scritto, ho scritto". I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la

Scrittura: "Si sono divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte". E i soldati fecero proprio così.

"Ecco tua Madre"

Stavano presso la croce di Gesù, sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!". E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Morte di Gesù

Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: "Ho sete". Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto Gesù disse: "Tutto è compiuto!". E, chinato il capo, spirò. Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce, durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: "Non gli sarà spezzato alcun osso". E un altro passo della Scrittura dice ancora: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno tradito".

Gesù nel sepolcro

Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodemo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Parasceve dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.

Dirò solo un breve pensiero di introduzione senza addentrarmi in un commento. Chi oserebbe, infatti, commentare il racconto della Passione di Cristo? Si può tentare, però, una chiave di lettura, non tanto dell'esperienza di Gesù, ma per interpretare la nostra, segnata e attraversata dalla sofferenza, a partire dalla croce di Gesù.

C'è una frase nella Lettera agli Ebrei, la seconda lettura di oggi, che mi ha sempre personalmente fatto riflettere. "Cristo nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza delle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono".

Cristo giunge ad essere perfetto, come figlio di Maria, come creatura umana, come creatura umana unita al Verbo, attraverso "le cose che patì". Ecco la chiave di lettura.

Se questa è stata per lui la strada della perfezione, la strada che lo ha condotto ad essere in modo totale incandescente d'amore, senza alcuna resistenza, dedito al progetto del Padre, questa sarà anche la nostra strada.

Questa è la luce che illumina le nostre vicende, i momenti nei quali l'obbedienza alla vita (dico obbedienza perché noi non l'avremmo scelta, noi la fuggiremmo volentieri) ci fa pagare la situazione in cui siamo; ebbene quei momenti sono strada di perfezione. Non sono i nostri piani spirituali quelli che funzioneranno, non sono nemmeno le durezza che noi scegliamo di percorrere

quelle che ci renderanno graditi al Padre, ma le cose non scelte, non volute, alle quali siamo "costretti" ad obbedire. Chiediamo a Cristo di obbedire come lui ha obbedito.

VEGLIA PASQUALE (Sabato Santo)

Dal vangelo secondo Matteo (28,1-10)

Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Magdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. E' risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: E' risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto". Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinate, gli strinsero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno".

La celebrazione della Veglia Pasquale è così carica di simbolismi, che, certamente, non c'è bisogno di aggiungervi parole. La gioia della fecondità di questa "notte" si erge come una profezia contro tutti gli sguardi malinconici e tristi che vedono sempre solo o principalmente la sventura e la dannazione del mondo e pretendono di esprimere un giudizio di questo tipo, purtroppo, a partire dalla fede.

Le letture ci hanno detto la volontà di Dio di avere un interlocutore: l'uomo. Per questo ha creato il mondo, il cosmo, così bello, così grande e vi ha posto l'uomo, proprio lui, come principe e signore, non senza riferimento, non autonomo, ma come immagine di Dio. E all'uomo che nega Dio, che si allontana da lui, ecco questo Dio che non si stanca di seguirlo, che non si stanca di mettersi davanti a lui per un cammino di liberazione. (Lettura dell'Esodo)

E ancor più radicalmente - lo faremo con il battesimo di questi bambini - noi celebriamo questa fecondità, così rara anche a livello umano, segno brutto, segno inequivocabile di quell'atteggiamento che ha paura della vita. Ma il messaggio è questo: chi ha paura della vita, sarà ferito dalla vita. Il credente, invece, vive nella speranza che già nel Cristo Risorto la vita è esplosa nel mondo.

Celebrando il Venerdì Santo la liturgia della croce, pensavo a tutte le croci che questo popolo, che siete voi, porta nella sua esperienza. Ne conosco solo alcune, ma basta che passi tra i volti e ne so tante, e sono solo una parte di quelle che portate nel cuore. E mi dicevo: "Ecco, Signore, noi celebriamo la tua croce e celebriamo la croce che ogni uomo porta". Mi chiedevo, anche, pregando: "Ma che senso ha?". Ha questo senso, questa speranza: noi siamo chiamati a vivere la pienezza della vita nel Cristo che è risorto. Non dico che Cristo è ritornato alla vita, è troppo poco, perché significherebbe che è ritornato a questa vita e quindi alle medesime croci, alle medesime sofferenze. No. Cristo Risorto è sfuggito alla logica di questa vita per entrare "nella Vita", perché questa non è "la Vita", questa è un anticipo, è l'inizio bello, stupendo e tremendo insieme. "La vita" è quella che Cristo ci dà a partire da questa notte nella quale, passatemi l'espressione, fa violenza a tutte le violenze del mondo. Le assoggetta, le incatena e - come dice il Salmo - si libra come un uragano di luce

irrefrenabile e porta con sé tutti i prigionieri. E' come l'eroe di guerra dell'antichità che portava il segno del suo trionfo. E i prigionieri non sono gli uomini, sono le malattie, le sofferenze, la morte che sono incatenati nella vittoria di Cristo.

Ecco perché noi abbiamo la gioia dell'audacia di questi bambini, perché noi li sappiamo, pur vedendoli in prospettiva in una vita come la nostra che è fatta, inevitabilmente di tribolazioni, "condannati" a Dio, non alla sofferenza. E' una dolce condanna perché Dio li segna del segno di Cristo crocifisso e non vede in loro altro che il figlio unigenito, quello di cui si è compiaciuto, che è lo splendore

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (14,15-31)

In quei giorni, il Signore disse a Mosè: "Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto. Ecco io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri. Gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri". L'angelo di Dio, che precedeva l'accampamento d'Israele, cambiò posto e passò indietro. Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò indietro. Venne così a trovarsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele. Ora la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte; così gli uni poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte. Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore durante tutta la notte risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. Gli Egiziani li inseguirono con tutti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri, entrando dietro di loro in mezzo al mare. Ma alla veglia del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli Egiziani dissero: "Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!". Il Signore disse a Mosè: "Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri". Mosè stese la mano sul mare e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare. Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del faraone, che erano entrati nel mare dietro a Israele: non ne scampò neppure uno. Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (6,3-11)

Fratelli, non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato

una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

dei suoi occhi, che è la gioia del suo cuore. E tutti noi, qualsiasi cosa abbiamo anche compiuto, siamo guardati da Dio con questi occhi, siamo solo amati. Questo annuncio di resurrezione, che so benissimo non ci toglie dalle fatiche della vita, ci dice che le fatiche e le prove della vita, non sono che un momento, perché a ciò a cui siamo destinati - parole dell'apostolo Paolo - è di uno splendore indicibile. Il momentaneo, leggero peso della nostra esperienza, infatti, ci apre a un tesoro di luce, perché ci apre alla vita di Dio.

CRISTO SIGNORE E' RISORTO (Domenica di Pasqua)

Dal vangelo secondo Giovanni (20,1-9)

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto! Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correano insieme tutte e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti.

Sono sempre le donne, nonostante la storica emarginazione a cui sono soggette, e che non hanno ancora risolto, a capire prima. Sono ancora loro che non solo capiscono, ma partono, si muovono. Non auspicano, fanno; non emettono sentenze, ma vanno al sepolcro. E ci vanno secondo il livello della loro comprensione, che si situa dentro un'esperienza ebraica, per rendere omaggio a un defunto. Sono ancora dentro nella storia di prima, nella storia così come anche noi la viviamo e così come anche noi la comprendiamo. Ma si ritrovano ormai appartenenti ad un mondo nuovo, diverso, nemmeno intravisto dal loro gesto di pietà, pur nella loro grande intuizione. Esse partono che sono ancora nel "settimo giorno" (capirete fra poco perché dico così) e si trovano che appartengono all'"ottavo giorno".

Il settimo giorno è l'ultimo della Creazione. E' il giorno così come è uscito dalle mani di Dio, ma è già anche il giorno così come è rovinato dalle mani dell'uomo. E' il giorno che noi viviamo; è questa storia faticosa dentro la quale passiamo i nostri giorni. E' il giorno nel quale, dopo che Dio vide che era "molto buono" quanto aveva fatto, l'uomo riuscì, per rendersi autonomo, a staccare dalla fonte di vitalità, di verità questa stupenda opera di Dio. Ed è propria del settimo giorno, del tempo che appartiene al settimo giorno, tutta la fatica che viviamo.

Allora penso proprio questo: noi siamo qui - dovremmo essere, ma è tutto da vedere -, nell'ottavo giorno, cioè in quel giorno nel quale Dio completa, porta finalmente a compimento la sua creazione secondo il progetto che Lui intendeva, perché l'ottavo giorno non è Adamo, Adamo pasticcione, Adamo che rovina tutto, noi, ma è Cristo.

E' proprio il sepolcro il seno fecondo da cui nasce l'"uomo nuovo". E' proprio il sepolcro da dove nasce la luce dell'ottavo giorno, quel giorno che noi consideriamo ormai ultimo. Non ce ne sarà più un altro perché Dio ha

finalmente finito la sua creazione, ha portato a termine, nonostante il nostro peccato, il suo progetto, perché l'uomo nuovo che Egli ha in mente, è Cristo Risorto.

Ma - e questo è fondamentale - il Cristo Risorto è il Cristo nato da Maria. L'ottavo giorno non è altro che il settimo giorno, il sesto, il quinto e via via tutti gli altri, ripresi, riaccolti, fatti rivivere, portati alla loro verità, alla loro matrice, per cui tutta la dispersione, la fatica, il morire, la malattia, l'ingiustizia, tutto questo non è tagliato e buttato via.

Noi abbiamo la mania della vecchia lavagna in cui c'era l'elenco dei "buoni" e dei "cattivi", è ancestrale; anche quando ci guardiamo attorno, abbiamo sempre bisogno di definire chi è buono e chi è cattivo. Ma perché abbiamo tanta fretta di definire?

Ecco, l'ottavo giorno non è la lavagna dei buoni e dei cattivi, ci sono dentro tutti, ci siamo dentro tutti. Noi non facciamo una benefica concessione ai cosiddetti cattivi, perché la Risurrezione di Cristo ha assunto tutti i giorni della fatica dell'uomo,

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (10,34.37-43)

In quei giorni, Pietro prese la parola e disse: "Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio. Tutti i profeti gli rendono questa testimonianza: chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi (3,1-4)

Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria.

tutti i giorni in cui è prevalsa la giustizia dell'uomo, tutti i giorni in cui è imperversata la cattiveria dell'uomo. E' prenderli e portarli al di là dell'invalidabile - (ma ora non più perché valicato ormai da Cristo) - muro di questi sette giorni che sono la nostra vita. E noi siamo di là, siamo già nell'ottavo giorno.

Lo so che abbiamo ritualizzato ogni cosa facendo diventare tutto molto piatto, ad una lezioncina leziosa. Ma voglio un momento riflettere su questo simbolo, su questo mistero. L'ottavo giorno che cos'è? Si ricollega con l'acqua del nostro battesimo, nella quale è stata annegata, fatta morire e sepolta la morte, l'ingiustizia, la cattiveria, la sofferenza. Non è aver fatto finta che non ci fossero, non è, in termini psicologici, "rimozione". Le cose che ci danno fastidio, dicono gli psicologi, noi semplicemente le eliminiamo dalla nostra coscienza, cioè per noi non esistono più, come fossero mai accadute.

Ora Dio non ha bisogno di mettere tra parentesi il mondo, di mettere tra parentesi gli uomini, di mettere tra parentesi la mia stupidità e il mio peccato e anche il vostro peccato. L'ottavo giorno è prendere tutto, farlo passare nel crogiolo di questo amore incandescente di Cristo e far vincere questo germe che non sarà mai più (né è mai stato, a dire il vero) soffocato o cancellato da

niente. Solo che noi queste cose non le crediamo. Parlo di me: qui davanti a questo microfono dico delle verità cristiane con forza, ma appena un problema o una sofferenza (e non mancano mai in tutte le storie, anche in quelle dei preti) mi colpisce, io sono ancora nel settimo giorno e non credo più all'ottavo. Da dove lo si vede? Dal fatto che mi lamento, che vorrei togliermi di dosso questa fatica, liberarmi da questa sofferenza! Se sono un cristiano, invece dovrei dire: "Signore, credo che tu sei qui. Dove? Ma in quel fratello che prenderei a ceffoni tanto è stupido e cattivo con me e non so perché lo faccia". (Mi confesso, mi dà più fastidio la stupidità che la cattiveria, lo devo ammettere. La cattiveria è peccato, ma la stupidità si potrebbe rimediare un po'). Perché fuggire? Perché lamentarsi, se siamo credenti? Proprio in quella oscurità, lì è l'ottavo giorno, perché è lì che vale la fede. Quando le cose funzionano, si va avanti bene anche senza fede.

Mi ricordo una battuta, la dico perché vi vedo un po' seriosi, è di un sacerdote, già morto. "Sono andato a Lourdes - mi ha detto una volta - ma sai, non ho portato l'acqua benedetta ai miei amici e ai miei parrocchiani, ho portato un po' di vino Bordeaux. Perché, vedi, per l'acqua di Lourdes ci vuole una grande fede perché faccia effetto, invece il "Bordeaux" anche senza fede fa sempre effetto".

Ecco, è la stessa cosa detta con una battuta. Finché tutto funziona, che bella fede!, ma non è fede, funziona tutto anche senza Dio. La fede ci vuole in quel settimo giorno in cui non c'è nemmeno la più piccola aurora dell'ottavo ed è lì che davvero c'è del cristiano; la fecondità dell'ottavo giorno è lì. Di tutte le situazioni delle quali mi sono lamentato, ma non dovevo da cristiano, sono stati giorni nei quali era possibile che nascesse in me un modo di vivere più vivo, più vero, meno arrogante, più dentro la realtà degli uomini. Gli altri giorni che, come il "Bordeaux", si digeriscono senza fede, ci lasciano fermi dove siamo. Essi non sono un'aurora di un giorno nuovo, non sono una novità che porterà frutti importanti, forse sono semplicemente all'interno di un appiattimento per il quale non c'è bisogno né di fede, né di chiese, né di preghiera, né di niente. Ma quelle situazioni non cambiano il mondo, non cambiano nemmeno noi.

Vi risparmio il secondo punto, sarebbe stato cattivissimo. Siete fortunati. Volevo dimostrare che noi stiamo uccidendo la Risurrezione. Un conto è uccidere la vita, che è già molto grave, ma uccidere la risurrezione significa uccidere la speranza di tutte le vite ferite. Tutto sarebbe partito dalla prima lettura dove è detto che Gesù non è apparso a tutti, solo a pochi perché questi pochi fossero i testimoni davanti agli altri che lui era risorto. La domanda è questa: le nostre chiese che cosa testimoniano? Se oggi c'è poca fede nel mondo, non sarà perché noi siamo ancora abitanti del settimo giorno e quindi non crediamo e non testimoniamo il Cristo Risorto?

Ma vi lascio nel dubbio di quello che avrei detto, è meglio che ci pensiate autonomamente.

LUNEDI' DI PASQUA

Dal vangelo secondo Matteo (28,8-15)

In quel tempo, abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinate, gli strinsero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno". Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. Questo si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: "Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi lo persuaderemo e vi

libereremo da ogni noia". Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi.

In questi giorni di Pasqua continua ad apparire nella liturgia un ritornello, dice: "Questo è il giorno fatto dal Signore, rallegriamoci ed esultiamo". Nell'omelia della domenica di Risurrezione ho cercato di spiegare il senso della Pasqua, indicandola come l'ottavo giorno. Questa riflessione vorrebbe un po' continuare questa idea.

Intanto "questo è il Giorno", non è detto "questi sono i giorni", è al singolare. Liturgicamente, infatti, tutta l'ottava di Pasqua, dalla domenica di Risurrezione alla domenica in Albis, è considerato un giorno unico. Il Breviario dei sacerdoti continua per otto giorni a ripetere sempre quello del giorno di Pasqua, non è come negli altri giorni che cambia. E' come se il tempo si fosse fermato.

Ancora, "questo è il giorno del Signore". Avete mai riflettuto ai nomi dei giorni della settimana? Sono nomi pagani: lunedì, giorno della luna - martedì, giorno di Marte, poi di Giove, di Venere - sabato deriva dall'ebraico - domenica, cioè "Dies Domini", il giorno del Signore. La domenica è la Pasqua settimanale dei cristiani.

Se poi si guarda la liturgia, non c'è scritto: Prima domenica dopo Pasqua, Seconda dopo Pasqua..., ma "di Pasqua". Sono banalità apparentemente, forse nessuno ce le ha mai spiegate. La liturgia non dice: adesso, passata la Pasqua, andiamo avanti. No, perché Pasqua non passa mai, non c'è qualcosa d'altro dopo.

Noi siamo, e questo è importante per la nostra fede, dalla Pasqua in avanti sempre e solo dentro il giorno che ha fatto il Signore. Significa, cioè, che il tempo, così come la vita, sono redenti, sono del Signore, sono nelle sue mani.

Non è tanto facile dirlo, perché quando arrivano le prove, le difficoltà della vita, si fa fatica a credere questo, a ricordarlo con forza. Ma dobbiamo, celebrando il Signore, accoglierlo, pregando che davvero questo divenga per noi un criterio che ci illumina.

Ecco, allora, perché Gesù dice: "Non temete" - incontrando le donne che tornano dal sepolcro. Se si leggono, poi, con attenzione i racconti delle apparizioni ai discepoli, Gesù usa due espressioni caratteristiche, una è "Non temete" e l'altra "La pace sia con voi"; sono i due grandi segnali che noi siamo nel giorno del Signore. Dobbiamo solo aspettare che venga meno tutto il velo pesante che copre il fulgore di Dio, cioè la morte.

E' come quando c'è la nebbia, di solito significa che in alto c'è il sole, non c'è nuvoloso; normalmente nebbia e nubi non vanno d'accordo. Però, vedete, quando a uno che deve guidare la macchina, si dice: "Guarda, stai tranquillo, su c'è il sole!", risponde: "Va bene, ma qui non si vede niente!".

Noi siamo in questa condizione, il giorno del Signore ci dice: non temere, la pace sia con te. Siamo dentro nella vita di Dio. Stiamo aspettando, che venga meno la nebbia, perché il giorno è quello giusto, il sole risplende; deve cadere il velo, deve dissolversi la nebbia.

La lettura cristiana del morire è l'incontro, al di là di questo velo pesante, con il giorno del Signore, che però è già cominciato. Non si cambia registro, non si va

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (2,14.22-32)

Nel giorno di Pentecoste, Pietro, levatosi in piedi con gli altri Undici, parlò a voce alta così: "Uomini di Giudea, e voi tutti che vi trovate a Gerusalemme, vi sia ben noto questo e fate attenzione alle mie parole: Gesù di Nazaret - uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete -, dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo

tenesse in suo potere. Dice infatti Davide a suo riguardo: "Contemplavo sempre il Signore innanzi a me; poiché egli sta alla mia destra, perché io non vacilli. Per questo si rallegro il mio cuore ed esultò la mia lingua; ed anche la mia carne riposerà nella speranza, perché tu non abbandonerai l'anima mia negli inferi, né permetterai che il tuo Santo veda la corruzione. Mi hai fatto conoscere le vie della vita, mi colmerai di gioia con la tua presenza". Fratelli, mi sia lecito dirvi francamente, riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto e la sua tomba è ancora oggi fra noi. Poiché però era profeta e sapeva che Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul suo trono un suo discendente, previde la risurrezione di Cristo e ne parlò: "questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne vide corruzione". Questo Gesù, Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni".

chissà dove, ci siamo già dentro: siamo stati tutti battezzati. Quando parlo di battesimo, nessuno si commuove mai, guardate che è la cosa più terribile, in senso positivo, forte, che celebriamo. Il Signore ha inoculato dentro di noi il virus dell'immortalità e quello sta facendo effetto. Allora, vedete, siamo già nel giorno del Signore.

Finisco con questo breve pensiero, che credo sia di grande luce, di grande speranza - mi dispiace che l'abbia tolto la riforma liturgica. Quando da chierichetto sentivo un vecchio sacerdote che diceva in latino: "Introibo ad altare Dei ad Deum qui laetificat iuventutem meam", "salirò all'altare di Dio, al Dio che allieta la mia giovinezza" - lo guardavo e non capivo. Credo che fosse proprio questo: la mia giovinezza è che siamo freschi di giornata sempre e a qualsiasi età, perché siamo viventi nel Risorto.

"MIO SIGNORE, MIO DIO" *(II domenica di Pasqua)*

Dal vangelo secondo Giovanni (20,19-31)

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi". Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò". Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso: "Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo, ma credente!". Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, hai creduto; beati quelli che pur non avendo visto crederanno!". Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Questo testo del Vangelo di solito cattura la nostra attenzione per l'episodio di Tommaso. In realtà ci sono molte più idee di riflessione. Ne vediamo qualcuna. Prima idea che desidero rilevare è questa. Se ci badate, noi siamo oggi nella linea dei discepoli che hanno la visita di Gesù. Intanto "la sera di quello stesso giorno", vuol dire proprio il giorno di Pasqua, quando non c'è

Tommaso. Poi Gesù ricompare, sta insieme con i suoi il giorno dell'ottava. E' da qui che nasce subito nella Chiesa il preciso senso del giorno del Signore: dies dominica. Ed è l'esatta comprensione nella fede che ogni volta che i discepoli si riuniscono nel nome del Signore, il Signore, il "Vivente", il Risorto, si accompagna a loro, è con loro, li "visita".

Ho usato una terminologia precisissima che è "visita". Il Signore che visita, significa: il Signore che è presente per ricondurre a perfezione, a compimento, l'opera che lui ha cominciato.

Quando si dice: "Sono riuniti nel nome del Signore", noi pensiamo "nel nome del Padre", ma abbiamo perso il significato. "Nel nome" - è dizione biblica - sta ad indicare questo: là dove è il nome, è la persona. Dire: "Io ti benedico nel nome di Dio, nel nome di Cristo", non significa che cito verbalmente la parola che designa Lui, è troppo poco, significa che, mentre invoco questo gesto, in esso, per la fede che abbiamo, è presente, chiamato a compiere il gesto stesso, Dio, Cristo. Noi abbiamo verbalizzato, nominalizzato le cose, per questo siamo molto esteriori.

Ecco, allora, l'importanza decisiva della domenica nella vita del cristiano. A me piange il cuore nel vedere che tutta la generazione nuova è di fatto assente dalle nostre celebrazioni. Ed è assente non perché non crede più in Cristo, in qualche modo forse un po' velato, un po' nebuloso, ci crede, sente il suo fascino. Non ha capito o non sta più capendo da molti anni che rapporto ci sia tra il Cristo stesso come presenza vivente e l'ottavo giorno, la celebrazione, il trovarci ad annunciare la sua Parola, a crederlo presente nei gesti che facciamo. Infatti la messa non la celebra né il sacerdote né voi, ma Cristo attraverso il sacerdote e attraverso la comunità che crede in Lui. Mi piange il cuore, dicevo, perché significa che si impoverisce una fede, che poi in qualche modo c'è, la si volatilizza. Significa che non la si alimenta nella paziente continuità dell'incontro con il Signore, che per primo si è assoggettato al ritmo degli otto giorni per dare l'inizio, l'input a una tradizione della Chiesa che sa essere presente e vivo il Signore là dove nel suo

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (2,42-47)

I fratelli erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la stima di tutto il popolo.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Pietro apostolo (1.3-9)

Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi. Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere per un po' di tempo afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la meta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime.

"nome" noi siamo riuniti.

Vado ora, perché tutti ce l'aspettiamo una breve visitazione, dall'amico Tommaso. Tommaso ha sempre avvolto la nostra fantasia circa il rapporto di fede con Gesù. Anzi, lo facciamo passare un po' per quello che ci mette il naso, il proverbio: "Tommaso che non ci crede, finché non ci mette il naso". Vorrei smentire questo luogo comune perché Tommaso non è nemmeno riuscito a metterci il naso. Se si legge, infatti, attentamente il testo, non ha, forse, nemmeno toccato con le sue mani il corpo di Gesù. Quando Gesù lo invita a non essere incredulo e a mettere le dita e le mani nelle sue ferite, il Vangelo ci racconta che Tommaso risponde: "Mio Signore e mio Dio". Cosa vuol dire questo? Vuol dire che c'è un salto tra il "vedere" - perché proprio questo è successo: ha visto, non è detto che ha toccato - e il "credere". Che cosa ha visto Tommaso? Ha visto un corpo, ha visto il Gesù di sempre, ha visto ciò che da anni vedeva quotidianamente, perché quotidianamente condivideva la sua giornata. Allora cosa succede? Succede che la fede è - dice la Lettera agli Ebrei - "la sostanza delle cose sperate". La fede dà un corpo, dà sostanza, dà concretezza all'atteggiamento di fondo, secondo il quale ci si fida di Dio; cioè dà consistenza a quel Dio che, se promette, è di parola. Quindi la fede è credere, è essere certi, è sapere di dentro in fondo al cuore che mai e poi mai noi saremo delusi, traditi dalla promessa di Dio.

Questo fa capire, se siamo attenti, ciò che ha fatto per primo Gesù. Tutta la lunga, drammatica sequenza di eventi della sua Passione, preparata per tempo da tutte le lotte, le trappole che gli hanno teso i suoi avversari, in fondo, tutta questa dura esperienza, non è altro che questo: "Nelle tue mani affido il mio Spirito".

E' il Salmo 22: "Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla... Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me". E' il Salmo 90: "Guardati attorno, apri i tuoi occhi e vedi che il Signore è con te; cammina seguendo i tuoi passi". Quanti hanno visto il Signore senza leggere nella sua presenza questa sicurezza e questa sostanza, si diceva prima, delle cose sperate.

In fondo la vita di chi crede e si fida del Signore e la vita di chi non riesce a credere e a fidarsi del Signore, non è dal punto di vista di ciò che appare, di ciò che succede, diversa. Voglio dire, tribolazioni tante, gioie qualcuna, mi pare le abbiamo tutti. Ciò che è diverso è proprio questo "fidarsi". "Sono - parlo di quello che crede - in una valle oscura..." e questo è il dato esperienziale, - chiave di lettura con fede - "... ma tu sei con me". "Sono in una valle oscura", - chiave di lettura senza fede -, c'è solo lui, solo solo. Il credente non è uno, quindi, che gli va bene tutto. No. Sente la fatica, sente anche la delusione, soffre la solitudine, ma alla fine capisce e coglie molto di più di quello che vede. Perché? Perché attraverso quello che tocca, quello che sente, quello che partecipa, riesce a dire come Tommaso: "Mio Signore e mio Dio" - sì, anche nelle prove della vita, anche nelle delusioni. Il credente, infatti, ritiene ancora di fare i conti con il Signore, non lo butta via. Si pone davanti a Lui anche con queste prove sulle spalle e alla fine deve ammettere (alla fine, ma non subito, perché è pericoloso, è un po' sospetto) che quei periodi della sua vita, che sono stati i più duri, i più ingiusti per certi versi, quindi portatori di grande sofferenza con il pericolo di scoraggiamento, sono stati periodi di grande lavoro da parte del Signore che gli ha fatto digerire delle cose sulle quali era già d'accordo in termini di intelligenza, di comprensione, di adesione anche sincera, personale, ma sulle quali aveva la paura, il timore di giocarsi più approfonditamente, più decisamente la sua vita.

"Là dove mi lamentavo di Te e dicevo: Dove sei andato, mi hai abbandonato?", ecco, scoprire nella fede, come Tommaso scopre, che proprio in quella limitatezza, in quella povertà, in quelle ferite, è abitante il Dio vivo, il primogenito dei poveri, il primo della nuova stirpe di fratelli, che aspetta e cammina verso la luce. E' dire questo: "Mio Signore e mio Dio", perché significa che noi abbiamo percorso e percorriamo la strada di Cristo risorto senza saltare il difficile e duro momento del Venerdì e del Sabato santi; non finiamo precipitosamente in gloria anzitempo.

"Mio Signore e mio Dio", spero che il Signore ce lo conceda come ultimo gesto di fede e non come grido di vittoria sospetto prima di tutta la trafila come l'ha passata Gesù. Questo significa davvero credere in Lui, non solamente in

chiesa, non solamente durante le celebrazioni, non solamente quando, prendendo in mano il Vangelo, sentiamo nascere dentro di noi dei buoni sentimenti, ma là dove viviamo, là dove aspettiamo la sua venuta, là dove abbiamo tutti delle zone oscure nelle quali ci pare che non ci sia più speranza. Chiediamogli la grazia di dire: "Sì, mio Signore e mio Dio".

I DISCEPOLI DI EMMAUS (III domenica di Pasqua)

Dal vangelo secondo Luca (24,13-35)

In quello stesso giorno, il primo della settimana, due dei discepoli erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?". Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?". Domandò: "Che cosa?". Gli risposero: "Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatosi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto". Ed egli disse loro: "Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?". E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?". E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Vorrei riuscire a dire due pensieri. Il primo si suddivide in: a) l'atteggiamento di questi due uomini di fronte al Cristo e il rapporto tra Parola e fede in Cristo; b) la Parola annunciata nella fede della Chiesa. Il secondo verte sul rapporto tra Parola e Eucarestia.

Primo pensiero. a) Cosa sta succedendo in questi uomini? Sta succedendo una delle cose più atroci e drammatiche che possono capitare a una persona: rimanere delusa da qualcuno e da un ideale per i quali ci si è giocata la vita. E' il crollo verticale, una morte dell'anima. Questi due uomini in realtà stanno voltando pagina nella loro vita. Hanno creduto in Cristo, hanno accolto un messaggio che li ha infiammati ponendoli al suo seguito. Ormai sono passati tre giorni da quel tragico venerdì e insieme con il Cristo sono morte tutte le loro speranze. Sono persone tristi, che non hanno più nemmeno voglia di parlare. E ciò che è più drammatico, è questo: non sono delusi da come sono andate le cose, perché ancora una volta il potere e la cattiveria avevano vinto, non sono né Pilato, né Erode, né i sommi sacerdoti, né gli scribi, né i farisei.

Chi li ha delusi è proprio lui, è Cristo: li aveva infiammati e loro si sono ingannati. E' questo che stanno pensando. E' come nella vita di una persona, quando colui che credevi fosse il più vicino a te, che ti amava, che addirittura condivideva con te la tua vita, ti dice: "Io oggi vado via, con te non ci sto più". E' a questo livello il dramma dei due discepoli.

Allora, ecco, accompagnarsi a loro questo personaggio misterioso, che essi certamente non "possono" vedere perché non hanno più nessun motivo di dentro per aver voglia di vederlo. Prima ancora che fisicamente, Gesù è morto in loro spiritualmente. Avviene ora una cosa stupenda, Gesù partendo da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Ed è da qui, lo

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (2,14.22-28)

Nel giorno di Pentecoste, Pietro, levatosi in piedi con gli altri Undici, parlò a voce alta così: "Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret - uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete -, dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. Dice infatti Davide a suo riguardo: "Contemplavo sempre il Signore innanzi a me; poiché egli sta alla mia destra, perché io non vacilli. Per questo si rallegrò il mio cuore ed esultò la mia lingua; ed anche la mia carne riposerà nella speranza, perché tu non abbandonerai l'anima mia negli inferi, né permetterai che il tuo Santo veda la corruzione. Mi hai fatto conoscere le vie della vita, mi colmerai di gioia con la tua presenza".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo (1,17-21)

Carissimi, se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio. Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia. Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi. E voi per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fissate in Dio.

ammetteranno più tardi a tavola di fronte al pane spezzato, che il loro cuore ormai freddo, di ghiaccio, incomincia a riscaldarsi. E' la Parola, la Parola di Dio che conduce alla fede.

C'è da chiedersi se la Parola di Dio è al posto che le compete nella nostra comunità. Noi ci abbeveriamo, se lo facciamo e quando lo facciamo, a molte fonti, alcune delle quali anche sospette, ma la fonte principale della Parola di Dio è sostanzialmente da noi ignorata. Una frase molto forte di Sant'Agostino dice: "Chi ignora l'Antico Testamento, ignora Cristo", e noi non conosciamo nemmeno il Nuovo. Ignoriamo la Bibbia, perciò il nostro cuore, pur tra tante celebrazioni, non è di Cristo. Noi celebriamo troppe messe rispetto alla conoscenza che abbiamo di Cristo e della sua Parola. Dovremmo avere un po' più il coraggio di sentire la distanza da lui e di non dare troppa confidenza a questi riti che sono alti e pericolosi, che celebrati così numerosi hanno sempre effetti deleteri, soprattutto quando li ingurgitiamo senza aver digerito Cristo, la Parola di Dio pronunciata nel tempo e che non si può intendere senza la Parola che lo ha preceduto.

Andiamo avanti: punto 1/b. Quando questi due uomini, finalmente resi capaci di scoprire il Cristo, tornano a Gerusalemme, guardate che cosa succede. Noi ci aspetteremmo che essi entrino, vadano dove ci sono gli apostoli e comincino a raccontare la loro esperienza. No. Negli ultimi versetti è detto: "Fecero ritorno

a Gerusalemme dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali (sono gli altri che parlano) dicevano: Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone. Essi poi (non prima) riferirono ciò che era accaduto loro...". Che cosa significa? Significa che la fede nel Cristo, fondata sulla Parola di Dio, è affidata come annuncio, come messaggio alla comunità. E' la comunità che parla, il messaggio è degli Undici riuniti insieme nel nome di Cristo, non di due che vanno per la strada. La conferma che la loro esperienza è veramente esperienza di Cristo e non un'illusione psicologica, viene dalla comunità riunita che, come comunità di fede, riconosce in essi che la loro è un'esperienza di Cristo. Non è viceversa. Non è che questi andando a Gerusalemme, diano la fede alla comunità dei discepoli e degli apostoli, ma è ritornando all'alveo centrale della comunità, riunita nel nome di Cristo e con la forza dello Spirito, che approdano al Cristo vivo. Infatti le cose che udirono, essi le conoscevano già. Nel breve resoconto, circa la loro esperienza di quell'uomo che si era accompagnato, quando ancora non l'avevano riconosciuto, dicono le cose con esattezza: la tomba è vuota perché le donne, delle nostre, (non altre, della comunità!) sono andate e il sepolcro è vuoto. E' apparso a Pietro, ma noi non l'abbiamo visto.

Cosa dite? Se il racconto si fosse fermato alla prima parte, potremmo dire che l'avevano visto? Non contava niente che Cristo fosse lì con loro, se i loro occhi non erano in grado di riconoscerlo. Ebbene, il riconoscimento perfetto, il vero cammino di fede, giunge a completezza all'interno della comunità. Solo dopo la tua esperienza personale può diventare arricchimento della comunità, non prima; perché è la comunità fondata su Cristo, la Chiesa, che professa e vive nel tempo l'atto di fede in Cristo. Nessuno di noi se l'è inventata e se l'è raccontata questa fede, a noi è stata donata dal cammino dei nostri padri. E se anche oggi, nel tempo che è il nostro, cerchiamo di dare risposte nuove agli interrogativi del mondo, noi queste risposte nuove, se saremo capaci, le offriremo solo se rimaniamo fedeli a tutto il lungo cammino della comunità, che ha anche pagato con il sangue la fedeltà al messaggio affidatole.

Il secondo pensiero. La completezza dell'itinerario di fede, dalla Parola alla comunità riunita nel Cristo, trova il suo più alto e perfetto punto di approdo nell'Eucarestia, nel pane spezzato, nel Sacramento. La Parola di Cristo è una parola efficace, non può essere ridotta a predica, a fervorino o a chiarificazione dei contenuti della fede. L'annuncio della Parola, proprio perché la Parola è Cristo, il Verbo di Dio fatto carne, deve - altrimenti è incompleto, altrimenti non è cristiano, non è fede - giungere al Sacramento.

Se quanto ho appena detto è vero, noi dobbiamo rivedere in modo radicale molti comportamenti, perché ci sono delle forti contraddizioni. Rivado con la memoria a quand'ero ragazzo, allora gli uomini del mio paese, durante la predica uscivano vistosamente dalla chiesa e andavano all'osteria di fronte, con la scusa che il parroco, come al solito, era lungo. Oggi, tutto sommato, specialmente in chi è più giovane, c'è voglia di ascoltare, ma mi sembra che il cammino sia incompleto.

E' vero che ci sono molte comunioni, anzi, credo siano troppe e mi fa impressione questo troppo comunicarci. Noi non facciamo intero il cammino per arrivare a Cristo, pochi sottomettono alla Chiesa i loro peccati, forse non sanno più quali siano e se ce ne siano. Quando parlo di Sacramento e parlo dello spezzare il pane, l'Eucarestia, dico il vertice, ma prima di arrivare lì ce ne sono altri di cammini sacramentali da compiere.

Ad esempio. Ci può essere il funerale di una persona conosciuta oppure della famiglia e vedo persone che non mi pare bazzichino tanto con Gesù Cristo (non è un giudizio su di esse, attenti bene, a quello ci pensa il Signore) accostarsi alla comunione. Una comunione fatta perché la situazione o la predica toccante ha commosso, è un rischio. E' un pellegrinaggio sentimentale a Cristo. Lo stesso può accadere anche a Natale, con tutta quella gente, quel clima particolare della festa più bella dell'anno, o a un matrimonio. Alt, un momento, mi pare proprio che non ci siamo! Con questo Cristo, che noi mangiamo, che condividiamo c'è, non dico a livello di riuscita (neanche una vita è sufficiente, ce ne vorrebbero due o tre per diventare cristiani!), ma a livello di ricerca sincera? Cosa stai spartendo con questo Cristo che mangi? "Fare comunione" dovrebbe significare che sono d'accordo con Cristo, che lo assomilo

e mi lascio trasformare dal suo venire in me, che tra me e lui non si frappongono divisioni volontariamente accettate, che c'è cammino verso una perfetta identità.

Ecco perché siamo una Chiesa zoppa, perché "occupiamo" la meta senza aver percorso il cammino, "abitiamo" il vertice senza avere la base. Dobbiamo pregare molto insieme con sincerità perché il Cristo che "sacramentalizziamo", sia non un Cristo "detto", ma un Cristo che abita e vive dentro di noi nelle celebrazioni che facciamo, nel cammino di fede che di volta in volta riprendiamo sempre da capo nel suo nome.

IO SONO LA PORTA PER LA VITA (IV domenica di Pasqua)

Dal vangelo secondo Giovanni (10,1-10)

In quel tempo, Gesù disse: "In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce; egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei". Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro. Allora Gesù disse loro di nuovo: "In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza".

In questo brano evangelico ci sono due immagini: una ci è abituale, quella del pastore e sempre ci soffermiamo a riflettere; l'altra, un po' di meno, ed è l'immagine della porta. Vorrei che riuscissimo, nel nome del Signore, a lasciarci illuminare da queste due similitudini.

Partiamo dalla prima, quella del pastore. Essa indica l'interesse di Dio per noi, un interesse fatto di esperienze condivise, così come il pastore non è il ragioniere delle pecore, che le mette a registro solamente, ma ne condivide il cammino. Cammina con esse sotto il sole cocente, sta accanto ad esse nelle notti umide e fredde. Conosce il ritmo della pecora che è gravida e che va aspettata; conosce il passo zoppicante della pecora che, qualche giorno prima era forse scivolata per un dirupo, e su di esse misura il cammino di tutte le altre. Ma mi fermo subito con le immagini, non desidero finire in una zona vagamente bucolica e un po' ambigua. Dicevo questo perché noi uomini del ventesimo secolo e dell'urbanesimo, abbiamo ormai perso il contatto anche visivo di queste cose. Dunque è un'immagine per indicare che il pastore chiama una per una le pecore, nel senso che condivide con loro la fatica del cammino.

Questa immagine Gesù la dice per indicare in che modo lui si rapporta con noi; è con noi con questa modalità paziente, di condivisione. Dio si interessa di noi non stando lassù nei cieli per conto suo, non rimanendo chiuso nella sua aurea perfezione. Il Dio cristiano non è questo. E' un Dio compromesso, è un Dio che viene qui, è un Dio che fa fatica, è un Dio della sofferenza, non di quella masochistica, ma della sofferenza che fa camminare verso un significato la pesantezza di questi giorni.

Dio è il nostro pastore. Su noi, che siamo questo gregge, sulla nostra fatica, Egli misura la sua Parola. Questa fatica che nasce anche, molto più spesso di quanto vogliamo ammettere, da non aver voglia, dall'ingannarci e nel giocare sul nostro inganno. E' proprio su questo limite basso che lui viene, ci segue.

Ecco, allora, che annuncia per noi la sua Parola; ecco che per noi è spezzato il pane; ecco che per noi c'è il sacramento della riconciliazione per rinnovare la Pasqua sulle macerie dei nostri peccati. Dio s'interessa di noi: siamo dentro nel suo cuore; è preoccupato, non sta bene senza di noi accanto a lui.

Il secondo pensiero riguarda l'immagine della "porta". Gesù è il nostro pastore, lo è in un modo diretto, perché è sempre lui che ci conduce. Ci possono servire delle persone, ma in termini reali l'unico che davvero ha capacità di penetrare fin nell'intimità del nostro cuore, è solo lui. Anche in questo momento se oso dire con lingua peccatrice e da pover uomo delle cose più grandi di me, è solo perché, se qualcosa urge dentro ciascuno di noi, questo possa avvenire attraverso il Cristo. E se qualche stonatura o tante stonature ci possono essere tra la grandezza della sua Parola e questo tentativo di traduzione, io conto per fede che sia lui ad

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (2,14.36-41)

Nel giorno di Pentecoste, Pietro levatosi in piedi con gli altri Undici, parlò a voce alta così: "Sappia con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Cristo che voi avete crocifisso!". All'udire tutto questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?". E Pietro disse: "Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro". Con molte altre parole li scongiurava e li esortava: "Salvatevi da questa generazione perversa". Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo (2,20-25)

Carissimi, se facendo il bene supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. A questo infatti siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, quando era oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati sul suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime.

ammaestrare ciascuno di noi. Come dice S. Agostino: "E' il nostro maestro interiore, perché noi parliamo e arriviamo fino alle nostre orecchie, muoviamo il timpano; dal timpano al cuore è Cristo che insegna".

Ecco, quindi, l'immagine della porta. E' proprio l'indicazione dell'entrare e dell'uscire, del lasciar fuori e del lasciar passare. Chi non entra per la porta è sempre un sospetto; chi non entra per la porta non ha buone intenzioni. E' solo chi apre la porta che può aprirla; a colui che dice il suo nome, chi è dentro, udendolo, apre; solo costui ha davvero in mano le chiavi del rapporto.

Quindi, la porta per la "vita", quella vita piena, quella vita in abbondanza che è solo Dio, è Gesù Cristo. Non ce ne sono altre. Lo so che stiamo vivendo in tempi di sincretismo, in cui tutto va bene, in cui si crede di essere aperti e disponibili agli altri solo perché non si è netti, chiari sul nostro. Ma un conto è essere rispettosi delle posizioni altrui, un conto è non aver nessuna posizione, anche se si va d'accordo con tutti. Cristo non lo ammette e non può ammetterlo, essendo il dono del Padre e il veicolo per il Padre, la porta che apre a Dio, è solo lui, è l'unico. Quindi non dobbiamo essere a mezzo servizio rispetto a Cristo; non dobbiamo aver paura di essere disturbati se poniamo in

termini centrali e indivisibili la sua presenza, il suo criterio. Non possiamo essere cristiani - è anche logico e chiaro oltretutto - se non attraverso Cristo. E' un ragionamento lapalissiano, certamente; è fin banale dire così. E tuttavia, badate, noi che siamo qui a celebrare, possiamo affermare con chiarezza che Cristo è il nostro criterio per ciò che sta fuori e ciò che sta dentro, per il fare e il non fare, per il scegliere e il rifiutare? Cristo è la porta, se abbiamo altre strade per andare a Dio - meglio per farci raggiungere da Dio, per fortuna, è meglio così - noi siamo nell'illusione.

Allora mi chiedo: questo Cristo che chiarezza ha, che evidenza ha dentro nella mia coscienza, nei miei pensieri, nei miei orientamenti? A che punto sono io del mio essere discepolo verso Dio? Quante volte e con quale ritmo, con quale frequenza, mi metto ai suoi piedi per ascoltarne la Parola, per meditarla? Ritenete che questi dieci minuti circa dell'omelia siano sufficienti? Pensate quanti messaggi inondano la nostra mente fino alla prossima volta che ci troveremo qui ancora a celebrare. Pretendiamo forse che questi pochi minuti bastino a orientare la nostra vita, ad aprire e a chiudere ciò che deve star dentro e ciò che deve star fuori nei pensieri, nei comportamenti, nelle scelte di vita? Probabilmente uno spot televisivo ha molta più udienza in una settimana che non il Cristo! Noi non abbiamo Cristo a ripetizione, Cristo a raffica, ma dobbiamo cercarlo questo tempo, questo spazio, perché Cristo è la porta, Cristo è la via, Cristo è la verità, Cristo è la vita, se sbagliamo qui, sbagliamo tutto.

IO SONO LA VIA, LA VERITA', LA VITA (V domenica di Pasqua)

Dal vangelo secondo Giovanni (14,1-12)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. E del luogo dove io vado, voi conoscete la via". Gli disse Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?". Gli disse Gesù: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se conoscete me, conoscerete anche il Padre; fin da ora lo conoscete e lo avete veduto". Gli disse Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". Gli rispose Gesù: "Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è in me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre".

C'è un contesto di turbamento all'inizio di questo racconto evangelico. Gesù è con i suoi a tavola durante l'Ultima Cena e ha annunciato che li avrebbe lasciati, che non sarebbe più stato con loro al modo di prima, che lo sentivano e lo vedevano e lo ascoltavano. Ed è entrato nel cuore dei discepoli un turbamento, un senso di solitudine, quasi di abbandono. Gesù dice: Io vado a prepararvi un posto. Se restassi qui, dentro la vostra vita al modo con cui siete dentro voi, tutto finirebbe solo con la morte. Invece io vado perché torno

da dove sono venuto, torno dal Padre e porto al Padre la mia opera, tutto questo cammino, tutta questa esperienza, il mio stesso morire. Poi ritornerò, verrò a prendervi, perché dove sono io, sarete anche voi.

Ecco, allora, spontanea la domanda che viene da Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?". Gesù fa una stupenda dichiarazione: Ma io, io stesso, sono la strada. E qui sta il tratto più originale della fede cristiana; nessun'altra religione ha questa grandezza, pur con tutto il rispetto. Noi quando parliamo di Dio, non parliamo di ciò che non conosciamo, di ciò che non abbiamo veduto. Il Dio della fede cristiana è un Dio che si è visto; ha un volto che possiamo benissimo comprendere perché è un volto umano dentro il quale abita la pienezza e la divinità: "Chi vede me, vede il Padre".

Sto pensando ai pur bellissimi novantanove commenti che nel Corano sono dedicati ad Allah: sono tutte astrazioni. Sono stupendi giochi di parole bellissime, ma sono parole, non ha un volto. Il nostro Dio, il Padre che sta nei cieli, che i cieli stessi non possono comprendere, contenere, è tutto nell'esperienza di Gesù.

Ecco, allora, la grande richiesta che anche noi abbiamo, e spero tutti i giorni: qual è la strada? Quante volte ci diciamo: "Ci vorrebbe una mappa spirituale per non perderci. Pare di essere in una giungla: quanti stimoli, quante idee, quante situazioni. Qual è la strada giusta? Qual è quella, seguendo la quale, non ci perderemo? C'è ed è chiara, comprensibile, concreta: questa strada è Gesù, tutto quello che lui ha detto, prima ancora, tutto quello che lui ha fatto, non solo, ma come lo ha fatto.

Questo mi pare un grande insegnamento, intanto ci dà serenità. Infatti se è vero che Dio resta sempre più grande di tutti i nostri pensieri su di Lui, resta ugualmente, altrettanto vero, che Gesù esprime tutto e compiutamente quello che serve per non sbagliare strada. Senonché mi rendo conto che quando noi diciamo queste cose, pare che scenda - ma non è un giudizio su di voi, è un giudizio che parte un po' da tutto anche l'esperienza quotidiana che viviamo - la nebbia. Dire: guarda Gesù, lui è chiaro, improvvisamente la domanda che salta fuori è questa: "Sì, d'accordo, ma chiaro dove? Si fa presto a dire Vangelo, ma si tratta di

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (6,1-7)

In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: "Non è giusto che noi trascuriamo la Parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate, dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola". Piacque questa proposta a tutto il gruppo ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicàmore, Timòne, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiòchia. Li presentarono quindi agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani. Intanto la Parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo (2,4-9)

Carissimi, stringendovi a Cristo, pietra viva, rigettato dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo. Si legge infatti nella Scrittura: "Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso". Onore dunque a voi che credete; ma per gli increduli "la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra angolare, sasso d'inciampo e pietra di scandalo". Loro v'inciampano perché non

credono alla parola; a questo sono stati destinati. Ma voi siete "la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose" di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce.

tradurlo". Chi l'ha detto che si tratta di tradurlo? Pensate, è una cosa giusta "tradurlo", ma non vorrei che dietro questa espressione esistesse, più o meno consapevolmente, un'altra idea: ma nella "bottega accanto" non fanno per caso lo sconto parlando?

Il Vangelo è chiaro, non ha neanche bisogno di sconto, semmai ha bisogno di gradualità nel cammino, perché è un cammino. Spara molto alto, certamente; il Vangelo chiede tutto, ma, vorrei che ricordassimo: offre anche tutto. Nel Vangelo sta la gioia, sta la speranza, sta la vita eterna; non c'è delusione in esso.

Riflettendo con un gruppo di giovani su che cosa vuol dire conversione, ho preso alcune indicazioni dalla Bibbia. La loro reazione è stata: "Accidenti, qui non ne usciamo vivi! Chi è che ci riesce?". Poi come si fa in questi casi si citano i primatisti mondiali: San Francesco ed altri a quel livello. Si capisce, noi siamo dei poveretti, quindi senso di scoramento generale. E' vero. Ma non c'è bisogno di fare lo sconto sul Vangelo, c'è da prenderlo sul serio e ho tentato di dare loro una interpretazione.

Nel Vangelo sta scritto: "Uno ti chiede di fare un miglio, tu fanne due. Uno ti chiede la tunica, tu dagli il mantello". Voi siete senza soldi, lo so: dai del tuo tempo a qualcuno, ascoltalò. Pur senza toccare il portafogli, che è magro a questa età, puoi toccare un criterio di possesso, mettere in questione questa modalità, questo stile, per cui tendiamo tutti ad arraffare, a tenere stretto per noi il nostro. "Dai del tuo tempo", vi accorgerete quante solitudini esistono. Esempio. Prova a chiedere alla signora che incontri sull'ascensore come sta. E' una vita che abiti lì nel condominio, non glielo hai mai chiesto. Stai tranquillo, forse ti attacca un bottone micidiale, perché ha una voglia matta di raccontare gli ultimi dolori che ha scoperto nella sua anca. Non meravigliarti, ascoltalà, lasciati raggiungere, non hai speso niente; dimostra interesse non ai dolori, ma alla persona. Può darsi che essa, tornando in casa sua e chiudendo quella porta, ritornando magari nella sua solitudine, dica: "Ma guarda quel ragazzo...!". Penserà che se ha qualcosa da dire o lamentarsi dei suoi dolori, può parlare con te. Tu hai fatto un miglio con lei, domani ne farai due.

Questo espropriarsi del nostro tempo, dei nostri pensieri, per far posto a quelli degli altri, è già Vangelo. Si tratta di iniziare, non si tratta di chiedere lo sconto o le facilitazioni. E' molto semplice quello che ho detto, ma come afferma Gesù: non bisogna avere degli argomenti molto complessi, ma la disponibilità del cuore, non essere chiusi, non essere avari, ma non solo di soldi, del tempo.

Ecco, vedete, "Io sono la via". Gesù non si è appartenuto, è stato preso, nemmeno il morire è stato suo: è morto in piazza. Nemmeno il nascere è stato suo: è nato in un ricovero di fortuna. Allora si può partire da oggi, non c'è neanche da aspettare domani, già oggi sul nostro cammino ci sarà lui.

Se noi diventeremo veri discepoli, cercheremo il suo volto, indagheremo il Vangelo, ci faremo interpellare da esso. Non andate sempre a leggere le pagine che già vi piacciono, di quelle non ce n'è bisogno, perché fanno ormai parte della nostra mentalità, ma quelle che danno fastidio perché lì c'è qualche cosa che va bene per noi. Su quelle che salteremmo volentieri, forse c'è una chiusura del cuore che ci impedisce di vedere la luce.

Chiediamo al Signore di essere sempre la nostra via, la nostra verità, la nostra vita.

L'ALTRO CONSOLATORE: LO SPIRITO SANTO

(VI domenica di Pasqua)

Dal vangelo secondo Giovanni (14,15-21)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui".

E' un Vangelo veramente altissimo, preghiamo lo Spirito Santo di non banalizzare questa Parola che ci ha donato e offerto.

Anzitutto il tema fondamentale è proprio lo Spirito Santo, da cui derivano alcuni corollari. Gesù lo chiama "l'altro consolatore"; il primo consolatore è Lui stesso. Però va chiarito questo termine. "Consolatore" tenta di tradurre "paraclito", dal greco paracleo: chiamato accanto. E se non fosse troppo giuridico il termine, si potrebbe dire "avvocato", che letteralmente è "advocatus": chiamato vicino per proteggere, per difendere, per dare consulenza. Questo è il senso vero di questo termine: colui che ci sta accanto, che prende le nostre parti, che sposa la nostra causa.

Abbiamo due consolatori: Gesù e lo Spirito Santo. E' interessante vedere, non solo in questo testo, che è un po' breve, ma in tutto lo svolgersi del Vangelo di Giovanni, il passaggio della terminologia.

Primo passaggio: è colui che sta "accanto a noi"; secondo: è colui che sta "con noi"; terzo ed ultimo: è colui che sta ed abita "in noi, dentro di noi. Quindi è fondamentale ed appare chiaro che non c'è vita cristiana, cioè vita con il Cristo, se non si incontra e si "conosce" il Cristo, secondo la terminologia giovannea. Dove "conoscere" è entrare in rapporto vitale, fare esperienza con..., condividere, avere valore e significato in quello che si fa proprio perché lo si sperimenta insieme con Cristo.

La possibilità stessa di una vita cristiana è una presenza operante, operante non all'inizio in qualche sacramento che abbiamo ricevuto, là staticamente determinato e fissato da certificazione ecclesiastica, ma una presenza dunque che trasforma, una presenza dunque che dall'interno continuamente verifica il nostro vissuto. Per essere cristiani è all'opera in noi, con noi, accanto a noi il Paraclito, il Consolatore: lo Spirito Santo. Questo è il dono di Dio, su questo non si può discutere, certo, di fede si può solo, gioiendone meravigliati, lodare e ringraziare il Signore.

Ma sul versante nostro questo Signore che posto ha? Così com'è impostata la mia vita, è lui il mio "consulente"? E' lui il sapore sul quale misuro la validità degli altri sapori?

In un'orchestra è il primo violino che dà la nota, tutti gli altri per un po', intanto che arrivi il direttore, fanno tutti quegli sfrigolii di accordatura.

Ecco, colui che dà la nota giusta e quindi rivela le note che sono scordate, dissonanti, è lo Spirito Santo. E' questa, in termini di qualche consapevolezza almeno, l'esperienza che noi abbiamo della nostra vita di fede, del nostro Cristianesimo?

Addentriamoci, ora, in uno dei corollari. E' lo strano rapporto che questo Vangelo induce tra amore e comandamento. Certamente in termini quasi istintivi ciascuno di noi pensa - e credo che non abbia neanche torto forse alla fine, ma è da vedere - che dove c'è l'amore, non c'è più comandamento, perché il comandamento è restrittivo, l'amore invece va alla radice del rapporto. Sì, questo è vero probabilmente dagli angeli in su, ma dagli angeli in giù, temo sia un po' più

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (8,5-8.14-17)

In quei giorni, Filippo, sceso in una città della Samaria, cominciò a predicare il Cristo. E le folle prestavano ascolto unanimi alle parole di Filippo sentendolo parlare e vedendo i miracoli che egli compiva. Da molti indemoniati uscivano spiriti immondi, emettendo alte grida e molti paralitici e storpi furono risanati. E vi fu grande gioia in quella città. Frattanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la Parola di Dio e vi inviarono Pietro e Giovanni. Essi discesero e pregarono per loro perché ricevessero lo Spirito Santo; non era infatti ancora sceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora imponevano loro le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo (3,15-18)

Carissimi, adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. E' meglio, infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male. Anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito.

complesso e un po' più costoso. Cioè, la logica dell'amore, è vero, è una logica che conduce a Dio, dunque libera dal regolamento, ma libera chi è già catturato dall'amore di Dio. E se, come è probabile per tutti noi, siamo ancora lì a metà del guado e quindi dentro di noi l'amore non trova lo slancio per andare alla sua meta, tornare alla sua origine, che è Dio, e dunque si ferma impiantato su oggetti, situazioni, cose o modalità che non sono vive e liberate dallo Spirito del Signore, il comandamento affonda nella restrizione. E' vero quello che dice S. Agostino, e alla fine ha ragione lui: "Ama e fa ciò che vuoi". Ma noi puntiamo la nostra maledetta attenzione carnale, peccaminosa soltanto su "ciò che vuoi", perché ci fa molto bene, ci piace subito. Il centro è sulla prima parte "ama", cioè vieni catturato dallo spirito dell'amore, che è lo Spirito Santo. A quel livello tu sarai così convertito che sicuramente non avrai più bisogno delle stanghe restrittive degli altri comandamenti, perché sarai già così ben intonato che non devi modificare la lunghezza della tua corda perché sia perfettamente sintonizzata sulla lunghezza giusta.

Quel rapporto, quindi, tra spirito, legge, amore, è tutto in questo lasciarci guidare sempre più dallo Spirito Santo. Certamente comporta tutta una modalità nella nostra vita cristiana. Lo Spirito Santo non può essere il tema di cui, quasi costretti da alcuni vangeli intorno alla festa di Pentecoste, improvvisamente noi ne parliamo, poi lo mandiamo in letargo per tutto il tempo dell'anno. Se è presenza di Dio, se è vitalità di Dio, se è capacità di Dio di farci essere vivi, questo o c'è e dunque sempre, o non c'è. "Chi accoglie i miei comandamenti, questi mi ama. Se mi amate, osserverete i miei comandamenti".

Fra due domeniche sarà la festa di Pentecoste, invocheremo, come è giusto, lo Spirito Santo, canteremo canti appropriati e via di questo passo. D'accordo, ma la comunità, che dovrebbe essere appunto guidata dallo Spirito, che è la somma di tutti noi, che spazio avrà dato nel frattempo a colui che abita accanto a noi, con noi e dentro di noi? Questo non si può improvvisare. Credo che dovremmo fare una cosa molto concreta: dedicare tutti noi del tempo allo Spirito Santo, dialogare con lui, invocare questa presenza, mettere a disposizione del suo amore il nostro amore, mettere obbediente alla sua legge di amore il nostro amore disubbidiente, porci sotto l'opera della sua azione. Penso che se ciascuno di noi, a partire dal sottoscritto che lancia l'idea, dedicherà centoventi secondi (è circa uno spot pubblicitario di quelli che siamo bombardati durante il pranzo o la cena), sono due minuti, ogni giorno allo Spirito Santo, a dichiarare con cuore vero e sincero, che siamo disponibili al suo abitare dentro di noi, che non ci fa paura il suo venire e dunque ci conduca

dove solo lui sa che è giusto condurci, ciascuno di noi riconoscerà che qualcosa di sé nel frattempo comincia a cambiare, non c'è bisogno che glielo dicano gli altri, se ne accorge.

ASCENSIONE DEL SIGNORE

Dal vangelo secondo Matteo (28,16-20)

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinatosi, disse loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Il mistero dell'Ascensione - descritto nella prima lettura - non è altro che una manifestazione adatta ai nostri poveri occhi per meglio comprendere l'unico grande mistero della Pasqua, della risurrezione di Cristo.

Questa dimensione spaziale anzitutto si presenta ai nostri occhi. Cristo che sale verso il cielo, non è altro che una indicazione per cogliere che il Verbo, che era presso il Padre prima del tempo, ritorna al posto che gli compete e vi ritorna non solo da Verbo prima del tempo, ma da Verbo fatto carne con il corpo nato da donna. Il suo venire nel mondo, infatti, è stata un'assunzione totale di quella che è la nostra storia. Quindi abbiamo, oltre che un'indicazione spaziale, anche un'indicazione di assenza, di scomparsa. Infatti i due uomini in bianche vesti rimproverano in qualche modo i discepoli che sono ancora con il naso in su.

L'atteggiamento del credente di fronte a Cristo, che viene intronizzato nella sua gloria insieme con la sua umanità carnale, non è lo sguardo che deve indagare il mistero; non è il tempo di vedere, è il tempo nel quale Cristo ci è sottratto alla visibilità.

E qui abbiamo una prima indicazione molto precisa: noi non dobbiamo guardare il cielo, non nel senso che neghiamo Dio, non possiamo, ma nel senso che il Cristo non ci è più dato nella visione fino a quando sarà il tempo del suo ritorno. Il Cristo ci è dato solo nei segni, - e questo è il tempo della Chiesa -, nella Parola e nei Sacramenti. Ci è dato nel cammino delle comunità, quelle comunità che siamo noi, stanche, fiacche, piene di difetti, non sempre intelligenti, non solo nei segni dei tempi, ma anche nel suo messaggio. Ormai Cristo è presente qui, non è il tempo delle visioni. Chi cerca visioni contraddice la logica dell'incarnazione e questo preciso ordine di non stare "a guardare il cielo". Siamo equipaggiati quanto basta per sapere dove Dio ci chiama e che cosa ci chiede, non abbiamo bisogno di altre aggiunte. Il segno della sua Parola, verificata dalla sua resurrezione, è per noi la luce del nostro cammino. E, dunque, qual è l'atteggiamento del credente? Qual è la risposta che il credente dà a Cristo?

Ecco, proprio perché c'è un sipario che si chiude su questa spazialità della visione, ora ciò che è prezioso non è più lo spazio, ma il tempo. Noi non solo viviamo dentro il tempo, ma viviamo il tempo come occasione, come autentico spazio dell'incontro. E qual è questo spazio del tempo? (Gioco apposta sulla terminologia spazio e tempo). E' il tempo della testimonianza: "Voi mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra".

"Testimoni", una parola che usiamo sempre. Il testimone non è mai colui che dice qualcosa perché gli altri credano, ma è colui che sull'annuncio che fa, misura se stesso, verifica se stesso, mette in discussione se stesso. Giunge attraverso l'annuncio a chiarificarsi di dentro sino nei più intimi e riposti angoli che volentieri lascerebbe all'oscuro. Da questo punto in avanti si può

cominciare a testimoniare, prima si è degli oratori più o meno abili o fortunati; si è intellettualmente chiari, si è al massimo teologi forbiti e ben preparati. Ma il testimone può anche far senza di questo perché vive sull'annuncio che fa e della Parola che dice. Sa consapevolmente di essere giudicato da ciò che egli annuncia perché lo crede.

La Chiesa, vedete, non è padrona del Vangelo. Nessun predicatore, benché purtroppo spesso lo faccia, è uno che annuncia qualcosa, dovrebbe essere sempre consapevole che è giudicato da ciò che dice. Ora il problema per me in questo

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (1,1-11)

Nel mio primo libro ho già trattato, o Teofilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo. Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre "quella, disse, che voi avete udito da me: Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni". Così venutisi a trovare insieme gli domandarono: "Signore, è questo il tempo in cui ricostruirai il regno di Israele?" Ma egli rispose: "Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra". Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini (1,17-23)

Fratelli, il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente, ma anche in quello futuro. Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose.

momento non dovrebbe essere: che cosa dico alla mia comunità. Il problema dovrebbe sempre essere nella fede e nell'orazione: "Signore, che cosa stai dicendo al mio cammino? Se la tua Parola illumina i miei gesti, i bisogni della mia vita, la qualità del percorso che sto facendo, allora annuncerò qualcosa e non sarà legato al libro che ho letto, alla capacità oratoria di dirla bene o meno bene, sarà legata ad una esperienza forte".

Il testimone, infatti, non è uno che indottrina, è uno che prende i propri fratelli per mano, li conduce al di là di loro stessi e li fa incontrare con il Cristo. E può fare questo, perché anche lui dallo stesso messaggio è condotto al di là di se stesso, al di là dei suoi pregi, ma soprattutto dei suoi difetti, dei suoi peccati, ed è condotto a Cristo speranza, luce per tutti gli uomini che vengono su questa terra.

Il testimone, quindi, è uno che è sempre compromesso con l'annuncio che fa. Non offre - dicevo prima - argomentazioni solide o molto logiche, ma come criterio di verità offre la sua credibilità. Badate che la qualità del testimone non è il suo essere inossidabilmente perfetto - chi potrebbe salvarsi? -, è che almeno si riconosca questo: sta tentando, si lascia indagare, inquisire, mettere in questione dalle parole che annuncia.

Chiediamoci. La nostra comunità che cosa fa: indottrina o testimonia? Il prete che cosa fa: predica o crede camminando con il suo popolo? I genitori, gli educatori, i catechisti che cosa fanno? Sono preoccupati di preparare la lezioncina o camminano su questo annuncio che stanno proponendo? Se incontriamo i fratelli che dubitano nella fede, come ci comportiamo? Li giudichiamo probabilmente? Se siamo un po' preparati, li indottriniamo, entriamo dialetticamente in discussione con loro o ci lasciamo interrogare dalle loro domande? Il nostro venire alle celebrazioni è un incontro con il Cristo nella Parola e nei segni della vita che lui ci dona o è che stiamo rispondendo personalmente ad un precetto con il quale pensiamo di avere meno conti da saldare con il Padre Eterno? I nostri riti esprimono questo incontro? Se venisse a questi riti uno dei tanti fratelli, che ormai stanno invadendo il nostro continente europeo: extracomunitari, musulmani, cosa cambierebbe nella nostra celebrazione? Verrebbe loro il sospetto che noi siamo chini davanti al Vivente, che è Cristo, o cosa penserebbero? Non voglio darvi dei grattacapi che vi facciano stare poco bene di dentro, non è questo.

L'annuncio che vi sto facendo è di grande gioia, di grande serenità: è semplicemente il segno che è vero che Cristo non ci ha abbandonato, è qui con noi vivo e la sua Parola è luce. Ma noi quale luce siamo diventati? Una Chiesa viva o una Chiesa che ripete riti? Ci chiediamo spesso perché i ragazzi abbandonano precocemente e in massa il luogo della testimonianza più alta del Cristo vivente, interrogiamoci perché mai questo avvenga, non diamo sempre la colpa agli altri. Che cosa stiamo offrendo noi? E allora andiamo avanti, ma con l'occhio a Cristo, non semplicemente, ripetendo, perché siamo abituati, le solite cose.

DOMENICA DI PENTECOSTE

Dal vangelo secondo Giovanni (20,19-23)

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi".

La festività solenne della Pentecoste è uguale per importanza al Natale e alla Pasqua. Tuttavia ho l'impressione che questa consapevolezza non abbia ancora maturato nei nostri cuori. In questa festa si celebra ciò che sta alla radice nella vitalità del mistero di Dio, cioè si celebra la forza, l'anima, l'energia che fa essere vivo, vivo oggi, tutto quello che noi crediamo di Dio, di Cristo, della sua opera che ci riguarda e ci insegue dentro la storia e le nostre situazioni.

Una prima riflessione è questa: la Pentecoste mette in primo piano il terzo personaggio della Trinità, che è lo Spirito, il più misterioso, il più difficile per noi da cogliere. Di tutta l'opera dello Spirito, di quello che potrebbe essere nel mistero della fede il suo senso, è che lo Spirito dentro Dio è il rapporto che lega Padre e Figlio. Dentro Dio è il linguaggio con il quale Padre e Figlio si capiscono e si comunicano reciprocamente la loro ricchezza; questo linguaggio

è l'amore. Ci vorrà San Giovanni nella sua prima lettera per giungere a questo: "Dio è amore". Lo Spirito Santo è questo.

Pensate, lo Spirito Santo è dato a noi nel battesimo, è confermato nella cresima, è dato ogni volta che noi riceviamo i Sacramenti, questo di solito ci sfugge. Anche questo Vangelo collega Spirito Santo e remissione dei peccati. Durante la celebrazione dell'Eucarestia prima della consacrazione, ripetendo un gesto che si fa in tutti i sacramenti importanti - soprattutto a livello di costruzione ecclesiale: cresima, ordinazione dei sacerdoti, eucarestia - il celebrante "stende le mani"; è la famosa epiclesi, invocazione dello Spirito, sul pane e sul vino. Ciò che trasforma il pane nel corpo di Cristo, il vino nel sangue di Cristo, è lo Spirito Santo.

Ciò che trasforma le nostre assemblee, - che sono fatte di uomini e donne normali, con molti pregi e altrettanti difetti, con dei peccati -, in "Chiesa", animata da Dio, amata da Dio, cercata da Dio, è lo Spirito Santo. Quindi trasforma noi in una comunità, che non pensa più semplicemente a se stessa, ma che assume altri criteri per stare insieme. Immagino che, mentre dico questo, ciascuno di noi comincia a pensare quanto la nostra sia solo un po' comunità e tanto ancora non lo sia. Certamente è un cammino difficile, non è così semplice vincere l'errore, l'egoismo, il peccato che abita dentro di noi. Quanto siamo abili a raccontarcele, pur di non uscire allo scoperto, con chiarezza davanti a Dio!

Eppure il linguaggio con cui Dio ci parla, è il linguaggio dell'amore. "In questo - dice ancora San Giovanni nella sua prima lettera - sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi". Ci ha amato quando noi eravamo ancora opposti a Lui, nemici a Lui, aggressivi verso di Lui. Quanto più potrà amarci oggi che noi pur con tanti difetti e incoerenze, accettiamo di stare davanti a Lui e vogliamo essere suoi figli.

Ecco perché la seconda lettura dice che non si può nemmeno dire "Gesù è il Signore", non si può fare nemmeno nel "Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" - non lo si può fare in termini cristiani, quindi facendo sì che sia vero che sono segnato da questo -, se non c'è lo Spirito Santo che opera in quel gesto. Non si può essere e fare niente senza il linguaggio dello Spirito che ci comunica il dono di Dio. In questo stesso momento le parole che questo povero prete sta tentando di dire, che cosa sono se non il vuoto assoluto, se non c'è lo Spirito Santo che dà fiato alla povertà della parola e fa sì che diventi forza di Dio.

PRIMA LETTURA

Dagli atti degli Apostoli (2,1-11)

Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimere. Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore, dicevano: "Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma, Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (12,3-7.12-13)

Fratelli, nessuno può dire "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo. Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni,

ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune. Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito.

Infatti prima di leggere il Vangelo, mi volto sempre verso l'altare, non per recitare una breve preghiera che fa parte del rito, ma per dire: "Signore, io non so che cosa dirò e forse non conta niente, speriamo che non sia controproducente. Ma tu che hai fatto profetizzare l'asina, su cui il profeta Balaan stava seduto (e ha parlato l'asina perché il profeta aveva paura e non voleva rischiare), tu se vuoi puoi far "tagliare" me nel tuo nome. E i fratelli, che ascolteranno il tuo linguaggio attraverso qualche piccolo stimolo di una parola umana, avranno ascoltato te".

Una seconda riflessione, riguarda la "Sequenza" allo Spirito Santo della festa di Pentecoste. Prendo qualche frase. In una si parla dello Spirito come "Consolator optime" - "Consolatore perfetto", in un'altra si dice "riga quod est aridus" - "bagna ciò che è arido". A me pare sia molto bella e semplice: l'"arido". Senza acqua anche la più feconda delle terre non produce niente.

E' questo il mistero del rapporto tra Dio e noi. Noi siamo il terreno e quindi certamente il frutto del bene, il frutto dell'amore, il frutto della solidarietà, il frutto del perdono, tutto quello che occorre per costruire la comunità è anche opera nostra dunque, tuttavia senza lo Spirito noi siamo aridi, siamo secchi, siamo niente.

Ecco il cammino. Noi facciamo dei programmi, prendiamo delle iniziative, ci impegniamo, è nostro compito, dobbiamo farlo, ma tutto questo, che ci costa così tanto, che ci impegna così tanto, che a volta ci turba perché siamo incerti se sia giusto o sbagliato, è meno di niente senza l'opera dello Spirito Santo.

Tutta l'insistenza sul cammino spirituale, sul crescere nella profondità dello Spirito di Dio, ecco da dove nasce. Infatti se noi non ci lasciamo raggiungere dallo Spirito, noi siamo sterili. Ci sono molti segni che indicano la sterilità del nostro cristianesimo occidentale. E' un giudizio su nessuno, è una preoccupazione, siamo spiritualmente sterili. Da dove cominciare? Non certo dall'inventare nuove cose da fare, le facciamo già, tutto sommato siamo attivi. C'è da chiedersi a partire da cosa siamo attivi e per che cosa siamo attivi. Se siamo attivi a partire da noi, noi non costruiamo la Chiesa di Gesù, costruiamo dei clubs. Lo si vede quando cambiano i preti nelle parrocchie. Se il prete ha costruito la comunità, essa resiste, va avanti, si adatta e imposta il nuovo venuto, e non succede niente. Se il prete ha lavorato su di sé, sulle sue idee, sulle sue simpatie, ha coagulato quelli che gli andavano bene o quelli a cui lui andava bene, crolla tutto, non è la fede nel Signore con lo Spirito Santo.

E perché lo Spirito Santo non agisca, non c'è nemmeno bisogno di fare dei peccati mostruosi, basta non dargli spazio. Basta non aver tempo, basta essere superficiali, basta far coincidere la fede con quello che ci interessa in termini individuali, egoistici.

Preghiamo lo Spirito, affidiamoci a lui sempre. A proposito, abbiamo noi nel nostro stile di preghiera uno spazio per lo Spirito del Signore esplicitamente? Se è vero che è colui che comunica il dialogo all'interno di Dio, se è vero che è colui che feconda, irriga la nostra vita, dove l'abbiamo posto? Se non c'è spazio per lui, è probabile che noi non siamo così figli come speriamo.

SEQUENZA

Veni, Sancte Spiritus,
et emitte caelitus
lucis tuae radium.

Consolator optime,
dulcis hospes animae,
dulce refrigerium.

Veni, pater pauperum,
veni, dator munerum,
veni, lumen cordium.

In labore requies,
in aestu temperies,

in fletu solacium.

O lux beatissima,
reple cordis intima
tuorum fidelium.

Sine tuo numine,
nihil est in homine,
nihil est innoxium.

Lava quod est sordidum,
riga quod est aridum,
sana quod est saucium.

Flecte quod est rigidum,
fove quod est frigidum,
rege quod est devium.

Da tuis fidelibus,
in te confidentibus,
sacrum septenarium.

Da virtutis meritum,
da salutis exitum,
da perenne gaudium.

Vieni Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.

Vieni padre dei poveri,
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.

Consolatore perfetto;
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.

O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò ch'è sviato.

Dona ai tuoi fedeli
che solo in te confidano
i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna.

S I L E N Z I

Solo che guardi,
che apra i tuoi occhi sul
mondo,
solo che tu porga l'orecchio
ed ascolti.

Inebriante candore di luce
innocenza di silenzi

vertigine d'abisso.

SOLENNITA' DELLA SS. TRINITA'

Dal vangelo secondo Giovanni (3,16-18)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio".

Già dal nome che porta questa festa corre il rischio di allontanarci dal mistero, di farlo diventare più un problema di operazioni difficili, che un'esperienza vera, profonda di vitalità, di vita. Quindi vorrei evitare la parola Trinità. Perché non dire il loro nome "Padre, Figlio, Spirito Santo?". Perché ho dato avvio alla riflessione in questo modo? Perché credo che la modalità che ho cercato un po' di contestare, indicandone i limiti, è una modalità che allontana Dio e che si oppone, quindi, a ciò che Dio stesso vuole: stare vicino a noi; ma anche questo è troppo poco, stare dentro di noi. Vorrei riuscire a spiegare solo questo.

Dio all'interno di sé è relazione, è dialogo, è esperienza dinamica, non statica. E dinamico significa muoversi, avere energia; nel rapporto significa andare verso qualcuno, uscire da sé. Dio all'interno di sé è questo dinamismo vitale di rapporto. Dentro di sé non sta monolitico, fisso; è perennemente attivo e la sovrabbondanza della vitalità diventa un tu, un'immagine, all'interno di sé. Lo spiego meglio e in modo più approfondito teologicamente: un'icona. Il Figlio è la narrazione più perfetta del Padre. Che dico? E' l'icona del Padre. Il Figlio non è il Padre, ma racconta in termini pieni, non verbalmente, chi è il Padre.

Per non perderci, tentiamo un piccolo riferimento a livello nostro. Un figlio non è mai la fotografia né del padre né della madre; non è fatto con il timbro. Vive perché c'è un rapporto, vive perché ciascuno è uscito da sé, si è giocata la vita nell'altro e perciò stesso ha creato la condizione di colui che non è un replicante, ma è l'immagine più bella, perché viva, di quel rapporto di amore che nel figlio trova la sua espressione più alta.

Il Padre in questa icona di sé si trova completamente espresso; è un riflesso di sé che gli ritorna. E questo riflesso è potente e forte, perché forte è il legame, forte è la vitalità, forte è il dinamismo del loro rapporto. Dinamismo inteso anche come forza, perché la nozione di forza non è necessariamente negativa. La forza della natura che diventa persona nel seno di una madre, è una forza grandissima, stupenda e dolce.

Ecco il ritorno che è forza, dinamismo, espansione: lo Spirito Santo.

Ebbene tutto questo movimento e tutta questa vitalità del rapportarsi non esiste per sé nel senso di chiudersi, vuole uscire. La ricchezza dell'incontro all'interno prepara e dispone la ricchezza dell'incontro all'esterno. Qui sta il significato del primo capitolo della Genesi, che noi stupidamente abbiamo abbandonato nelle mani dei biologi. Invece è un capitolo teologico affascinante, perché la Creazione è posta all'interno di questa ricchezza di Dio.

Sarebbe come leggere la propria madre, il proprio marito in termini biologici. Non si nega niente di questo, è verissimo, ma un conto è leggere questa presenza con ben altra profondità e con ben altro valore che solo quelli biologici.

Noi andiamo più in là; noi siamo coloro che ricevono la Creazione dalle mani di Dio, e vi riconosciamo un'impronta trinitaria. Dio "esce" e non solo crea il Creato, ma crea noi, gli uomini. E la sua sovrabbondanza interiore si avvera, trova pienezza, trova, pensate, "delizia" nello stare con i figli dell'uomo, con noi in terra. Ecco perché l'uomo, da colui che è portato nel grembo di una madre fino al vecchio che vive la tenebra della mente, è delizia di Dio. Ecco la sacralità della vita da dove nasce.

Noi non siamo più capaci di rispondere alle provocazioni del mondo perché, pur

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (34,4-6.8-9)

In quei giorni, Mosè si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano. Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui proclamando: "Il Signore, il Signore Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà". Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. Disse: "Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mio Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità".

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (13,11-13)

Fratelli, state lieti, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi. Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi salutano. La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.

essendo credenti, abbiamo perso il rapporto vitale, ineliminabile con la Santissima Trinità. Il nostro Dio è diventato un Dio illuminista, non è il Dio di Gesù Cristo. Noi siamo dei "teisti", non dei cristiani. Il nostro Dio è fondamentalmente qualcuno dal volto anonimo. Lo dico per chiarezza, non per accusare nessuno, ma per farvi pensare. Noi abbiamo una visione generica, non

chiara, di Dio. E' per questo che ci perdiamo; è per questo che l'ultimo che arriva e butta lì una mezza idea, ci fa barcollare nella fede. E' un Dio che bene o male muove forse qualche stella. Personalmente non sono impressionato dalla ingegneristica di Dio, sono impressionato dal fatto che ci ama. Se scopro solo la dimensione intelligente, rimango affascinato sì, ma non conquistato, perché è un Dio freddo, lontano. Invece anche a livello di creazione, noi non veniamo da un Dio generico che poi si specifica, ma siamo il frutto di un Dio Trinità, di un Dio che è rapporto all'interno di sé ed è rapporto fuori di sé. E' un Dio estroverso e ci segna della sua estroversione. Veniamo al mondo già segnati dalla Trinità, prima ancora di essere battezzati nella vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E' la sua delizia dello stare con i figli dell'uomo la nostra sacralità. La sacralità ci accompagna sempre. Ma ci pensate? I rapporti tra di noi sono sacri, il fare il padre, la madre è sacro. Noi siamo tempio di Dio, non solo quando siamo in chiesa, non solo il giorno della prima comunione.

Vi do un piccolo segnale: ogni volta che nella Chiesa vedete sottolineare troppo le celebrazioni: prima comunione, Natale ecc., non fidatevi, vuol dire che Dio è stato chiuso in chiesa, mentre Lui non sta mai confinato in un tempio. Significa la tremenda responsabilità storica che noi cristiani ci siamo assunti di trasformare il Dio vivo del mondo, del creato e della nostra vita, nel Dio delle nostre chiacchiere, che osiamo definire preghiere. Ma non vorrei essere frainteso, senza preghiera non esiste la fede, sto solo dicendo del Dio delle preghiere localizzate, quasi che Dio stesse chissà dove e noi fossimo come una controparte aziendale. Spero almeno che l'inizio della riflessione possa essere stato avviato attraverso povere labbra impure di uomo. Ma, vedete, credo che il Signore sia più grande delle nostre celebrazioni, che egli sia Padre, Figlio e Spirito e quindi conceda alla povertà di queste parole, che ho osato pronunciare, di essere parole nate dall'obbedienza a Lui e che quindi non siano state un esercizio di sacra retorica, ma che finiscano là dove lui è all'inizio e alla fine del nostro esistere.

SOLENNITA' SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO

Dal vangelo secondo Giovanni (6,51-59)

In quel tempo, Gesù disse alle folle dei Giudei: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo". Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?". Gesù disse: "In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno".

Vorrei che facessimo un tentativo di capire, di capire beninteso nella fede, non per fare dell'intellettualismo o per spendere delle parole che costino poco, il significato di questa festa.

Siamo ritornati al gesto di Gesù, a quel gesto che la sera prima di patire, egli ha compiuto insieme con i suoi discepoli. Siamo ritornati a quel gesto che Gesù ha voluto fosse per tutti i secoli a venire il suo testamento. Siamo ritornati a quel gesto che è carico del dono di sé per amore; che non è stato pia intenzione, come

spesso sono in modo velleitario i nostri gesti, ma si è concretizzato in un "corpo dato" e in un "sangue versato".

Vorrei sottolineare due modalità di questo gesto di Gesù. La prima consiste in questo: è situato all'interno di un pasto familiare: "Prendete e mangiate - Prendete e bevete".

Ecco, allora, la riflessione. Noi corriamo il rischio di ritualizzare, cioè di rispettare la rigidità dei gesti, senza più ricordarci che cosa vogliono dire, che cosa vogliono essere anche in termini dinamici, perché Cristo non è fresco di frigorifero, è fresco di giornata, è vivo, è il Risorto. Questo gesto del darsi in un contesto di pasto familiare significa che Gesù ha messo alla base qualcosa che è dialogo, cioè ha messo alla base del nostro trovarci un gesto che divenga comunicazione, spartizione, condivisione. Quindi non possiamo più da quel testamento, ritrovarci senza che noi siamo, nel nostro corpo e nel nostro sangue, nella concretezza di quello che quotidianamente facciamo, pasto familiare, dialogo, perdono, accoglienza. In quel pasto Gesù non si libera e non si mette in guardia dal traditore - solo dopo lunghe richieste, infatti, al discepolo che gli è vicino, non tutti se ne sono accorti, fa un cenno su colui che lo tradirà -, ma con lui condivide.

Desidero evidenziare un altro contesto: è una cena pasquale ebraica nel ricordo riconoscente della liberazione. E' una cena che celebra la nascita di un popolo; che celebra l'essere nella dignità dei figli e nella dignità degli uomini liberi.

Ecco, allora, ogni volta che noi ci troviamo su un gesto così importante, dobbiamo ricordarci quello che Gesù ha detto: "Fate questo in memoria di me". Ma, secondo voi, ci ha invitato a ripetere in termini da rubrica religiosa questo fatto o ci ha chiesto di ripetere il senso che lui ci ha messo, che per lui è stata scelta di vita, compromissione fino alla morte? La risposta è ovvia. Questo lo so che non è difficile da dire. Mi chiedo, vi chiedo e ci chiediamo insieme davanti al Signore: essere gente che fa questo in memoria di lui, che cosa significa? Significa che noi dobbiamo essere "memoria di lui". Noi dobbiamo costruire questa comunità, costruirla nel duplice aspetto del comunicare fra di noi e anche di essere popolo libero che cammina nella sua dignità.

Allora domandiamoci: il nostro modo di vivere, - non le nostre liturgie da sole, che coniugano certamente la memoria per quello che riguarda la grazia e il dono che Cristo ci dà, e questo c'è sempre, lui è presente - viene da noi accettato come

PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio (8,2-3.14-16)

Mosè parlò dicendo: "Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che neppure i tuoi padri avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (10,16-17)

Fratelli, il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane.

criterio nel costruire, nel vivere, nel tentare con umiltà i nostri rapporti? Perché è questo che mi sembra molto importante - è un aspetto che pensiamo poco -: l'Eucarestia, il gesto di Gesù, che è gesto di misericordia, che è un gesto sorgivo di una modalità nuova di essere uomini, di essere donne, di essere città, se tradito diventa giudizio su di noi. Lo diceva già San Paolo ai Corinzi: "Il vostro modo di celebrare l'Eucarestia è un modo che vi condanna. Voi mangiate la vostra condanna perché non riconoscete il corpo e il sangue di Cristo".

Allora un grande segno ci è dato. Noi dovremmo imparare essere comunità con più disciplina. Mi spiego: non c'è altra disciplina che quella del gesto a cui siamo ritornati e da cui vogliamo ripartire: il gesto di Gesù, il suo testamento. Le nostre comunità non hanno sempre questa disciplina. Guardavo, durante la processione in città - dei ragazzi, qualcuno lo conoscevo, ho forzato lo sguardo affinché mi riconoscesse, l'ho salutato con un sorriso. Ma in quel contesto mi guardava e ci guardava come fossimo una specie in via di estinzione probabilmente. Non è un giudizio su di loro, per carità, voglio loro solo bene, senza precomprensioni e pregiudizio. Mi dicevo: in che modo, noi che cantiamo dei canti con un testo stupendo, pare che ci vogliamo tutti bene, che ci perdoniamo, che tra di noi parliamo con rispetto, a questo ragazzo, che ci osserva con la faccia stranita, arriverà il messaggio di questo gesto che facciamo pubblicamente? Credo che arriverà se noi avremo l'umiltà - che significa conversione, che significa rimettersi in questione e non solo come singoli, ma anche come Chiesa - per chiederci questo. Noi che celebriamo questo Cristo, che esprimiamo dei canti in cui regna fraternità, amore, perdono, sguardo positivo verso i fratelli e la vita, fuori dal rito chi siamo? Chi stiamo diventando? Che Cristo abbiamo accolto? Che spazio gli lasciamo affinché Lui ci trasformi?

Vedete, dunque, bisogna sempre ritornare a questo, perché la vera disciplina della Chiesa non sarà fare della grida, come si faceva ai tempi del Manzoni nel suo romanzo, sarà tornare qui, tornarci come gente normale, gente comune, gente che ci crede. Infatti questa è la disciplina da cui partire, questo è ciò che ci muove e anche ciò che ci giudica.

ESSERE LA CHIESA DI CRISTO (XI domenica Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Matteo (9,36 - 10,8)

In quel tempo, Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!". Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità. I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, che poi lo tradì. Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti: "Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date".

Questo brano evangelico si situa come cerniera tra il Discorso della Montagna e la missione dei Dodici mandati da Gesù verso la gente. In realtà, dopo il proclama del regno presente in mezzo a noi, delle esigenze del regno, il regno comincia ad attecchire; viene seminata la sua presenza con la Parola e con la voglia dei discepoli del Cristo. In fondo il regno non è ovviamente la Chiesa, il regno è Dio, Dio che opera, è Dio che raggiunge l'uomo. La Chiesa ne è modestamente, ma insostituibilmente, strumento della presenza di Dio, al servizio di essa per gli uomini. Ed è proprio chiaro qual è la qualità di questa presenza e il senso di questa presenza: è che Gesù, alzato lo sguardo, vede le folle e le vede "stanche e sfinite come pecore senza pastore".

Credo sia questa la cifra interpretativa della Chiesa. Del resto mi pare che sia sempre di più così anche oggi. Là dove nell'euforia di essere a cavallo delle certezze, delle proprie convinzioni, la Chiesa riceve ironia o disprezzo. Invece è cercata quando queste sicurezze vacillano, quando la povertà della propria esistenza rivela fino in fondo la sua presenza, la sua ineluttabilità. Non dico questo per invocare un'immagine di Dio che faccia da tappabuchi a tutte le disgrazie, a tutte le sfortune, le difficoltà, che l'uomo incontra. Ma lo dico per indicare che solo nell'abbattimento delle nostre sicurezze si può aprire un varco per essere attenti del Signore. Allora quell'essere messi in crisi, quell'essere sfinite, che sembra debolezze, in realtà abbatte quei bastioni dietro i quali c'eravamo mimetizzati, nascosti, impedendo a Dio di raggiungerci.

La Chiesa è questo: arrivare al cuore ferito, arrivare all'uomo solo, alla donna che ha bisogno, magari cerca che finalmente qualcosa abbia senso là dove forse i conti non tornano più. E' proprio questo il compito nostro: essere l'interfaccia paziente, benevola, affettuosa di Dio. Un Dio che si accompagna a noi, che conosce come il pastore la calura, che conosce il lungo andare senza riferimenti prossimi, senza qualcuno che risponda; le pecore non sono interlocutori soddisfacenti per un pastore. Ed è insieme il camminare e anche la solitudine, perché se non si arriva, non si approda davvero al Signore, la Chiesa diventa una congrega, diventa ideologica. Allora avete i patiti della liturgia, che fanno follie per quattro inchini e qualche canto e questo dice qualcosa, ma non dice tutto. Avete i patiti della sofferenza umana perché hanno bisogno che gli altri stiano davvero male per aiutarli. Questo è davvero molto, ma non è ancora tutto. Avete i patiti dei rifiri spirituali per conto loro e questo è molto, ma senza il resto ancora una volta può essere equivoco.

Ecco allora il cammino della Chiesa che è nella ricerca della centralità di Dio, fa

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (19,2-6)

In quei giorni, gli Israeliti arrivarono al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte. Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: "Questo dirai alla casa di Giacobbe e annunzierai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (5,6-11)

Fratelli, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo

stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione.

spazio a Dio, cerca il silenzio di Dio. Quanto poco se ne cerca, quanto poco sentiamo anche le occasioni proposte! Oh, siamo giustificati: devo stirare, ho un esame, mi sono addormentato tardi, non potevo venire perché ero stanco. Ricordate la parabola: Ho preso moglie, ho preso i campi, devo provare i buoi? E' così sempre.

Ma c'è bisogno che tutti ci sentiamo parte dell'esperienza di Cristo, che era capace di coniugare notti di preghiera, lunghi percorsi sotto il sole per andare a raggiungere la solitudine degli uomini e delle donne, che era capace di moltiplicare i pani e i pesci perché era un popolo che era sfinito ed era stanco. Era capace di annunciare a loro la Parola, era capace di andare contro, rischiando, infatti pagò fino in fondo, il perbenismo e le ideologie dominanti della sinagoga. Gesù è a tutto campo. Allora la Chiesa se vuole essere discepolo, strumento di Gesù, è di essere a tutto campo, in ciascuno di noi. E' vero che tutti non possiamo fare tutto, è anche bene. E' vero che uno fa bene una cosa e l'altro ne fa bene un'altra, ma bisogna che tutti abbiamo, mettendoci insieme, tutto lo splendore del dono di Dio, la completezza a 360 gradi.

Un'altra breve riflessione viene da quello che sembra solo un arido elenco dei Dodici. Qui abbiamo Simone, Pietro, uomo poco credibile perché non ha una grande resistenza, non è costante, s'infiama e si spegne, eppure è il primo perché Gesù gli ha detto: Tu, Simone, sarai Pietro, lo sarai per me, cioè a nome mio e sorretto da me. E' splendido, è bello. E' che la Chiesa ha come colui che conferma la fede, uno che è stato non di parola, che mancò di fede; che di fronte alla serva ben informata negò di essere del Cristo, lui che aveva spergiurato: Quand'anche gli altri ti abbandonassero tutti, io..., e raccontò a se stesso prima che a Gesù una bugia. Ebbene l'elenco parte da lui. Poi Matteo, il pubblicano, che era un ladro, perché infieriva sui poveri con una tassazione ingiusta, protetto dalla legalità dei Romani. C'era Simone, il Cananeo, un brigatista rosso dei tempi, faceva parte degli Zeloti, quelli che facevano la lotta armata clandestina contro i Romani, e infine Giuda il traditore. E' splendido!

L'essere in questo elenco significa che nessuno si deve ritenere escluso. Dio chiama. Non chiama un élite, non chiama i puri e i forti, chiama, storpi, ciechi, zoppi. La parabola di coloro che hanno rifiutato l'invito, finisce con la sala del banchetto stracolma e c'è dentro tutti quelli che non farebbero parte di nessun elenco di invitati. Allora il nostro rigore - che il Signore ci conceda questa grazia di essere rigorosi nel seguirlo - non sia spocchiosità che distingue, che allontana, che separa, che rende difficile l'approccio alla Chiesa. E' un elenco che ci apre il cuore, il Signore è venuto per noi, ci chiama.

L'ultima cosa: "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date". Nessuno di noi qui, ha merito di essere qui. Lo so che vi piace poco questo modo di pensare. Io non ho merito di essere qui, con le mie labbra impure, come dice Isaia, ad annunciare il dono del Signore, la sua Parola, che è più grande di quello che capisco, soprattutto è più grande di quello che voglio. La Parola che mi infastidisce perché viene a mettere in questione, se la pronuncio, la mia voglia di fare quello che mi interessa. La voglia che abita in ciascuno di noi di dichiarare a Dio che cosa è giusto o no, che cosa è retto o no. Invece siamo solo discepoli, siamo solo al seguito, siamo solo dei chiamati, nessuno è autoconvocato.

Ecco allora che salterebbe fuori di più la leggerezza della Chiesa, leggerezza nel senso di non essere impositivi, di non essere pesanti, poco gioiosi. E scopro che tu gratuitamente mi hai chiamato. In che termini sarò geloso del dono che mi dai, lo terrò per me? In che modo escluderò dal tuo dono i tuoi figli che tu vuoi chiamare continuamente, chiami oggi, vuoi chiamare anche attraverso di noi? La gratuità di Dio, è gratuità nostra. La gratuità che mi fa scoprire la gioia di essere sempre

prezioso. Allora significa comunicare ad ogni fratello la sua preziosità. Ma ditemi, incontrandoci i nostri fratelli sentono di essere preziosi ai nostri occhi? O avvertono di essere l'ennesimo rompiscatole che arriva? Non è facile, non dico alla fine di certe giornate, avere questa disponibilità, che magari è stata arata da qualche presenza che ci ha già prosciugato, certamente no. Quindi non voglio fare una riflessione colpevolizzante, tutt'altro. Ma è dire: se sono arrivato ad essere prosciugato, Signore, quanta poca profondità forse ho alimentato. E il fratello che mi raggiunge, è già arrivato in fondo al mio vecchio barile, già raschiato, e ne è uscita non la bellezza, la purezza e la saporosità del tuo dono, ne è uscita la morchia dei miei egoismi, la pesantezza delle mie chiusure. Invece ogni giorno, ogni incontro, ogni campanello, ogni squillo di telefono avverto che sei tu che vieni con la gratuità di una presenza che mi doni, che magari mi mette in questione, ed è il dono più grande che ci puoi fare: metterci in questione, decentrarci. Il Signore è di parola, conquistato dalla sua gratuità che manifesterò la suprema dolcezza del tuo volto, magari manifesterò la mia stanchezza, ma sarà una dolcezza dolce, non sarà una stanchezza irosa.

Ecco la Chiesa, fatta così: da Pietro, da Matteo il pubblicano, da Simone il terrorista, da Giuda Iscariota il traditore. E' la Chiesa di Cristo, è la gratuità di Cristo, che è lui. Ringraziamo il Signore e apriamoci al suo dono e apriamoci ad essere nel suo nome segno per i nostri fratelli.
(1999)

NON ABBIATE PAURA (XII Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (10,26-33)

In quel tempo disse Gesù ai suoi discepoli: "Non temete gli uomini, poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato. Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti. E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna. Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati, non abbiate dunque timore; voi valete più di molti passeri! Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.

Parliamo della paura, perché la paura c'è, la portiamo dentro chiunque. Siamo in un'età difficile. Un grande direttore d'orchestra, anche compositore, Leonard Bernstein, ha composto una sinfonia, intitolata "L'età dell'ansia". E' vero, è un momento in cui molte sono le incertezze. C'è molta competitività ed è facile sentirsi minacciati. Dobbiamo, quindi, avere questa capacità di guardare che la situazione ci riguarda, la paura ci abita. Non basta dire: "Non ci penso", trova le strade per annidarsi. Ma c'è da chiedersi: la paura, l'angoscia, l'ansia, l'incertezza, il sentirsi minacciati fa parte di un bagaglio che può stare insieme alla fede o si oppone ad essa? Già, ma se si oppone, perché noi, pur avendo fede, attraversiamo momenti difficili? Non so se risponderemo a questo, però voglio semplicemente ascoltare i tre "Non abbiate paura" di Gesù nel Vangelo. Ci dà tre ragioni di non aver paura.

La prima dice: "Non temete gli uomini, poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato e di segreto che non debba essere manifestato". Cos'è che deve essere manifestato e rivelato? Ma è la forza del Vangelo, la forza della Parola del Signore, una forza che sembra essere sempre perdente, ben altre sono le logiche vincenti! Siamo in un momento in cui il Vangelo è come nascosto, in cui c'è resistenza, opposizione ad esso, ma si rivelerà. Gesù l'aveva già detto usando un'immagine splendida quella del seme. Il seme sembra essere perfettamente nascosto, ignorato, sconfitto addirittura, sotto quella coltre di terra; per lungo tempo non c'è niente che ne indichi la presenza. Poi quando finalmente sarà ben marcito, lacerato e comincerà a scomparire come seme per diventare tutto qualcosa d'altro da sé, primo uno stelo poi una pianta, in quel momento di estrema sconfitta sta la sua vittoria. E' così del Vangelo. Non ha tra il suo vocabolario la parola successo, bensì fecondità e la fecondità non è mai qualcosa di velocissimo, d'istantaneo. Perché la fecondità concluda con la vittoria, c'è tempo, c'è anche rischio, c'è attesa, c'è pazienza, ma si rivelerà. Il Vangelo è una forza - dice San Paolo nella Lettera ai Romani -, è un dinamismo. Ma non è hollywoodiano, non va per effetti speciali, va avanti per maturazioni lente, accettate. Il Vangelo non è efficace se noi non gli consentiamo di esserlo e dunque va avanti con dei prezzi.

C'è una seconda ragione. "Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno il potere di uccidere l'anima" - dice Gesù. In generale le motivazioni delle nostre paure sono legate soprattutto alle preoccupazioni materiali. Ma qual è il valore supremo? Di che cosa sul serio dobbiamo avere paura? Che la nostra vita non abbia senso. Questo è l'anima. Che arriviamo al termine dovendo ammettere che siamo occupati e preoccupati di ciò che è ed era semplicemente periferico, irrilevante, forse sciocco, banale, superficiale. Basta vedere le persone che sembrano molto agitate, malcontente, continuamente in ricerca di chissà che

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia (20,10-13)

Disse Geremia: "Sentivo le insinuazioni di molti: "Terrore all'intorno! Denunciatelo e lo denunceremo". Tutti i miei amici spiavano la mia caduta: "Forse si lascerà trarre in inganno, così noi prevarremo su di lui, ci prenderemo la nostra vendetta". Ma il Signore è al mio fianco come il prode valoroso, per questo i miei persecutori cadranno e non potranno prevalere; saranno molto confusi perché non riusciranno, la loro vergogna sarà eterna e incancellabile. Signore degli eserciti, che provi il giusto e scruti il cuore e la mente, possa io vedere la tua vendetta su di essi, poiché a te ho affidato la mia causa! Cantate inni al Signore, lodate il Signore, perché ha liberato la vita del povero dalle mani dei malfattori.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Romani (5,12-15)

Fratelli, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato. Fino alla legge infatti c'era peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la legge, la morte regnò da Adamo a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire. Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto più di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini.

cosa, poi non lo sanno nemmeno loro senz'altro. Il giorno che hanno addosso magari una malattia un po' più seria del solito, che li costringe e che diventa per

loro un grande momento di evangelizzazione, allora dicono: "Ah, basta la salute!". Ma prima non gli bastava e l'avevano. C'è una saggezza che arriva attraverso la sottrazione di ciò di cui quotidianamente si vive e che sembra dovuto, necessario irrinunciabile.

Amici miei, che cosa conta - dice Gesù - guadagnare il mondo intero, se si perde l'anima. E l'anima è questo: qual è il senso davvero delle cose che contano. Non dovremmo aspettare il momento in cui la nostra vita finisce per avere una troppo tardiva saggezza, che non ci è servita a vivere bene. Gesù qui parlava delle persecuzioni del morire per fede, uccisi da qualcuno, martoriati da qualcuno. Oggi da noi, persecuzioni non ce ne sono, ma c'è un rischio peggiore, che è quello che non perisca solo il corpo, anzi quello non perisce, ma l'anima. Sapete qual è oggi la più subdola, pericolosa dunque, delle situazioni? Il conformismo, che uccide l'anima. In qualsiasi discorso, su qualsiasi argomento, se noi sentiamo parlare un cristiano, uno che definiremmo credente e uno non cristiano, è difficile individuare la diversità d'impostazione. Noi siamo quotidianamente, anche contro voglia, abbeverati della logica che lascia il segno nella nostra anima. Ma noi non ci abbeveriamo con altrettanta attenzione e per altrettanto tempo al Vangelo e alla sua logica. La vera persecuzione oggi è il conformismo: noi siamo tutti profondamente imbevuti senza esserne consapevoli di questo.

Terzo motivo del non avere paura. "Voi valetе più di molti passeri. Non cadrà passero a terra e nemmeno un capello del vostro capo senza che il Padre vostro lo voglia". E' la ragione più grande: la nostra vita è nelle mani di Dio e Dio è padre. Ma vi trovate rassicurati da questa frase, da questa verità del Vangelo? E' vero che lo crediamo a tal punto da trovare in questo riferimento la nostra serenità? In mancanza di quelle sicurezze che ci dà la mentalità corrente, che ci dà la materialità, la sicurezza di essere nelle mani di Dio come figli ci dà serenità? Personalmente devo dire che faccio delle lotte, non so se voi siete più bravi. Quando penso, ad esempio, alle difficoltà che il Vangelo sia vivo, autentico in mezzo a noi, mi sveglio di notte. E anche lì penso umanamente a cosa fare, a come farlo, a chi coinvolgere, a come organizzarci. Tutte cose che fanno parte dei miei impegni, del mio compito, d'accordo.

Ma un cristiano, prete o non prete, la prima cosa che dovrebbe fare è questa: "Signore, mi fido di te, siamo tutti nelle tue mani. Signore, noi che tante volte ti invociamo all'ultimo momento, perché abbiamo l'acqua alla gola e ti teniamo lontano quando siamo tranquilli e abbiamo in mano a partire dalle nostre ragioni la sicurezza o crediamo che sia così, perdonaci questo atteggiamento. Fa che davvero non abbiamo altra forza, altro respiro, altra sicurezza, altra pace che la tua paternità. Perdonaci di non essere - come dice quello splendido Salmo 131 - abbandonati in braccio a te, come lo è un bambino svezzato, che potrebbe correre con le sue gambe, e qualche volta lo fa, ma che cerca anche di essere preso in braccio e di addormentarsi. Questo non significa diventare irresponsabili, significa diventare semplici, di quella semplicità nella quale risiede probabilmente la più autentica e più profonda delle saggezze.
(1996)

EVIDENZA E CENTRALITA' DI DIO (XIII domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (10,37-42)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la

sua vita, la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà. Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto. E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa".

Invochiamo lo Spirito Santo che ha fatto nascere questa Parola, perché essa possa risuonare dentro di noi senza falsità. Soprattutto perché è una Parola che conosciamo e quindi più di altre corre il rischio di essere banalizzata, di essere eccessivamente commentata, cosicché la nostra povertà spirituale finisca annacquando il messaggio di Cristo. Mi fermerò sulle prime righe di questo Vangelo, non andrò più in là, soprattutto non commenterò i passaggi. Ciò che mi sembra importante, è cogliere il nocciolo del messaggio, non le esplicitazioni individuali.

Il nocciolo del messaggio è verbalmente quasi tangibile. Se contiamo quante volte compare il pronome personale "me", già abbiamo evidenziato che l'essere discepoli di Cristo, è avere un rapporto personale con lui. Personale significa "da persona a persona", quindi non è personale se prevale l'atteggiamento, poniamo, di tipo intellettuale. Se Cristo ci interessa perché cattura la nostra attenzione, leggiamo, approfondiamo il suo messaggio e questo non coinvolge in termini di totalità e di esperienza il nostro essere persona, non si realizzano le condizioni di un vero e autentico rapporto con lui. Cristo deve essere evidente nella nostra vita. Infatti rapporto personale non è pensare molto a una persona, è condividere la vita con lei in qualche modo. Se non si condivide qualcosa, c'è il pericolo che sia un rapporto squilibrante, non veramente personale in cui le persone siano coinvolte e modificate dall'incontro.

Un maestro di vita spirituale di area ortodossa, Antony Bloom, dice: "Dio deve essere evidente nella tua vita come un mal di denti". Quando l'abbiamo provato, in quei terribili momenti, quale evidenza incancellabile ha! Invece Dio nella nostra vita, su come è organizzata la nostra giornata, non ha questa evidenza insormontabile: lo spostiamo di qua e di là come vogliamo. Non è mai Lui, comunque, il più evidente; non è mai Gesù Cristo il più chiaro.

Vedo nella mia giornata solo, ad esempio, il tempo che do a Dio e a Gesù Cristo. In genere per riuscire a pregare, bisogna che mi raccolga, e allora mi dico: "Adesso finisco questa cosa, poi prego". Terminata quella cosa, poiché Dio non ha l'evidenza di ciò che devo fare, non ha l'evidenza di chi suona il campanello, di chi fa trillare il telefono e mi costringe ad alzarmi e a rispondere, rimando sempre il tempo per Lui.

Se Dio non ha un'evidenza lampante dentro di noi, lo relegheremo a dopo, a dopo... In realtà l'avremo in termini impliciti, purtroppo impliciti, escluso dalla nostra vita e crederemo che Lui sia ancora appropriato dei nostri giorni, delle nostre ore. Ho detto "purtroppo" pensiamo di non averlo escluso, perché se avessimo l'evidenza della sua esclusione, sarebbe importante tanto quanto l'evidenza della sua presenza. Noi giostriamo in questa atmosfera molto rarefatta, un po' grigia, né bianca né nera, in cui il tempo solo per Dio non c'è mai. Però teoricamente gli diamo lo spazio che dopo, quando potrò, mi dedicherò a Lui. Capite che equivoci! Questo non è un Dio evidente, questo non è un Cristo con cui si ha un rapporto personale.

PRIMA LETTURA

Dal secondo libro dei Re (4,8-11.14-16)

Un giorno Eliseo passava per Sunem, ove c'era una donna facoltosa, che l'invitò con insistenza a tavola. In seguito, tutte le volte che passava, si fermava a mangiare da lei. Essa disse al marito: "Io so che è un uomo di Dio, un santo, colui che passa sempre da noi. Prepariamogli una piccola camera al piano di sopra, in

muratura, mettiamoci un letto, un tavolo, una sedia e una lampada, sì che, venendo da noi, vi si possa ritirare". Recatosi egli un giorno là, si ritirò nella camera e vi si coricò. Eliseo chiese al suo servo: "Che cosa si può fare per questa donna?". Il servo disse: "Purtroppo essa non ha figli e suo marito è vecchio". Eliseo disse: "Chiamala!". La chiamò; essa si fermò sulla porta. Allora disse: "L'anno prossimo, in questa stagione, tu terrai in braccio un figlio".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (6.3-4.8-11)

Fratelli, quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte. Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

Detto questo, ci sono delle domande da farci. Il mio tempo, il vostro tempo, è modificato dalla nostra fede in Cristo? L'uso del nostro denaro è in qualche modo segnato, modificato, dal credere in Cristo? L'uso dei doni: intelligenza, cultura, capacità affettive, sono difficili forse da gestire, ci scappano di mano continuamente, ma Cristo c'è dentro?

Ora se mi fermassi qui, avrei fatto in un modo leggermente diverso, ma sostanzialmente uguale, il classico discorso moralista. Abbiamo riflettuto su una cosa, l'abbiamo capita, dunque diventiamo capaci. Questo è l'equivoco del moralismo. Invece non è così, il discorso è ben altro. Bisognerà rileggere la seconda lettura di San Paolo: noi possiamo essere cristiani perché c'è già Cristo che ha un rapporto personale con noi nel battesimo. Infatti, il Cristo dentro di noi, che abbiamo ricevuto nel battesimo, lo Spirito Santo che lui ci ha dato, vivificano la nostra esperienza di fede e dunque anche il nostro cammino di conversione. Allora non diremo: "Signore, adesso tu sei presente in me". No, no. Dovremo andare a scovare colui che già abita dentro di noi, perché è lui che può farci partire, non è il nostro aver compreso. Siamo sinceri, quanti buoni propositi abbiamo fatto e ce n'è forse uno di questi, della cui sincerità certamente non discuto, che ha modificato in termini significativi la nostra esistenza? Nella mia vita non ne trovo nessuno e devo dire che molte buone cose le ho capite, me le hanno insegnate, sono d'accordo, ma perché la mia vita non ne è modificata? Perché abbiamo l'illusione che dipenda da noi. No, no. E' lo Spirito Santo che abita in noi, è il Cristo del battesimo, il "prima" da cui partire.

Faccio un esempio. Quando ci viene qualche buon proposito, poniamo, di pregare, noi ci illudiamo, se diciamo: "Ho capito gli esempi che ha fatto il sacerdote in chiesa, non finisco più questa cosa, la faccio dopo, adesso prego". Attenti bene, non siamo ancora al punto giusto, anche se è già un buon passo. Ma non sei tu che preghi: dovrà essere invocato lo Spirito di Cristo perché venga lui a pregare in noi. Noi siamo "pregati" più che preganti; siamo pregati nel senso che c'è qualcuno che in noi suscita la preghiera ed è lo Spirito Santo. Nella Lettera ai Romani San Paolo afferma che noi non sappiamo nemmeno che cosa sia giusto e conveniente dire.

Infatti, spesso, quando preghiamo fortemente, preghiamo per motivi sbagliati. Nei momenti in cui la preghiera sale, (nella nostra spiritualità media ci sono dei momenti nei quali siamo a zero, siamo disperati, non sappiamo da che parte voltarci), chiediamo "cose". Non dico che sono banali: salute, persone che amiamo, ma è assurdo il criterio che ci riconduce a Dio ed è irrispettoso di Dio il modo con cui lo trattiamo: è un agente che ha a disposizione quello che nessun

altro ha più e dunque deve darcelo. Per questo Dio spesso non ci ascolta; lo fa con tutti, ma spero che non cambi mai, altrimenti non cambiamo neanche noi. Lo so, è durissimo il discorso di Dio. Allora si capisce perché Dio di questa evidenza. Noi abbiamo una grandissima speranza, che lui c'è già, si tratta di lasciarlo agire, si tratta di essere in sintonia con lui.

Mi sembra che sostanzialmente due pensieri siano sufficientemente chiariti: l'evidenza e la centralità del rapporto personale con Dio, con Cristo, ma recuperato fuori del moralismo e quindi a partire da un dono di grazia, da un impegno, da una presenza, che Dio si è assunto e che continua ad assumersi.

Preghiamo il Signore e lo Spirito Santo che non siano una chiarificazione, ma che possano essere dentro di noi un dinamismo di verità. Per questo Cristo è venuto, per questo abbiamo il dono della sua Parola, non per fare delle conferenze, ma per viverla.

"VENITE A ME, IL MIO GIOGO E' LEGGERO" (XIV domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (11,25-30)

In quel tempo, Gesù disse: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero".

Abbiamo una pagina evangelica nella quale è solo annunciata la gioia. Dico "solo" perché, di solito, noi siamo abituati a sentire il Vangelo non come bella notizia, come notizia di gioia, ma più come un imperativo morale: tante cose da fare, tanti mutamenti da aggiungere nella nostra vita, nella nostra coscienza. Per questo sembra essere più un peso - appunto un giogo, come dice il Vangelo - che non un annuncio di gioia.

Dicevo tra me e me: "Oggi è facile, non c'è da fare il solito discorso sulle cose che non vanno". Invece vi accorgete che è difficilissimo, perché per avere questo senso di alleggerimento, di ristoro, bisogna essere "piccoli" nel senso evangelico e probabilmente noi non lo siamo. "Piccolo" nel Vangelo è colui che da solo, con le sue capacità, le sue forze, le sue risorse, i suoi risultati, non ha niente da rivendicare a Dio. Invece tutti noi - siamo stati molto diseducati in questo - pensiamo ancora di avere qualcosa di cui chiedergli conto perché non ci fidiamo della sua disponibilità assoluta per tutti noi. Più o meno consapevolmente vorremmo inchiodarlo a qualche firma che ci siamo meritati, perché da noi prevale l'idea di merito. "Cosa posso fare per guadagnarmi il Paradiso" - sento dire. Di solito rispondo in modo molto sereno e provocatorio insieme: "Niente, tanto non lo meriteremo mai". Allora passo per un pessimista oppure per un protestante.

Ma la sostanza è proprio questa: tutto il Vangelo ruota intorno al principio opposto, che è Dio a interessarsi di chi non vale niente. Meglio ancora: è Dio a interessarsi di chi sbaglia. E' Dio che ha, come debolezza sua - sì proprio in questi termini - per chi è perduto.

Ricordate quella parabola in cui Gesù dice che "si fa più festa in cielo per un peccatore pentito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza?"

Lo so benissimo, per una deformazione nostra, che quando pensiamo ai peccatori, pensiamo a degli "omaccioni" o a donne equivoche: chissà cosa fanno e chissà dove andranno! Credo che il Signore alla fine di tante nostre messe non stapperà neanche un crodino, non dico lo champagne, perché siamo venuti qui probabilmente con tutto il nostro tran-tran, che non è né micidialmente negativo, né sostanzialmente attivo. Siamo fermi, perciò senza gioia. Noi non sentiamo l'attenzione calda, sì, di parte di Dio - Dio è parziale, tiene per chi non conta niente, per chi è fuori strada l'ha nel cuore -, noi siamo invece dei severi un po' tristi, conservatori di ciò che è giusto e sbagliato, senza nessun slancio, perciò non riusciamo a gioire.

La gioia è proprio questo: ho niente da difendere, nemmeno la mia fede, nemmeno la mia morale. "Signore, sono nelle tue mani", questo è la mia gioia, la mia serenità. Invece no, noi non siamo arresi: siamo attaccati alle nostre piccole cosucce che riusciamo a fare e che speriamo che Dio non dimentichi. Siamo troppo costruiti.

Termino questa riflessione, con un salmo molto breve, il 131, dove si dice: Signore, io non ho pensato a cose grandi, superiori alle mie forze, ma mi

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Zaccaria (9,9-10)

Così dice il Signore: "Esulta grandemente figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina. Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme, l'arco di guerra sarà spezzato, annunzierà la pace alle genti, il suo dominio sarà da mare a mare e dal fiume ai confini della terra".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,9.11-13)

Fratelli, voi non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi. Così dunque fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete.

addormentato tranquillo e sereno come un bimbo svezzato in braccio a sua madre. Se dormissimo di più nelle mani di Dio, in braccio di Dio! Se fossimo meno presi dal desiderio di dimostrare che ci siamo, che contiamo qualcosa, che siamo bravi, che riusciamo! Questo è il giogo. Infatti i rabbini quando parlano della Thorà, la Legge, dicono: il giogo pesante da portare. Pensate, i Farisei, preoccupati di obbedire in tutto alla Legge, per interpretarla hanno escogitato oltre seicento applicazioni! E Gesù è proprio con loro che lo dice: "Ti ringrazio, Signore, perché questi così intelligenti si sono perduti nella loro voglia di intendere, di capire. E Tu lo hai rivelato a chi è "piccolo", senza pretese, fragile, riconosciuto davanti a Dio di essere solo una piccola e povera cosa. Questa è la nostra gioia. Capite, non è facile! Siamo ancora molto inquinati di fariseismo perché Gesù è la gioia, ma è solo lui.

Noi siamo così arresi da avere solo lui? E' solo lui il nostro punto di forza? E' solo lui il punto di partenza dopo le nostre delusioni? E' solo lui o c'è tanto ancora del

nostro io, della voglia di ben figurare, del desiderio di essere bravi? Non siamo "poveri, perciò conosciamo poco la gioia.

LA PARABOLA DEL SEMINATORE (XV domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (13,1-23)

In quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca; là si pose a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia. Egli parlò loro di molte cose in parabole. E disse: "Ecco, il seminatore uscì a seminare. E mentre seminava, una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. Chi ha orecchi, intenda. Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: "Perché parli loro in parabole?". Egli rispose: "Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono. E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: "Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo si è indurito, sono diventati duri di orecchi, e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi, e io li risani". Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono! Voi dunque intendete la parabola del seminatore: tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione e persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato. Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto. Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta".

La prima lettura del profeta Isaia dice che la Parola del Signore è efficace come la pioggia e la neve, che non ritornano alle nubi se non dopo aver fatto fecondare e germogliare la terra. Questa è una affermazione dell'efficacia del dono di Dio; è una affermazione della forza della Parola del Signore, che non è come le parole umane una parola fragile, superficiale, passeggera, è una cosa che resta, è un fondamento, è un riferimento sicuro. Questo è il punto chiaro: l'efficacia della Parola di Dio. Se ci guardiamo attorno, o che dico, se ci guardiamo di dentro, dov'è l'efficacia, la forza, la saldezza di questa Parola? Non è agevole vederla, anzi pare fragilissima. E sono vere tutte e due le cose: sia la forza sia la fragilità della Parola di Dio.

La forza perché dall'inizio del mondo è una Parola che fa, le nostre parole sono parole che dicono, la Sua è l'unica Parola che fa. Il mondo esiste dalla sua Parola

vera, la sua parola si è fatta carne in Gesù, perciò non è una parola che racconta, è una parola che opera, è efficace, realizza ciò che dice. Questa è la sua forza, ma desidero riflettere sulla sua debolezza.

Come tutte le parole, anche la Parola di Dio quando ha a che fare con l'uomo, ha bisogno di chi l'accoglia; se non è accolta, diventa inefficace, non mette radici, o se le mette, sono così fragili da disseccare subito. Quand'è che non mette radici? Quando incontra un cuore indurito.

Guardate che per essere un cuore indurito, non è necessario avere chissà quali cumuli di cose cattivissime addosso, basta un cuore attento a se stesso, che si riferisce sempre a sé, che è centrato su di sé, che guarda i suoi diritti.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (55,10-11)

Così dice il Signore: "Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Romani (8,18-23)

Fratelli, io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gioia futura che dovrà essere rivelata in noi. La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio: essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.

Ancora, un cuore indifferente, perché se non si fa spazio, questo vale per le persone come per il Signore, ad ascoltare non serve niente che qualcuno ci sia e ci parli. Non serve a niente che le nostre orecchie siano colpite dal suono del messaggio, perché questo suono per un cuore che è indifferente, sono come il rumore di fondo che c'è sempre nelle nostre città del traffico, nelle nostre case perché qualcosa di acceso c'è sempre o la televisione, ma nessuno la guarda, o la radio, una specie di colonna sonora indistinta. Indifferenza, uno non è nemmeno contro qualcuno, è per nessuno, la Parola di Dio lì è inefficace.

Ancora, la superficialità. Si può anche non essere cattivi, basta essere superficiali perché non conti niente la Parola di Dio. Perché per attecchire è come il seme, può essere un seme di prima qualità, ma ha bisogno del terreno, senza il terreno il seme non è niente. Così - dirà Gesù - il lievito senza la farina non è niente; il sale senza farina o pane o carne non è niente, da solo non serve a niente. La superficialità è probabilmente il nostro peccato più grave insieme con l'indifferenza.

Da qualche anno non vi sto facendo catechesi sui misteri della fede, è troppo semplice fare quello. Si può andare a casa contenti di avere approfondito, il problema è bene altro da noi, e lo sarà per sempre non solo adesso, se non siamo in ascolto, noi possiamo anche sapere tutti i misteri del regno dei cieli, ma non serve a niente. Non sto esagerando, pare che sia il vangelo che lo dice. Un seme stupendo caduto su un terreno che non accoglie, è un seme sciupato. Il grosso contrasto tra i farisei e Gesù dov'era? I farisei facevano delle cose difficili che gli costavano molto, una vita ascetica. Cos'è che li ha messo in contrasto? E' che a partire da questo, non erano più disponibili ad ascoltare e perciò si sono persi

l'unica, vera, totale occasione che gli era posta dinnanzi: di accorgersi che nella persona di Gesù Dio li aveva raggiunti. Cosa gli è servito sapere tutte le citazioni della Bibbia, Parola di Dio, quando lì c'era la parola fatta carne e non l'hanno accolta.

Cosa ci serve tutto quello che noi siamo e facciamo se non avvertiamo che anche oggi qui per noi nella sua parola è Gesù in persona, il Vivente che cerca noi e vuol entrare in dialogo con noi. Perché siamo a messa? Perché c'è un precetto? Spero di no. Se non è perché c'è il Cristo vivo, incontriamo lui, ascoltiamo lui e ci facciamo raggiungere da lui, se non c'è questo, non c'è niente. Questa non è una predica depressa né che vuole mettere in crisi, vuole rivelare positivamente il segno di una presenza, ma rivelare contemporaneamente i rischi e la facilità della nostra assenza.
(1996)

LE PARABOLE DEL REGNO DEI CIELI (XVI Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Matteo (13,24-43)

In quel tempo, Gesù espose alla folla una parabola: "Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio". Un'altra parabola espose loro: "Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami". Un'altra parabola disse loro: "Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti". Tutte queste cose Gesù disse alla folla in parabole e non parlava ad essa se non in parabole, perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta: "Aprirò la mia bocca in parabole, proclamerò cose nascoste" fin dalla fondazione del mondo. Poi Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: "Spiegaci la parabola della zizzania nel campo". Ed egli rispose: "Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. Il campo è il mondo. Il seme buono sono i figli del regno; la zizzania sono i figli del maligno, e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura rappresenta la fine del mondo, e i mietitori sono gli angeli. Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi intenda!".

Stiamo prendendo in considerazione in queste domeniche questo gruppo di parabole; in questo vangelo ne abbiamo ben tre, in più poi la spiegazione.

Partiamo dalla prima, la parabola della zizzania. Vorrei spiegare che dicendo zizzania noi occidentalizziamo un'erba che da noi non c'è. E' certamente un'erba infestante, quindi traducendo zizzania traduciamo bene. In realtà non è solo infestante, è anche velenosa l'erba di cui parla la parabola; quindi aggiunge a questa infestazione qualcosa di più radicale e pesante.

Dobbiamo distinguere tra la parabola e la spiegazione. Ve lo dico subito, perché negli studiosi del vangelo si nota che la parabola dice una cosa e la spiegazione poi ne dice una un'altra, sposta l'attenzione. Probabilmente nella ricerca ardua di capire il rapporto che c'è tra le parole che Gesù ha detto e la elaborazione successiva dell'evangelista, di solito gli studiosi ravvisano proprio questo: mentre nella parabola ci si avvicina di più a ciò che Gesù realmente ha detto, lui storicamente, nella spiegazione intervengono di solito i problemi della comunità. Quindi c'è sempre un adattamento di questa parola di Gesù a dei fatti, a delle esperienze concrete che la comunità sta vivendo. Ma di questo faremo in tempo, spero, a parlarne.

Dunque, ecco, nella parabola della zizzania si vuole indicare questo tempo di semina che rappresenta la presenza di Gesù. E si vuole indicare anche questo: che questa semina si volge alla crescita e questa crescita è in se stessa forte, potente, inarrestabile. Ma ecco il punto: questa crescita avviene in un tempo nel quale coesistono bene e male. Nello stesso campo, c'è il buon grano che cresce, rigoglioso, ma altrettanta rigogliosa cresce la zizzania velenosa, inquinante.

PRIMA LETTURA

Dal libro della Sapienza (12,13.16-19)

Non c'è Dio fuori di te, che abbia cura di tutte le cose, perché tu debba difenderti dall'accusa di giudice ingiusto. La tua forza infatti è principio di giustizia; il tuo dominio universale ti rende indulgente con tutti. Mostri la forza se non si crede nella tua onnipotenza e reprimi l'insolenza in coloro che la conoscono. Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza; ci governi con molta indulgenza, perché il potere lo eserciti quando vuoi. Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini; inoltre hai reso i tuoi figli pieni di dolce speranza perché tu concedi dopo i peccati la possibilità di pentirsi.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,26-27)

Fratelli, lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio.

Ecco il tempo dei cristiani non è il tempo dei puri, è il tempo in cui puri e peccatori stanno fianco a fianco. Questo forse era legato al fatto che Gesù, il Messia promesso, era atteso come colui che avrebbe finalmente unificato solo i puri. Alcune linee del pensiero del tempo possono essere anche intese in questo senso.

Invece Gesù è deludente perché puri del tutto e sempre non sono nemmeno i suoi, quelli che stanno con lui tutti i giorni, gli apostoli, i discepoli. Per di più la gente che più sembra essere interessata a seguirlo, è gente ambigua: esattori delle tasse ritenuti ladri (ed era vero!), donne un po' chiacchierate e non a torto. Perciò c'era questo scandalo. Ma guardate che è lo stesso scandalo che regna oggi.

Qual è il tempo che il Signore ci dona? E' il tempo della misericordia. Io già qui incomincio di aver timore delle parole che pronuncio. Perché quando dico misericordia salta fuori subito in noi, in me oltretutto, una precomprensione per cui tutto è già risolto: Dio è misericordioso, dunque siamo a posto. E no! Misericordia vuol dire che questo tempo nel quale convivono puri e peccatori, bene e male, è il tempo che il Signore ci sta donando perché noi ci convertiamo. Dire misericordia non vuol dire bonificare tutto, sanare tutto a priori, senza di noi, senza che ci costi mettere in discussione la nostra vita.

In questa prima parabola mi pare ci siano delle cose importanti. A volte noi amiamo la contrapposizione: i cristiani e gli altri, sottintendendo, ma non tanto, che i cristiani sono quelli buoni, bravi, belli e gli altri no. Domanda: chi l'ha detto? Ancora: la Chiesa, ogni tanto c'è qualcuno che fa il puro. Per carità, se ci riesce, sono contento per lui ma... Questa Chiesa che si vorrebbe contrapposta al mondo, se c'è una contrapposizione questa dipende dalla coerenza evangelica e questa si pone inevitabilmente in contrasto. Ma le contrapposizioni pensate perché, contrapponendoci, saremmo più Chiesa, questo è assurdo. La Chiesa non è semplicemente nel mondo perché non ce n'è degli altri a cui arrivare e quindi facendo fatica, obtorto collo, in fondo sopporta di essere pura. No, noi non siamo separati dal mondo, anzi ne siamo anche per molti versi responsabili.

E poi, ancora più radicalmente, questo campo in cui coesistono bene e male, siamo ciascuno di noi. Bene e male, ricordate la classica lavagna di quando la maestra usciva un attimo in corridoio, andava in segreteria? Buoni e cattivi, con una bella riga in mezzo che li separava. Allora non è che bene e male passino tra me e un altro, per cui lui sarebbe il bene o il male, ed io viceversa. E no! Passa dentro ciascuno di noi. L'ambiguità, il seme buono che Dio ha gettato, ma il seme dell'avversario è gettato con la stessa efficacia apparentemente, abitano dentro di me. Il tempo della conversione è fare chiarezza su questo. Il tempo della conversione è ogni giorno accettare l'impietosa luce del vangelo, che rivela le mie ambiguità e io accetto di mettermi in questione.

Procediamo. L'altra parabola, quella del granello di senapa, rivela la grande differenza tra la piccolezza dell'inizio e la grandezza e l'efficacia della fine. Ma alla fin fine cosa dice questa parabola? E' vero, l'epoca delle grandi aspettative, l'aldilà, il giudizio di Dio finalmente arriverà. D'accordo. E intanto? Com'è deludente essere seguaci di Cristo! Com'era deludente per un credente che si era fatto un'idea di un messia finalmente vendicatore e trionfale vedere un profeta disarmato, circondato da povera gente e che non realizzava la voglia che si aveva di essere finalmente vincitori.

Ecco qui il punto. In che modo sarà vincitore il Cristo? Siamo finiti nell'altra parabola del lievito. Cristo è vincitore non perché fa sfracelli, ma perché accetta, vuole, sceglie di diventare una forza trasformante dall'interno. Il lievito funziona come lievito non quando sta nel suo sacchetto e nella sua bustina per conto suo, senza mescolarsi, senza perdersi dentro la pasta. Il lievito diventa lievito e raggiunge l'efficacia della sua azione nel momento in cui scompare dall'appartenere a se stesso e basta, ma quando si gioca dentro la pasta e si perde in essa, lì la trasforma. E guardate che in questa immagine del perdersi, c'è tutta la debolezza della croce di Cristo. Gesù è troppo debole, ovviamente uno sconfitto, inchiodato, deriso, finalmente incastrato da tutti quelli che lui aveva stuzzicato e offeso. Ed ecco che lì dove Gesù non si appartiene più, egli diventa la forza che trasforma.

Noi non potremo essere Chiesa nel mondo, (e torniamo al punto di prima da un'angolatura diversa) se non nella debolezza della croce. Invece la tentazione è di usare gli stessi sistemi, gli stessi criteri, gli stessi parametri di coloro che oggi sembrano importanti, emergenti, ascoltati, riveriti, avere successo. Ma non ci è dato altro successo che quello di Cristo che muore sulla croce e accetta da Dio la risurrezione, non ce l'ha già in tasca. Dobbiamo renderci conto della povertà dei nostri sforzi, della insignificanza delle nostre azioni.

Siamo ora alla spiegazione della parabola che sposta l'attenzione non più su questa efficacia dentro il tempo, su questa efficacia dentro la storia con questi

criteri, ma avendo già la comunità, come la nostra, come noi intorpidito. C'è uno spostamento dell'accento. Attenti bene, il seme, il lievito devono portare frutto, perché arriva il giudizio di Dio. Allora se arriva il giudizio, noi per che cosa ci salveremo? Qui è chiaro: non ci basterà indicare che eravamo religiosi, non ci saranno dei criteri religiosi come tali. O questa fede e questa religione hanno trasformato i nostri pensieri, le nostre intenzioni e dunque i nostri gesti, o noi siamo operatori di iniquità. Operatore di iniquità è "colui che non segue, non ascolta, non mette in pratica la Parola del Signore. Non andate, dunque, a pensare atrocità, malvagità, violenze. No, non è in questo senso. Noi siamo operatori di iniquità quando la legge del Signore è acqua fresca. Quando ne parliamo volentieri, ma non ci facciamo mettere in questione. Quando siamo profondi conoscitori, parlatori, sponsorizzatori senza che il nostro cuore sia giudicato, messo in questione, verificato, piegato dalle sue logiche alla logica del Signore, l'unica che dovrebbe essere vera per un figlio di Dio. Ecco noi scopriamo sempre, ogni volta che andiamo alla Parola e ci lasciamo raggiungere, la nostra distanza, la nostra povertà, le ambiguità nelle quali ci muoviamo. Ebbene questo è un dono, perché Dio amandoci vuole che noi accogliamo come pasta docile il lievito umile, ma potente della sua Parola e del suo Vangelo.
(2001)

IMMAGINI DEL REGNO DEI CIELI (XVII domenica Tempo ordinario)

Dal Vangelo secondo Matteo (13,44-52)

In quel tempo, Gesù disse alla folla: "Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra. Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. Avete capito tutte queste cose?". Gli risposero: "Sì". Ed egli disse loro: "Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche".

Continuano in queste domeniche le parabole sul regno dei cieli. Non commenterò la terza parabola, quella della rete gettata e l'ultima frase, perché sono un altro tema rispetto a quello delle prime due, quindi non ci staremmo dentro con il tempo. Mi fermo sulle prime due parabole. Avete badato: il regno dei cieli. Intanto mi piacerebbe sapere che cosa pensiamo, chissà che cos'è il regno dei cieli. Io credo che sia semplicemente Dio che ci raggiunge. Non semplicemente Dio in se stesso chissà dove per conto suo, ma Dio che ci raggiunge, che ci coinvolge, che ci fa essere della sua famiglia, intimi con lui e perciò ci trasforma, ci fa essere persino capaci di bellezza e di novità costruttiva, positiva. Quindi è questo il regno dei cieli. Sostanzialmente è incarnato nello splendore abbagliante di Gesù il Cristo. Allora salta fuori questo: che il regno dei cieli è un tesoro, quindi è un valore incommensurabile, senonché è nascosto. Infatti avete ancora inciampato voi in qualche tesoro? Non credo, nessuno, non si vede.

Ancora proseguo con la seconda immagine: la perla preziosa, il mercante. Io me lo immagino dentro la variopinta confusione dei suq orientali, dove ci sono delle

cose bellissime e delle patacche mostruose, soprattutto a beneficio dei visitatori occidentali, che credono sempre di fare l'affare della loro vita. Ci vuole l'intenditore, anche qui ci vuole l'occhio per capire ciò che è originale, che davvero vale la pena, da ciò che è una bieca imitazione che luccica per tre giorni e il quarto giorno rivela la sua assoluta mancanza di valore.

E' possibile camminare su un campo, calpestare un tesoro e non accorgersene. E' possibile avere tra le mani una perla davvero preziosa e comperare quella accanto perché luccica di più. Ci vuole l'occhio. E' possibile incontrare il Cristo, persino commuoversi, sapere molte cose giuste sul suo conto, disquisire, parlarne, come me in questo momento, e tuttavia non vedere niente. Cos'è che fa vedere? Qual è il criterio? La prima lettura, questo sogno di re Salomone che a Dio, il quale gli chiede: domandami tutto ciò che ti devo concedere, Salomone chiede la sapienza, chiede un cuore docile, chiede la capacità di distinguere il bene dal male. E quanto sia importante questo si vede dall'ultima parte quando dice (Dio stesso sta parlando): "Tu non hai domandato per te né vita lunga, né ricchezza, né la vendetta sui tuoi nemici, tu hai chiesto la sapienza nel giudicare". Ecco l'occhio.

Ma lo dico fuori di metafora: come potremo vedere il tesoro, che è il Cristo, se i nostri criteri, ciò che davvero conta nel nostro modo di pensare e di agire, è il possesso, far bella figura, avere buon nome, fare carriera, il potere? Non è necessariamente indispensabile essere il Presidente degli Stati Uniti, ma ciascuno, anche nel più modesto degli uffici, è affascinato dal potere. Questa modalità di esistenza è esattamente contrapposta alla capacità di vedere ciò che conta, perché ciò che conta non è questo. Infatti qualche volta di fronte a una malattia che ridimensiona tutto ciò che valore non è, ciò che non conta, io vedo le persone

PRIMA LETTURA

Dal libro dei Re (3,5.7-12)

In quei giorni il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte e gli disse: "Chiedimi ciò che io devo concederti". E Salomone disse: "Signore Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide mio padre. Ebbene io sono un ragazzo; non so come regolarmi. Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che ti sei scelto, popolo così numeroso che non si può calcolare né contare. Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male, perché chi potrebbe governare questo tuo popolo così numeroso?". Al Signore piacque che Salomone avesse domandato la saggezza nel governare. Dio gli disse: "Perché tu hai domandato questa cosa e non hai domandato né una vita lunga, né la ricchezza, né la morte dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento nel giudicare, ecco faccio come tu hai detto. Ti concedo un cuore saggio e intelligente: come te non ci fu alcuno prima di te né sorgerà dopo di te".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,28-30)

Fratelli, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati.

ridimensionare la loro arroganza, se arroganti sono, ridimensionare la ricerca di alcune cose che tengono, dall'interno di quella prova che non valgono niente.

Ebbene lasciate che magari la prova sia superata, che ottengano per fortuna la guarigione, basta poco tempo che tutto questa revisione di vita, che ha ridimensionato, sembrava avesse ridimensionato quello stile di vita precedente, riprende il sopravvento. E' vero, quello che conta - si dice - è qualcosa d'altro, però di fatto lo rimandiamo alla vita eterna, cioè dalla morte in su, prima quello che conta è esattamente il contrario, checché ne diciamo. Infatti essendo oggetto di conversazione pseudomistica quando magari si va dal prete oppure si è lì al capezzale di qualcuno e si ammaestrano senza spesa, a poco prezzo, banalmente, suggerimenti di vita che noi teniamo lontani dalla nostra vita. Perciò si può parlare del Vangelo, ne sto parlando, ne ho paura, so dire delle cose splendide sulle quali non si muoverà un centimetro il confine delle mie regole, che manterrò intatte perché mi appoggerò a ciò che umanamente mi dà sicurezza e ciò che mi dà sicurezza non è certamente Cristo né Dio né il Vangelo.

Perciò, un altro dettaglio, questo uomo che trova il tesoro, udite cosa dice il Vangelo: "Va pieno di gioia a vendere tutto quello che ha". Noi non siamo disponibili per niente, tantomeno con gioia, a vendere tutto neanche un pezzettino. E badate che quello che sto dicendo non riguarda l'aver incontrato Cristo e fare a mo' di San Francesco o Madre Teresa di Calcutta, cito due grandi esponenti, di vendere tutto per seguire il Signore. Guardate che noi siamo lì a mercanteggiare sul peccato, non sul dare tutto a Dio, se posso farlo o no, se ci sto dentro per il rotto della cuffia senza offenderlo troppo. Noi non siamo disposti a questo e tantomeno con gioia.

Capite il rischio di essere religiosi, per cui con Dio, con il regno che è un tesoro, che è una pietra preziosissima, che è tutto quello che può rappresentare la totalità dell'esistenza, noi siamo lì ancora a mercanteggiare, temendo, si temendo, avendo proprio paura che si faccia vedere troppo chiaramente e ci costringa a prenderlo seriamente in considerazione. Noi navighiamo bene nelle nebbie, noi peschiamo bene nell'acqua torbida. La chiarezza ci fa paura perché ci mostra davanti agli occhi un'evidenza che non ci piace.

Qualche preghiera la diciamo anche, non ho detto preghiamo, che è diverso, se poi abbiamo bisogno gliela diciamo volentieri. Ma Dio, la totalità della sua presenza è un'altra cosa. E' per questo che non abbiamo esperienze profonde, è per questo che non abbiamo esperienze di gioia.

Mi fermo, l'orologio dice che il tempo è passato. Mi pare che il Signore ci abbia dato una grande luce, se ci pare fastidiosa non preoccupiamoci, lo sa già di esserci fastidioso. Ma è fastidioso come una madre o un padre che ricorda a un figlio, che ha gran voglia di fare alcune cose, ma non sono giuste, che sta davanti a lui un percorso che sarebbe più bello, ma non ne ha voglia. E' fastidioso allo stesso modo. Ma benedetta questa presenza fastidiosa dei genitori! Quando voi sarete da molto tempo defunti commemoreranno, rimpiangendo, la vostra presenza che allora dava fastidio. Lo stesso è il Signore. Che non si debba commemorarlo perché Lui non muore, quindi ci è impossibile commemorarlo da defunto. Piuttosto che ci dia la grazia e la gioia di cogliere oggi questo splendida, gioiosa, ricca opportunità che ci darà davvero una pienezza di senso e di significato e di valore che nessuno altra cosa o esperienza ci potrà mai dare.

(1999)

LA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI E DEI PESCI (XVIII domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (14,13-21)

In quel tempo, quando udì della morte di Giovanni Battista, Gesù partì su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città. Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati. Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare". Ma Gesù rispose: "Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare". Gli risposero: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci!". Ed egli disse: "Portatemeli qua". E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Questa Parola annunciata a noi dovrebbe donarci, regalarci, il vero volto di Dio, noi che spesso lo temiamo, che spesso lo riduciamo a legge, a regolamenti con durezza e con paura. Qui siamo invitati. Tant'è vero che il Signore prepara per noi gratuitamente un banchetto. Non conta che abbiamo niente da dare, conta che lui ha voglia di donarci il cibo e con il cibo la fraternità, che deriva dal gustarlo insieme.

E' stupenda la lettura di Isaia, o comunque di quell'anonimo profeta che è confluito nel libro di Isaia, profeta del tempo dell'esilio, che ha la sua gente lontana e senza l'esperienza di Dio, perché è senza il Tempio, è senza sacerdoti e profeti, era ormai perduta. Ecco l'invito: "O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro... Perché spendete denaro e vi preoccupate per ciò che non sazia?".

Immagine stupenda! Quante cose noi cerchiamo, amiamo e non ci danno gioia, non ci danno la sazietà del cuore. Dice S. Agostino nello stupendo brano delle sue "Confessioni" - cap. 10: Signore, troppo tardi ti ho cercato. Ti cercavo fuori di me nelle cose e tu eri dentro di me e io ti ignoravo. Quando finalmente ho assaggiato di te, proprio perché ho sentito il tuo sapore, io ho fame di te.

Ed ecco nel Vangelo di Matteo questo racconto della moltiplicazione dei pani, questa attenzione di Dio che precede noi. E nella lettera di San Paolo ai Romani: "Fratelli, chi ci separerà dall'amore di Cristo?", dall'amore che Cristo ha per noi? Fa un elenco di cose impressionanti: "Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la nudità, il pericolo, la spada?".

In queste tre letture nessuno sta cercando Dio, è Dio che va in cerca di tutti.

Penso là sull'altare, di questa gioia e responsabilità di dire le parole che rendono presente, vivo, operante il Cristo di fronte a questa comunità che si raduna. Mi chiedo ogni tanto: tutto questo popolo di Dio che cosa porta nel cuore? Con quali paure, sofferenze, angosce, lutti o gioie arriva davanti al suo Signore, per avere il suo l'occhio rivolto verso di sé? Gesù dice nel Vangelo: "Venite voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi darò ristoro".

Abbiamo noi cristiani questa attenzione, questa - passatemi l'espressione - tenerezza? Non so se mi sbaglio, ma quanta durezza c'è, come facilmente giudichiamo, siamo in cattedra a sentenziare. Ma perché? Non è il volto di Dio. Certamente non ha lo stesso diritto di cittadinanza l'errore e ciò che ci interessa, ma noi non siamo attenti all'errore, noi spariamo su chi ha sbagliato e Dio li ama. Infatti nelle parabole, che l'evangelista Luca raggruppa nel cap. 15, vediamo che l'interesse di Dio è proprio per ciò che è perduto: "La dramma che cade sotto la credenza", "La pecora smarrita", "Il figliol prodigo". Dio ama il perduto.

Ecco, allora, che noi dovremmo conoscere di più la dolcezza, la pazienza, la

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (55,1-3)

Così dice il Signore: "O voi tutti assetati venite all'acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e, senza spesa, vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Su, ascoltate e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete. Io stabilirò per voi un'alleanza eterna, i favori assicurati a Davide".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,35.37-39)

Fratelli, chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, la persecuzione, la fame, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore.

tenerezza con gli altri, con i fratelli. Quante volte anche in famiglia, con i figli, quando siamo dentro di noi più pacifici, più sereni e abbiamo la capacità con dolcezza senza asprezze, senza voler vincere, di aprire il nostro cuore, volendo bene, otteniamo quello che non riusciamo richiamando dei principi, alzando la voce, facendo delle dialettiche molto particolari.

Noi non crediamo all'amore e alla fede nel Signore, per questo ci stanchiamo, siamo severi, di una severità senza amore, perché c'è anche la severità con amore. Nella mia famiglia i miei genitori sono stati severi e li ringrazio, perché sono stati capaci di esserlo volendo bene.

Se non incontriamo l'amore di Dio, non riusciremo ad ubbidire ai suoi comandamenti, perché ci sembreranno legge e la legge è arida. Come nelle nostre case, se ciò che facciamo perché regna l'amore, diventasse un regolamento affisso alla porta, dite la verità?, ci scapperebbe subito la voglia di farlo. Perché lo si fa? Perché ci si vuol bene e allora anche la fatica che disturba di più, è leggera; ma la cosa più leggera se manca l'amore, diventa insopportabile.

Perché non chiedere al Signore che ci faccia scoprire che questa è la Chiesa: coloro che non sono meglio di altri, che fanno fatica, anche più degli altri, ma che credono una cosa sola, come dice la prima lettura di San Giovanni: "Noi abbiamo creduto all'amore". Quindi se noi crediamo nell'amore di Dio, non c'è niente, non c'è nessuno e non c'è nessuna situazione che sia insopportabile. I santi ci hanno comunicato questo.

Proviamo a chiedere questa grazia per noi, per la nostra comunità, per la Chiesa intera, non di essere bravi facendo i salvatori del mondo, che poi non è vero, ma dovunque andiamo, qualsiasi cosa facciamo, siamo guidati da questo: crediamo nella bontà e nella tenerezza del Signore.

"CORAGGIO, SONO IO, NON ABBIATE PAURA"
(XIX domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (14,22-33)

Dopo che la folla si fu saziata, subito Gesù ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù. La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: "E' un fantasma" e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: "Coraggio, sono io, non abbiate paura". Pietro gli disse: "Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque". Ed egli disse: "Vieni!". Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: "Signore, salvami!". E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?". Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: "Tu sei veramente il Figlio di Dio"!

In questo racconto evangelico, così capace di catturare la nostra attenzione, Pietro sta parlando della nostra fede.

La fede dovrebbe essere sempre ricerca del Signore, meglio ancora, dovrebbe essere la consapevolezza sicura, serena, che noi stiamo cercando il Signore, perché siamo al vertice dei suoi pensieri. Invece spesso la nostra fede si perde, anche quando pare essere forte, a intellettualizzare, a ragionare. Certamente dobbiamo ringraziare il Signore per l'intelligenza; la ragione è un dono di Dio, non è contro Dio. E' il razionalismo che è contro Dio, cioè il ridurre tutto a ciò che si capisce, non affermare niente se non perché si è capito. Questo è pericoloso, è contro la fede, è contro i rapporti umani. L'intelligenza, quindi, è importante, senza di essa noi non potremmo nemmeno incontrare il Signore, ma non è tutto.

Parla, dicevo all'inizio, Pietro a noi, benché in questo racconto ci siano degli elementi che a noi, tardivi rispetto alla vicenda, ci possono sfuggire, ma non è a caso che la scena si svolga sul lago con un po' di vento; lago che d'allora a tutt'oggi Israele chiama mare. Il mare è nell'immaginario vetero-testamentario il luogo del pericolo. Il mare è collegato con delle antiche simbologie mostruose, è "Thiamà-il mostro, è "Tehom"-l'abisso, la profondità misteriosa, non controllabile, che rivela dunque tutti i nostri limiti, dunque le nostre paure, ed è lì che succede la tempesta, perché la fede ha degli strati diversi.

Allora questa barca che va. Erano pescatori gli apostoli e conoscevano bene il lago. Se stavano andando vuol dire che non era pericoloso, perché il pescatore sa riconoscere il giorno, l'ora, dal tempo dei tempi, da dove viene il vento, come è meglio mettere la barca nell'acqua. Qui c'era vento contrario, c'era un po' di onde agitate, ma non era pericoloso.

Ed ecco che Cristo arriva, - interessante questo aspetto - pare quasi per conto suo. I discepoli lo credono un fantasma e si mettono a gridare dalla paura. Ma Gesù subito dice: "Coraggio, sono io, non abbiate paura". "Sono io", questo verbo della Bibbia. Dal rovetto ardente di Mosè in avanti: "Io sono colui che sono", che significa: Io sono tutto quello che sarò, camminando insieme con voi. Il mio "nome", il mio volto, tu lo conoscerai alla fine.

Del resto è così: anche i più grandi innamorati non possono sapere il proprio volto all'inizio, lo sapranno solo alla fine della vita con tutti i pregi e tutti i limiti. Prima infatti si pronuncia solo il nome dell'altro, che non è come tu vedi, è diverso. Ma la fase iniziale dell'innamoramento ti dice in modo meraviglioso l'altro. Credo che sia provvidenziale perché altrimenti nessuno partirebbe per l'avventura di mettere insieme due vite. Il Signore lo fa apposta, secondo me! Ma il "nome" lo si conosce vivendo. Chi sei tu? Io sono colui che cammina con te. Tu saprai il

PRIMA LETTURA

Dal primo libro dei Re (19,9.11-13)

In quei giorni, essendo giunto Elia al monte di Dio, l'Oreb, entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: "Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore". Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (9,1-5)

Fratelli, dico la verità in Cristo, non mentisco, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. Vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. Essi sono israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa. Dio benedetto nei secoli. Amen.

mio nome da tutto questo lungo itinerario che faremo. Dove? Nel "mare" anche, nella tempesta, cioè nelle difficoltà della vita.

Chi cammina con il Signore non ha una fede ingenua, adolescenziale. Probabilmente la nostra fede è ancora molto adolescenziale, perché va in crisi quando le prove ci incontrano, quando la fatica è maggiore, quando i conti non tornano, quando ci sentiamo isolati, feriti.

Ecco, allora, Pietro. Chissà perché dice: "Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque". Forse la voglia di provare. L'abbiamo conosciuto come un istintivo, Pietro, si butta. Però certamente questa richiesta, che potrebbe essere di fede, non doveva esserla davvero, perché s'impaurisce subito. La violenza del vento lo ha reso incerto, ed essendo incerto, venendo meno la fede, egli affonda e grida: "Signore, salvami!". E questa è prova della fede. Prima forse c'era la voglia di provare in una forma anche di protagonismo: ti faccio vedere. Non c'era la ricerca del Signore, non c'era la consapevolezza che se il Signore era con lui, anche l'acqua diventava solida come una roccia a sostenerlo. C'era un po' il fenomeno da baraccone, diciamo oggi con gli effetti speciali, di tipo hollywoodiano.

La prima vera esclamazione di fede è "Signore, salvami". Tutta la nostra fede non è vera se non giunge a dire con consapevolezza estrema, ferita: "Signore, salvami"; nella consapevolezza, cioè, che altrimenti affondo senza di lui, che sono zero senza di lui, che tutto l'impegno a fare il bene, che pure può contraddistinguermi, non è mio, ma viene dalla sua misericordia che salva. Questa è fede.

Noi giungiamo fino a questo punto? Noi diciamo che preghiamo, ma bisogna che la preghiera giunga a questo: Signore, salvami, perché io non ho niente e nessuno che mi possa salvare, se non tu. Giungo a questa nel pormi davanti a lui?

Ecco, Pietro, come al solito, è per noi un personaggio formidabile. La sua esperienza riflette molto le nostre, i suoi dubbi aiutano a capire i nostri, i suoi slanci aiutano a capire la falsità dei nostri slanci. Ma Pietro è un uomo vero, un uomo sincero.

Allora chiediamo al Signore questo: di passare a una fede vera, a una fede che si abbandona in Dio e non teme niente.

ASSUNZIONE DI MARIA SANTISSIMA

Dal vangelo secondo Luca (1,39-56)

In quei giorni, Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore". Allora Maria disse: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre". Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

Questa è davvero una grande festa. E' grande perché è il mistero di Cristo ancora una volta al centro. Noi, purtroppo, siamo abituati a pensare che il mistero di Cristo viaggi per conto suo sul suo binario, mentre noi ci arrabattiamo chissà dove; oppure ci pare di saperlo: è un mistero di difficoltà, di sofferenza, di incertezza.

Ebbene, ecco la grande icona, l'immagine nella quale noi possiamo, guardandola, vedere quale sarà, che dico, qual è già il nostro destino. Infatti affermo non sarà, ma è, non perché sono a tutti i costi un ottimista. Il cristiano non è un ottimista e nemmeno un pessimista, ma sa che a fondamento e a coronamento della sua esperienza, c'è il Dio che ci ha donato Gesù Cristo, morto e risorto.

Quindi certamente c'è da una parte, come dice anche lo splendido testo dell'Apocalisse, una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi, una corona di dodici stelle - tutte immagine di gloria -, ma dall'altra questa donna è incinta e grida ancora per le doglie e il travaglio del parto, e c'è il drago che si pone davanti a lei per rubarle e divorare il bambino appena nato.

Senza entrare nella spiegazione dell'Apocalisse, che è un po' complessa, voi avete già intuito che qui c'è l'immagine della fatica del tempo, ma c'è anche l'immagine di come chi crede in Cristo e partecipa con lui della sua esperienza, partecipa già fino in fondo del suo mistero. E questo mistero è la vittoria sul drago; è che il figlio è rapito verso Dio, non è divorato dal drago. E' che c'è tutto il tema per noi non tanto di parlarne, ma dell'esperienza quotidiana della sofferenza, della morte, dell'ingiustizia e che noi non facciamo finta che questo non ci sia, ce l'abbiamo addosso, e come ci costa fatica in certi giorni a pensare con occhio benevolo alla vita e a sperare il domani.

Maria, assunta in cielo, quindi sottratta alla logica della morte, presa dal Cristo stesso nella sua nuova esperienza di vincitore della morte, partecipa di questo mistero di resurrezione, perché più di tutti e intimamente più di tutti, partecipò col Cristo nel suo mistero di morte, di fedeltà al dono di Dio, di incarnazione alla Parola del Padre e alla volontà del Padre.

Questo è un'icona per noi, perché non ci venisse in mente di dire: Sì, davvero, Cristo è risorto, ma è lui, perché è figlio di Dio; perché è vero che ha voluto appartenere alla nostra schiatta, ma non è totalmente dei nostri. Ebbene Maria è totalmente dei nostri, e lei, che per prima e più profondamente ha seguito nella fede, Gesù, il Cristo, suo figlio e suo Dio, partecipa per prima e più intimamente a questo mistero di gloria, che è la resurrezione e la vittoria sulla morte.

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse di San Giovanni apostolo (11,19;12,1-6.10)

Si aprì il santuario di Dio nel cielo e apparve nel santuario l'arca dell'alleanza. Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto. Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire, per divorare il bambino appena nato. Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio. Allora udii una gran voce nel cielo che diceva: "Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (13,20-26)

Fratelli, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo. Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo; poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principio e ogni potestà e potenza. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte.

E' vero, in noi abita già la morte, non c'è niente da fare, ma noi non la vinceremo esorcizzandola, qualcuno non tocchi ferro mentre dico queste cose, perché sembrano solo delle grandi sfortune o degli argomenti di pessimo gusto. Dico questo perché è evidente, ebbene è ancor più evidente, se abbiamo fede, che abita già in noi la nostra resurrezione. Noi siamo stati battezzati in Cristo e dunque Cristo risorto non abita semplicemente la nostra anima, abita il nostro corpo. Non si tratta d'immortalità dell'anima, che è tutto sommato un concetto filosofico - può essere anche un concetto cristiano, spiegandoci bene - si tratta di resurrezione della persona. Ecco qua il punto.

Nell'Oriente, dove questa festa e questo mistero hanno radici lontanissime, - infatti già nel secondo secolo abbiamo testimonianze della fede cristiana sull'Assunzione di Maria - non la chiamano così. Siamo noi a definirla in questo modo perché dobbiamo come liberarci dal peso della terra, dobbiamo salire in cielo, ma può essere equivoco se non si sta attenti. Essi parlano più stupendamente della "Dormitio Virginis", la Dormizione della Vergine, Maria che

si addormenta, non la morte. E quindi parlano di questo mistero con una dolcezza e senza sradicarlo dalla terra, perché la resurrezione non sarà l'azzeramento della terra, del mondo, del cosmo, ma sarà tutto il cosmo insieme con l'uomo, che ne è al centro, che viene portato a Dio. Non sarà né lutto, né pianto, né grido di lamentazione, né solitudine, perché Dio stesso - questa è un'immagine stupenda tratta dall'Apocalisse - ci aprirà la porta, ci metterà a tavola e ci servirà. Se questo è avvenuto non solo in Cristo, ma in Maria, che è totalmente della nostra schiatta, questo sta avvenendo in noi. Preghiamo il Signore di aver tanta fede, di credere questo e di vederlo non solo al di là di tutto, ma dentro tutto, qualsiasi cosa ci stia accadendo.

DIO E' PADRE DI TUTTI (XX domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (15,21-28)

In quel tempo, partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. Ed ecco una donna Cananea, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio". Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: "Esaudiscila, vedi come ci grida dietro". Ma egli rispose: "Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele". Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui dicendo: "Signore, aiutami!". Ed egli rispose: "Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini". "E' vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". Allora Gesù le replicò: "Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri". E da quell'istante sua figlia fu guarita.

Questo brano evangelico credo che sia uno dei più sconcertanti. Gesù sembra davvero non solo indisponente, ma un po' sadico, perché il sadico è uno che si diverte e trova soddisfazione nel far soffrire la gente. Provate a vedere come vanno le cose. Questa donna cananea, - era uno dei popoli pagani attorno ad Israele, dunque che non credeva nel Dio di Gesù -, fin dalla prima parola che pronuncia, è perfettamente dentro, - questo significa che non sta recitando perché sua figlia è tormentata dal demonio, la sua vita è difficile -, la religiosità d'Israele. E badate, non viene a differenza di tanti credenti d'Israele, potremmo dire oggi credenti cristiani, a batter cassa, perché la prima cosa che dice non è: Fammi la grazia, guarisci mia figlia, ma è un'altra che ne indica la fede bella, schietta, sincera, profonda: "Pietà di me, Signore". Pronuncia il titolo giusto, forse lei non sapeva nemmeno cosa volesse dire, "Figlio di Davide" con cui avrebbe pregato un israelita. Ma la cosa più grande è: "Pietà di me". Non dice "Fammi la grazia", ma Signore, guardami con un occhio misericordioso perché io sono niente, io sono una donna fragile, che sbaglia. Non avrebbe potuto dire questa preghiera se non avesse saputo che Dio la guardava con occhio buono comunque lei fosse e a qualsiasi religione appartenesse.

E' terribile il comportamento di Gesù: "Egli non le rivolse neppure una parola". Pensate, di tutti gli atteggiamenti che avrebbe potuto avere nei confronti della donna, ha scelto il peggiore. E' molto meglio rispondere male che non prendere in considerazione, è l'atteggiamento che fa stare peggio di tutti. Perché fa così

Gesù? Non lo so, ma andiamo avanti. Sentite i discepoli, sbagliano subito in pieno come spesso gli accade, si accostano a Gesù dicendo: "Esaudiscila, vedi come ci grida dietro". Tremendo questo, non dicono: Ma, maestro, ha bisogno, diamole una mano. No, no, non vogliono essere disturbati semplicemente: Ascoltala tu che puoi così ci lascia stare. Anche qui una risposta dura di Gesù non alla donna, ma ai suoi discepoli.

Gesù dice, per giustificare il suo atteggiamento, che è stato mandato alle pecore perdute, agli sbandati, a quelli che sono fuori strada, ma della casa d'Israele. Ma come? Ci hanno insegnato che Gesù è venuto per tutti gli uomini e qui afferma che è venuto solo per loro. Come mai? In realtà Gesù ha lavorato a cerchi concentrici, e tuttora vuole fare così, dice: Io voglio che coloro che già credono in me siano tutti ricondotti sulla strada giusta per essere loro gli strumenti verso tutti gli uomini. Perché Gesù si serve di bocche di uomini per annunciare una verità che solo lui potrebbe annunciare bene. Gesù si serve delle mani degli uomini per guarire, per costruire cose belle e buone. Gesù si serve dei piedi degli uomini per raggiungere coloro che sono lontani.

Ma quella, stupenda questa donna, invece di allontanarsi si avvicina, si prostra dinnanzi a lui e dice: Signore, aiutami. "Si prostra", significa che riconosce in Gesù non semplicemente un mago che fa delle cose straordinarie, si inginocchia. Che

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (56,1.6-7)

Così dice il Signore: "Osservate il diritto e praticate la giustizia, perché prossima a venire è la mia salvezza; la mia giustizia sta per rivelarsi. Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, e per essere suoi servi, quanti si guardano dal profanare il sabato e restano fermi nella mia alleanza, li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi sul mio altare, perché il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di San Paolo apostolo ai Romani (11,13-15.29-32)

Fratelli, ecco che cosa dico a voi, Gentili: come apostolo dei Gentili, io faccio onore al mio ministero, nella speranza di suscitare la gelosia di quelli del mio sangue e di salvarne alcuni. Se infatti il loro rifiuto ha segnato la riconciliazione del mondo, quale potrà mai essere la loro riammissione se non una risurrezione da morti? Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili! Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia per la loro disobbedienza, così anch'essi ora sono diventati disobbedienti in vista della misericordia usata verso di voi, perché anch'essi ottengano misericordia. Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia!

cosa riconosce in lui? Il Signore, riconosce che in Gesù è presente l'opera e la forza del Signore.

Sentite qua l'ultima cattiveria: "Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini". Le dice pari pari che lei non può stare a tavola con i figli; le dice che è come un cagnolino. Questa donna è meravigliosa! Notate, dopo tutti questi momenti di umiliazione noi che cosa avremmo fatto? Già subito al primo avremmo tagliato l'angolo, il nostro orgoglio non accetta questo. No, lei è ancora qui e risponde: Sì, è vero, hai ragione, io non sono del popolo d'Israele. E' vero che io non posso stare a tavola con i figli, ma io sono in casa insieme con i figli. E allora non può cadere a terra, là dove sono io, qualche briciola di quelle che tu dai

ai tuoi figli? Io mi accontento. Gesù le replicò: "Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri".

Ma perché Gesù ci ha messo tanto per accorgersi che la fede di questa donna era grande. Ce ne siamo accorti noi solo dalla prima frase che pronuncia, volete che non ce ne sia accorto lui? Certo che se ne è accorto. Perché allora questa pagina così sconcertante? Sinceramente non lo so, ma ho un'idea che vi dico con semplicità. Credo che questa sia una pagina per noi quando sentiamo che Dio non ci risponde. Gesù poteva farci dei discorsi, ma noi non li avremmo capiti, ci ha posto lì un fatto, un avvenimento, un'esperienza e noi la capiamo. Noi siamo anche verso il Signore, oltre che tra di noi, tendenzialmente arroganti, dettiamo le condizioni: o così o niente.

Ecco questa donna ha una fede grande, e questo è per noi il più grande insegnamento di oggi, proprio perché non va a chiedere convinta che le sia dovuto, lei accetta di essere al modo dei cagnolini sotto la tavola. Ebbene è questa la fede più alta. Io spesso sento: Ma come, io sono una brava persona, noi siamo tutti in famiglia dei lavoratori onesti, crediamo, veniamo sempre in chiesa, com'è....? Là dove nasce una sofferenza, un discorso di questo tipo non si può liquidarlo con una battuta, ma poiché stiamo facendo insieme una riflessione per quanto possa essere vero che siano così bravi, anche l'essere buoni diventa una specie di diritto. Anzitutto nessuno va, dovremo ricordarcelo, avanzando diritti. La difficile lettera ai Romani di San Paolo dice: Dio ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per usare a tutti misericordia. Non c'è il fariseo d'Israele, non c'è il santo cattolico apostolico davanti a Dio, davanti a Dio tutti siamo figli della disubbidienza e lì c'è la vera unità di tutti gli uomini. Ritraducendone l'immagine, noi non siamo a tavola come figli diletta, prediletti, ubbidienti, senza colpa, noi siamo a tavola perché Dio crea figli dalle pietre, spingendo l'immagine, crea figli dai peccati. E' questo il punto di partenza stupendo, per cui non c'è richiesto nemmeno di essere bravi, buoni, obbedienti come punto di partenza, dopo sì quando abbiamo scoperto l'incontro con Dio, ma prima no, perché tutti siamo sotto il segno della misericordia e i figli che stanno a tavola e i cani che raccolgono le briciole. Questo è il punto e il silenzio di Dio è il ricondurci a questo. Chiediamogli di non scoppiare prima che lui ci risponda, questo è l'unico vero problema, ma rendiamoci conto che nessuno ha un libretto degli assegni o una carta di credito, siamo tutti puliti come San Quintino, per dirla alla mantovana, non abbiamo niente. La nostra difesa è propria questa: di essere poveri, solo che ci dà fastidio, solo che non lo accettiamo, solo che va contro il nostro orgoglio. (1996)

IL PRIMATO DI PIETRO (XXI Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (16,13-20)

In quel tempo, essendo giunto Gesù nella regione di Cesarea di Filippo, chiese ai suoi discepoli: "La gente chi dice che sia il Figlio dell'Uomo?". Risposero: "Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti". Disse loro: "Voi chi dite che io sia?". Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". E Gesù: "Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli". Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Gesù era nell'Alta Galilea, alle sorgenti del fiume Giordano e fa la domanda ai suoi discepoli. I discepoli fanno la recensione delle opinioni che sono in giro, ma

questo a Gesù non basta, dice: D'accordo, gli altri dicono questo, ma voi che siete con me, state sperimentando la mia presenza, voi chi dite che io sia? Pietro dà la risposta giusta, non perché fosse più preparato e intelligente degli altri, ma perché il Signore, il Padre che sta nei cieli, lo ha aperto alla comprensione di quel Gesù che gli stava dinanzi, di quello stesso Gesù che egli rinnegherà, tradirà, fraintenderà.

Questo per insegnarci che anche quando siamo disponibili all'opera del Signore e facciamo i passi giusti, questo non significa che seguiranno con facilità e senza errori gli altri passi, perché c'è sempre da essere disponibili al Signore e non è mai fatta una volta per tutte questa strada, questo essere discepoli. Ma non è questo che voglio dire anche perché poi per il messaggio di questo vangelo, ne prenderò solo uno ed è legato all'immagine della roccia. C'è un'altra immagine che è quella della chiave, ma quella la tralascio.

L'immagine della roccia, da cui Simone, figlio di Giona, si trova addirittura con un nome nuovo: Pietra - Pietro. Perché questa immagine? Intanto vorrei che tutti sgombrassimo, ma non sarà facile, le nostre comprensioni, favorite dai preti senz'altro, che hanno su questo vangelo scorrazzato contro tutti per indicare che la Chiesa cattolica vincerà la storia, il tempo perché è una roccia. La Chiesa cattolica speriamo sia amata dal Signore, su questo non c'è dubbio, ma questa roccia non lo siamo, non lo è la Chiesa la roccia. Perché quando Gesù dice questo, lo dice secondo l'insegnamento della Bibbia, non secondo la propaganda del Vaticano; senza polemica neanche contro il Vaticano, state tranquilli, non c'è nessun accenno di questo tipo.

E' la Bibbia, è la Parola di Dio che dice che la roccia è Dio solo. Dio è la salda roccia, il fondamento sicuro di un popolo traballante, fragile, piccolo, non intelligente, peccatore, incoerente. Tutti aggettivi per indicare qualcosa che è esattamente contrario alla solidità della roccia. Solo Dio è la roccia.

Allora la possibilità di costituire una comunità di credenti, qual è la Chiesa, che attraversi il tempo, che viva il tempo, che viva la fragilità dell'uomo nel tempo; rimanendo fedele a Dio, evoca l'immagine della roccia. Anche quando parliamo di Pietro, che diventa "pietra" nel nome del Signore, noi non sostituiamo la roccia che è e rimane Dio, è e rimane Gesù il Cristo. Quindi Pietro non è autonomamente roccia. Pietro è roccia perché chiamato da Gesù, chiamato dal Padre, consacrato dal dono dello Spirito ad essere colui che conferma sulla roccia, che è il Signore, tutti i fratelli. Allora a questo punto la cosa che conta è che dentro la Chiesa ci sia, e ci sia fortemente il centro, il Signore, la Parola del Signore; solo questo è roccia.

Quindi quando dice anche: "edificherò la mia Chiesa" e compare, come ho pregato nella Colletta che noi dobbiamo essere come credenti costruttori di chiesa, sapete

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (22,19-23)

Così dice il Signore contro Sebna sovrintendente del palazzo: "Ti toglierò la carica, ti rovescerò dal tuo posto. In quel giorno chiamerò il mio servo Eliakim, figlio di Chelkia; lo rivestirò con la tua tunica, lo cingerò della tua sciarpa e metterò il tuo potere nelle sue mani. Sarà un padre per gli abitanti di Gerusalemme e per il casato di Giuda. Gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Davide; se egli apre, nessuno chiuderà; se egli chiude, nessuno potrà aprire. Lo conficcherò come un piolo in luogo solido e sarà un trono di gloria per la casa di suo padre".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (11,33-36).

O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! "Infatti chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha

dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio?". Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen.

dove, come e quando siamo costruttori di Chiesa e roccia dunque? Quando la Parola del Signore è il fondamento della nostra preghiera, della nostra fede, degli esami di coscienza che dovremmo fare. Guardate che invece trovo che circolano libretti, librettini, opuscoli di trasmissioni con qualche radio cattolica o forse dicenti tali. Non trovo da spettatore, che non giudica, ma che parte dal Vangelo e dice anche delle cose che possono forse non essere piacevolmente ascoltate da tutti, ma la fedeltà al Vangelo mi fa dire che prima e magari in sostituzione - lasciatemelo dire con chiarezza - di tanti libercoli e devozioni, finalmente con fatica comparisse e rimanesse centrale la Parola del Signore. E qui il cattolicesimo made italiano non ha al centro, non ce l'ha ancora - anche se non siamo fermi, abbiamo fatto delle strade, dei percorsi - nel suo complesso la Parola del Signore. Lo so, in questa comunità, in cui da tempo cammino, quante persone di voi ha per fortuna al centro la Parola del Signore. Ma la Parola del Signore non per essere dei commentatori acuti delle virgole, perché la Parola del Signore è il Signore, che ci parla, che ci cerca, che vuole interloquire con noi, che ci stimola a rispondergli.

Quando abbiamo questa immagine: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa", non è un vangelo da usare per andare combattente contro il mondo in termini trionfalistici, ma è un vangelo da usare per chiederci molto umilmente che cosa ne abbiamo fatto e ne stiamo facendo della Parola del Signore e dunque del Signore stesso. Perché il primo a costruire la chiesa non è un'opera o l'organizzazione, è che la Parola e il Signore siano decisivi per ciascuno di noi. Se questo non è, noi chiesa non siamo, anche se facciamo celebriamo la messa. Non dico questo per spaventarci, ma per condurci al centro, all'essenzialità. Altrimenti partiamo con degli orpelli che sono al massimo inutili se non qualche volta controproducenti: devozioni, devozioncine e tutto il resto, e ci manca il concreto, la sostanza. E' Cristo, lui è la roccia. E lo se concede a Pietro di essere il sostegno dei fratelli, lo fa, perché Pietro ha come unico compito di condurre a lui, al Cristo.

Ho finito. Allora dobbiamo fare questa domanda, tornando alle nostre occupazioni: chiederci se va bene così o se non dobbiamo ciascuno secondo i suoi impegni, la sua condizione, incominciare a creare degli spazi, da subito non domani, spero oggi, che concedano a Cristo di stare al suo posto e il suo posto è al centro; in periferia della nostra giornata, dei nostri pensieri non ci sta. Chiediamo al Signore luce, forza e soprattutto perseveranza. (1996)

IL CRISTIANO E LA CROCE (XXII domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (16,21-27)

In quel tempo, Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme a soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitato il terzo giorno. Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: "Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai". Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: "Lungi da me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!". Allora Gesù disse ai suoi discepoli: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà.

Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni".

Pietro, come al solito, (fa parte del suo temperamento) è immediato e vive di reazioni primarie, emotivamente intense, sempre poco controllate sia nel bene che nel male. Per affetto, perciò sinceramente, osa dire al suo Signore e maestro, che spera per lui una fine diversa da quella che egli ha prospettato, di croce e di morte, e Gesù si adira. Secondo alcuni il "voltarsi" di Gesù non è il gesto di chi, essendo avanti, si volta per rispondere. Rispetto a Pietro volta la faccia dalla parte opposta, non lo guarda nemmeno negli occhi, per esprimere la propria dissociazione da questa affettuosa ottusità che si oppone al mistero della volontà di Dio e dice: "Lungi da me, Satana!". Satana è l'avversario, è colui che percorre vie opposte, colui che smentisce la prospettiva di Dio. Pietro, che affettuosamente aveva cercato non solo di sperare per il suo maestro, a cui era affezionato, un destino diverso, si vede bollato di Satana, di oppositore a Dio. Per cogliere appieno la reazione di Gesù, la dobbiamo collegare con quanto egli proclama immediatamente dopo: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua".

Vorrei soffermarmi su questa fin troppo nota Parola non direttamente, perché temo che di fronte ad essa, tutti ci siamo mitridatizzati. (Mitridate era il famoso re del Ponto che si abituò ai veleni, assumendone un po' alla volta in dosi infinitesimali). Ci siamo ormai tranquillizzati su queste parole del Vangelo; le abbiamo tante volte udite, peggio, tante volte commentate, che il loro significato si è irrimediabilmente diluito. Non percorrerò, perciò, questa strada direttamente, ma ricorrendo all'Antico Testamento, ad un brano che mi accompagna da quando l'ho incontrato intorno ai vent'anni: il famoso capitolo 20 di Geremia, che vi inviterei, se avete voglia, a leggere tutto intero. Inizia con questa frase potente: "Mi hai sedotto, Signore, e mi sono lasciato sedurre. Mi hai fatto forza e hai prevalso".

Cos'è la croce? Non è la sofferenza, non è nemmeno la malattia, non è una moglie un po' bisbetica o pesante, o un marito maschilista e istintivo, nemmeno la suocera. Non è, per un parroco, la sua comunità o per la comunità il parroco. Niente di tutto questo. La croce è scoprire che per dire sì a Dio e prenderlo sul serio, non si tratta di fare profonde riflessioni cristiane, così da essere sempre all'altezza, quando c'è da capire e da parlare, ma significa essere "scemi" per gli altri. La parola è certamente poco ecclesiastica, forse poco adatta al luogo in cui siamo, ma è proprio così.

"Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno, ognuno si fa beffe di me... La Parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno. "Mi dicevo: - prosegue Geremia - Non penserò più a lui". Questo Signore mi ha veramente scardinato di dentro, mi ha distrutto, mi ha reso straniero in

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia (20,7-9)

Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me. Quando parlo, devo gridare, devo proclamare: "Violenza! Oppressione!". Così la parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno. Mi dicevo: "Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!". Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa: mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (12,1-2)

Fratelli, vi esorto, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

mezzo ai miei fratelli, non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome. "Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo". Il capitolo poi va avanti con qualche bestemmia, sì perché Geremia, testuali parole, dice: "Maledetto il giorno in cui nacqui... Maledetto l'uomo che portò la notizia a mio padre... Perché non mi fece morire nel grembo materno; mia madre sarebbe stata la mia tomba".

La croce, per essere tale cristianamente, deve arrivare a questo livello di scontro tra la proposta del Signore, la sua Parola, la sua logica e gli atteggiamenti, le scelte, i significati, i valori che la vita ci offre. Ecco il punto. La croce è scoprire, e questo può essere solo dono del Signore, come per Geremia, che questo fuoco è ardente, non si può spegnere, non si può contenerlo. "Mi hai sedotto, Signore": scoprire che non possiamo più dirgli di no. Questa è la fede. Scoprire che in qualsiasi contesto e situazione, è lui il riferimento imprescindibile. Talora crediamo di essere già arrivati a questo punto. La prova che ciò sia verità e non illusione, non ci deriva da ciò che scegliamo liberamente, non da pianificazione del nostro impegno virtuoso, la verità della nostra adesione è piuttosto legata a ciò che non aspettiamo. E' in qualche modo l'imprevisto a misurare quanto è vero il nostro cammino di adesione alla croce, non il previsto. E' la logica del non già dominato, del non già pianificato, del non controllato. La croce del Signore è la vita stessa in ciò che io non ho previsto, in ciò che io non posso controllare, che vedo venire avanti come qualcosa che mi pone in discussione e che perciò con tutte le mie forze cerco di evitare. Ebbene proprio lì si annida, proprio lì abita la verità della mia risposta a Dio.

E', mi pare, l'insegnamento di San Paolo, espresso nella seconda lettura: "Fratelli, vi esorto per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivo, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale".

Il culto a Dio sono i nostri corpi - stupendo! Cioè il bene che fai, non il bene che pensi, non i buoni propositi, non le belle e profonde riflessioni spirituali; spirituale è ciò che tu sei e dunque tu vivi nella quotidianità. Questo è il culto. Se noi scopriamo di qui poveri - siamo sempre poveri, siamo mai ricchi - i doni da presentare a Dio e ci spaventiamo della nostra povertà, ecco, è l'invito a mettere insieme, a combinare, a far coincidere sempre tutta la preghiera, la lode a Dio, la liturgia perché essa investa i nostri corpi, la ferialità, la quotidianità. Il culto spirituale del cristiano è sempre un'esperienza che si celebra nel corpo e dentro il tempo.

C'è una grande scelta all'inizio di Israele: la religione ebraica ha scelto non più i luoghi, come le altre religioni, ma il tempo. Il luogo di Dio non è più questo o quel santuario, non è più questo o quel luogo, ma il tempo, la storia. E si fa cammino - ecco il pellegrinare sui luoghi della fede - per distaccarci da quei luoghi, non si vive là la fede, la si vive nel tempo. Non è il Monte Sinai, non è Gerusalemme, non è la Palestina, il luogo della vita, il luogo del culto. Gerusalemme è la nostra comunità radunata nel nome del Signore. Il Sinai, luogo della rivelazione dell'alleanza, è Cristo che spezza il suo pane con noi in tutti i luoghi della terra, nella linea di un tempo che s'incontra con l'eternità. E non ci sarà più cammino dell'uomo nel tempo, non ci sarà più esodo se non quando saremo arrivati a casa; e la casa, ancora una volta, non è un luogo, è il Padre. Il culto è nel tempo, il culto non è mai solo nello spazio, non è mai solo in chiesa. Questa è la scelta fondamentale di Israele tra tempo e spazio.

L'assemblea islamica vive un'idea che è più vecchia: deve avere la bussola per rivolgersi alla Mecca. La nostra bussola è sempre il Signore. Per noi è sempre

il posto giusto, è sempre l'orientamento giusto, perché il punto di partenza e la meta sono il Signore. Ovunque siamo: la nostra bussola è la sua Parola nel tempo. E prendere la croce vuol dire non mollare il criterio di Dio, qualsiasi scherno tu patisca per essergli fedele. C'è la croce solo se noi soffriamo a causa della Parola.

Il Signore ci conceda, lui che è buono e onnipotente, onnipotente soprattutto nella misericordia, il tempo giusto e necessario per maturare questo incontro, digerirlo, metabolizzarlo, farlo diventare corpo dentro i nostri corpi. Ci conceda di averlo come compagno e criterio nei nostri giorni, nel tempo, fino all'incontro finale quando celebreremo la gioia della pace.

LA CORREZIONE FRATERNA (XXIII domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (18,15-20)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano. In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo. In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro".

Questo brano evangelico è, secondo gli esegeti, situato in quella parte del Vangelo di Matteo che riguarda la vita interna della comunità, quindi è un vangelo ecclesiale. E' perciò necessario - ogni vangelo certamente lo è - in quanto indica i percorsi di quelli che sono i rapporti tra i credenti.

Tuttavia non vi nascondo che ho molta paura di questo Vangelo, non in se stesso, si capisce, ma sulla nostra capacità di accoglierlo nel senso giusto e vero. Questo invito, infatti, a farsi carico dei fratelli che sbagliano, trova un terreno di cultura pericolosissimo nelle comunità cristiane. Esse, mi pare - e spero di non fare un giudizio temerario - siano già di natura loro fin troppo estroverse a captare gli errori degli altri. Ci manca solo di commentare questo Vangelo intendendolo come un invito a tutto campo, un servizio permanente da piccole vedette lombarde, che stanno là e guardano chi è che sbaglia per correggerlo.

Non desidero mettermi tra voi e il Vangelo, non ne ho diritto, per fortuna, tuttavia questo brano evangelico va proclamato. Questo invito è rivolto alla comunità: noi siamo responsabili di tutti. Ma come? A parte una frase del libro dei proverbi che dice: "Rimprovera un superficiale e ti sarai guadagnato un nemico; rimprovera un uomo saggio ed egli ti ringrazierà" - quindi già non è facile -, non parlo, non credo che il Vangelo conduca a questo, degli effetti collaterali, ma di un fraintendimento circa questo brano evangelico, che ci possa portare fuori strada.

C'è una strada, che è quella giusta, che va percorsa: non si può dire a nessuno qualcosa, che magari in se stesso è giusto, se non partiamo dal convertire noi stessi su ciò che stiamo per dire. E convertire non significa fare quel tipico discorso che dice: Sai, dovrei guardare me stesso, però... Questa non è una conversione, questa è tattica di avvicinamento a una zona minata; è salvaguardia

rispetto alle conseguenze negative che la reazione dell'altro potrebbe condurre sulla mia vita. La conversione non è un giochino verbale, è che, prima di parlare e mentre si parla, dovremmo davvero essere giudicati per primi noi da ciò che stiamo per dire. E' per questo che è un Vangelo pericoloso.

Mi permettete? Non ho l'impressione che le nostre comunità - non parlo di noi qui, ma in generale - siano comunità severe sulla propria conversione, così da poter dire qualcosa a qualcuno. Noi ci chiudiamo, non abbiamo uno sguardo missionario. Missionarietà significa essere preoccupati dell'unica pecora del gregge di Dio che cammina per conto proprio chissà dove. Noi siamo preoccupati di una gestione intra ecclesiale, cioè di una Chiesa che si cita addosso. A noi importa poco del mondo, di chi non ha incontrato Cristo, di chi non ha sentito la sua Parola o di chi ha perduto il messaggio nella forte e radicale indifferenza che regna ovunque. Noi siamo molto disposti a giudicare, a bollare le persone, dicendo che in fondo stanno meritandosi quello che hanno seminato.

Eppure la comunità, questo essere noi non solo individualmente, ma insieme, comunità inevitabilmente di peccatori, questo limite va preso davanti al Signore senza tutti i meccanismi di autodifesa. Da chi ci difendiamo? Dal Signore? Tra

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Ezechiele (33,7-9)

Così dice il Signore: "Figlio dell'uomo, io ti ho costituito sentinella per gli Israeliti; ascolterai una parola dalla mia bocca e tu li avvertirai da parte mia. Se io dico all'empio: Empio tu morirai, e tu non parli per distogliere l'empio dalla sua condotta, egli, l'empio, morirà per la sua iniquità; ma della sua morte chiederò conto a te. Ma se tu avrai ammonito l'empio della sua condotta perché si converta ed egli non si converte, egli morirà per la sua iniquità, tu invece sarai salvo".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (13,8-10)

Fratelli, non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. Infatti il precetto: "Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare" e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore.

l'altro è lui che ha in mano con chiarezza la situazione di ciascuno e di tutti insieme.

Ciò che questo Vangelo ci invita ad assumere è l'atteggiamento penitenziale. Sempre, e tutti i giorni, con la stessa fede con cui vediamo le grandezze del dono di Dio, dobbiamo sentire la distanza dal dono di Dio. Ma non con l'atteggiamento, che è psicologico, dunque di peccato, di chi ha l'aria mesta, perché convertirsi è la gioia più grande. Convertirsi, scoprire i nostri errori alla luce di Dio, è grazia di Dio, è indicazione di percorso. E' dono che ci viene fatto per superare gli equivoci, le secche in cui siamo impantanati, magari senza accorgerci.

Quindi la più vera capacità di richiamarci nel perdono, è di assumere collettivamente, per fede, uno sguardo penitente, che ancora significa: mettere al centro la misericordia di Dio. Noi siamo così terrorizzati di non fare abbastanza bella figura, perché siamo misurati sul giudizio degli altri, ci teniamo più che ogni altra cosa, perciò ci manca la gioia. Invece la vera sapienza, la capacità anche di richiamare qualcuno nel suo errore, sta nell'essersi messi così radicalmente in questione noi, da poterlo fare ormai con cuore pacificato, non ferito dall'orgoglio, non giudicante, non come se fossimo su un piedistallo in quanto noi abbiamo capito e l'altro no; perché sia, come indica il Vangelo, un gesto di amore nel nome del Signore, poiché il fratello ci è affidato.

Ma per arrivare al fratello, sentendo che ci è affidato, devo aver messo in crisi il mio io. Devo andar là con lo spirito di "servizio" per poter essere ascoltato, altrimenti ha ragione lui a non farlo, anche se dico delle cose giuste. E per poter avere questo spirito di servizio, per cui mi preme lui, non la mia figura su di me e di fronte agli altri, quale lungo cammino di conversione dobbiamo aver già percorso! Tra i principali nostri difetti c'è proprio questo: abbiamo imparato la cornice e sentenziamo con una facilità su tutto e su tutti, ma non paghiamo contestualmente il prezzo di questo richiamare il fratello, che è la nostra conversione, che è mettersi in questione non sulle cose che diciamo, non è un motivo dirle bene o in modo diplomatico.

Gesù ci invita a dire: "sì, sì - no, no, il di più viene dal maligno". La mia parola, se la pronuncio, deve essere basata su una conversione reale, altrimenti si vede la demagogia.

Credo che il Signore ci faccia un grande dono con questo suo messaggio. E se rimaniamo un po' turbati, perché abbiamo da mettere a posto più di un particolare nella nostra esperienza, lo ripeto, è gioia, è dono di Dio, è un'occasione favorevole che ci è data.

Preghiamo, perché il Signore ci raggiunga con il suo amore e raggiungendoci ci faccia davvero essere suoi figli e perciò tra di noi fratelli.

IL PERDONO: UN ESERCIZIO DI FEDE (XXIV domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (18,21-35)

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: "Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Sino a sette volte?". E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette. A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello".

E' molto chiaro questo Vangelo, e noi ci arrampichiamo sugli specchi pur di non perdonare. Noi teniamo dei conti molto precisi su tutto quello che gli altri ci devono. Non è raro, anche nel momento che dovrebbe essere della riconciliazione con il Signore, quindi nel momento in cui riconosciamo la sua onnipotenza paziente a perdonare, che noi diciamo: "Sì, sono disposto a tutto: a far finta di niente, a non discutere più, a dimenticare, ma a perdonare no, non me la sento. E' troppo grosso ciò che mi è stato fatto, è troppo duro, non ci riesco". Questo atteggiamento, che veramente tocca su un punto delicato, su un punto nel quale siamo così coinvolti da arrivare perfino a recitare, è un atteggiamento che potremmo definire, visto la chiarezza di questa parabola, antievangelico.

Devo dire il vero, quando non volevo perdonare, avendo, secondo me, dei motivi validi, mi sono guardato da cima a fondo il Vangelo per poter trovare una scappatoia. Se volete tentare anche voi, fatelo, ma mi sembra che non ce ne sia nemmeno l'ombra. Perché che cosa ci vuole per perdonare? Non ci vuole bontà, ci vuole "fede". Per perdonare si tratta di aver capito, ma di una intelligenza di fede, di una esperienza spirituale, come Dio si rapporta a noi. Si tratta di aver capito, ed essere rimasti turbati nel cuore, di quanto il Signore sia tutto fondamentalmente orientato verso il perdono nei nostri confronti.

C'è una Colletta, che è la prima preghiera della Messa, che dice queste parole: "O Signore, che riveli la tua onnipotenza soprattutto nel perdono e nella misericordia...". Pensate, l'onnipotenza del Signore non sta nello splendore dei cieli, nella meraviglia della natura, ma nella capacità di perdono, di misericordia. Noi non perdoniamo i fratelli perché non abbiamo ancora incontrato, probabilmente, e quindi non ne siamo rimasti turbati e commossi, il senso della nostra fede nell'amore di Dio. Per capirne la grandezza, c'è questa parabola, che fa un discorso per esagerazione, esasperante nei termini del problema.

Incominciamo, per esempio, dal primo debitore, quello che ci rappresenta davanti a Dio. Egli doveva restituire diecimila talenti; è una cifra semplicemente inimmaginabile. Un talento equivale a 35 Kg d'oro, fate i conti diecimila talenti! Il Vangelo usa apposta questa cifra per farci capire che il perdono di Dio non si misura e che noi siamo, irrimediabilmente e senza scampo, dei perduti dopo aver mai saldato i conti con Dio.

PRIMA LETTURA

Dal libro del Siracide (27,30-28,7)

Il rancore e l'ira sono un abominio, il peccatore li possiede. Chi si vendica avrà la vendetta dal Signore ed egli terrà sempre presenti i suoi peccati. Perdona l'offesa al tuo prossimo e allora per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati. Se qualcuno conserva la collera verso un altro uomo, come oserà chiedere la guarigione al Signore? Egli non ha misericordia per l'uomo suo simile, e osa pregare per i suoi peccati? Egli, che è soltanto carne, conserva rancore; chi perdonerà i suoi peccati? Ricordati della tua fine e smetti di odiare, ricordati della dissoluzione e della morte e resta fedele ai comandamenti. Ricordati dei comandamenti e non aver rancore verso il prossimo, ricordati dell'alleanza con l'Altissimo e non far conto dell'offesa subita.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (14,7-9)

Fratelli, nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

Allora, voi capite, come il seguito della parabola sia sconcertante. Quest'uomo, a cui è rimesso un debito incalcolabile, non riesce a condonare cento denari; sono

tre mesi di stipendio di un contadino ai tempi di Gesù, che prendeva un denaro al giorno, una cifra da disperati. Quello che scandalizza, infatti, è il rapporto tra ciò di cui si è perdonati e ciò che non si riesce a condonare. Questo debitore di cento denari, a rigor di logica, a rigor di diritto, è vero che deve restituirli, quindi non è un problema di giustizia; dal punto di vista legale sia chi ha un debito di mille lire, sia chi ha un milione, per esempio, deve pagare.

Questo significa che il perdono cristiano salta la logica del conteggio; il perdono cristiano non dice: devo tanto..., mi viene tanto... E questo sta anche nella risposta di Gesù a Pietro quando gli chiede: devo perdonare fino a sette volte? Qui c'è tutta la cabala ebraica dei numeri biblici, sette significa "pienamente". No, non è sufficiente: fino a settanta volte sette; cioè la misura del perdono è di essere "senza misura". Perché? Perché tu parti dal tuo incontrarti con Dio, dal perdono che lui ti dà, dal suo essere, sempre e comunque, disponibile verso di te. Non fa i conti, ti guarda con occhio di amore benevolo e qualsiasi cosa tu abbia sul conto, lui guarda te, non il debito. Noi non perdoniamo perché guardiamo il fratello, non guardiamo Dio. E' un esercizio di fede il perdono cristiano.

Nel libro del Siracide c'è scritto: "Ricordati della tua fine e smetti di odiare, ricordati della dissoluzione e della morte...". Ci avete badato, come di fronte a questa esperienza, tutte le cose che c'erano in atto: difficoltà, maldicenze, sospetti, rancori, perdono la loro importanza e ci rendiamo conto che abbiamo perso il tempo? Sembra un'idea strana, ma è collegata con quella di prima, se non capisco male. Perché dire sì parte da Dio per perdonare, significa, allora, azzerare tutti i punti, tutte le fastidiosità, su cui gran parte dei nostri giorni si sciupano e si logorano. Siamo dei computers, purtroppo totalmente affidabili nel conteggio delle piccole cose che ci vengono, andiamo a spanne su ciò che dobbiamo dare!

Senza il perdono cristiano, non esiste nemmeno il perdono di Dio, perché, come abbiamo pregato nella Colletta, la qualità del perdono il Signore l'ha voluta legare al nostro perdonare i fratelli nel suo nome.

Noi riceviamo l'Eucarestia, ma attenti!, "Se ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì la tua offerta, va a riconciliarti e poi torna". Che il Signore ci conceda di non fare mai unioni mistiche con lui, se manca nel nostro cuore la presenza di qualche fratello. Non è possibile, è smentita radicalmente, in questo gesto, la logica di Dio, la volontà del Vangelo, la Parola di speranza che annunciamo.

SIAMO TUTTI OPERAI DELLA VIGNA (XXV domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (20,1-16)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché

nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna. Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare a anche a quest'ultimo quanto te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno i primi, e i primi gli ultimi".

Dobbiamo essere sinceri, in realtà questo Vangelo ci disturba. Ci pare affermi una forma di ingiustizia e invece a questa parabola così sorprendente, il Signore affida il compito di farci capire quanto lui è buono. Pensate, noi siamo infastiditi che sia buono! Questo ha un significato terribile: vuol dire che per quanto noi siamo - da anni, per chi è più avanti in età, da poco per i più giovani - discepoli del Signore, non siamo ancora diventati capaci di metterci in sintonia con Lui. Abbiamo un modo di pensare che è contro il Vangelo. Questo è il risultato, è una diagnosi terribilmente chiara.

Avete mai sentito dire da qualcuno: "Ah, me ne sono capitate troppe... Ho sofferto tanto... Non me ne va dritta una... Ho chiuso con il Signore, mi ha deluso". In termini evangelici questo atteggiamento è di un infantilismo, di una chiusura di fede spaventosa: noi mettiamo sotto accusa Dio. Dio deve giustificarsi, altrimenti non gli diamo il voto positivo.

Allora cosa significa questo brano evangelico che viene a metterci così in difficoltà? Questa parabola, e spesso capita nel Vangelo, è volutamente sorprendente e inverosimile. Gesù fa apposta, esagera nei particolari per andare a turbare, a scuotere, la coscienza di chi l'ascolta.

Ci sono dei tratti della vita palestinese molto ben documentati: i contadini andavano, appena sorto il sole, sulla piazza del villaggio in attesa di chi li assoldasse. E' ugualmente vero che la paga giornaliera era di un denaro. E con questo scopriamo che Giuda ha valutato proprio molto poco il suo maestro: lo ha venduto per la paga mensile di un salariato della campagna. E' andata un po' meglio la valutazione della Maddalena, che ha sciupato la paga annuale: trecento denari valeva, infatti, il profumo che ella ha sparso sui piedi di Gesù. E' interessante sapere quanto fossero avari i discepoli e quanto fosse generosa questa donna!

Ma è assurdo pensare al padrone: che ogni due o tre ore esca a cercare qualcuno, che esca alle cinque del pomeriggio. Ed è proprio su questa assurdità che gioca il messaggio importante. Perché? Chi ha lavorato di più (e badate che allora la giornata lavorativa era di dodici ore: dalle sei del mattino alle sei di sera), ha ragione di lamentarsi, dodici ore sotto il sole della Palestina con il caldo che c'è. Perché questo padrone, che è evidentemente simbolo di Dio, si comporta così

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (55,6-9)

Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino. L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona. Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (1,20-27)

Fratelli, Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne. Per conto mio, sono contento che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede, perché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con la mia nuova venuta tra voi. Soltanto però comportatevi da cittadini degni del vangelo.

bizzarramente? Perché noi ne rimaniamo turbati? Perché poi gli unici a lamentarsi sono quelli con cui ha concordato la paga? Gli altri che non hanno concordato, sono andati sulla fiducia: "quello che è giusto ve lo darò" e si sono fidati.

Ecco, vedete, sta incominciando a dipanarsi il senso. Il fatto è che, a costo di andar contro una mentalità purtroppo corrente, noi abbiamo l'idea di avere dei meriti da vantare davanti a Dio e dunque trasformiamo Dio in colui che deve riconoscere, "pagare", i diritti accumulati e perciò ci sembra ingiusto che egli abbia altre preferenze per i fratelli. Infatti la risposta sta nella frase: "Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?"

Noi siamo chiamati nella vigna. E' una grazia di Dio, è un dono essere chiamati nella vigna, non un diritto. E se uno ha, poi, la grazia di essere operaio della prima ora e di sopportare tutta la fatica della giornata, non è un diritto, è un dono del Signore che ha trasformato il suo cuore e lo ha reso capace di fedeltà e di operare cose buone. Noi non abbiamo meriti: questa è l'idea del Vangelo.

Infatti, ciò che scandalizzava - ed è proprio per questo che esiste la parabola - era che Gesù chiamava accanto a sé a sperare della gente che era disperata, che non aveva speranze su cui realizzarsi. E Gesù, vedete, non fa fare il noviziato a queste persone; non fa loro nemmeno promettere che saranno capaci di resistere, chiede: "Ma tu hai fede? Tu credi in me? Tu credi in Dio?"

Noi spesso siamo dei bacchettoni, perché sopravvalutiamo una cosa, che è sacrosanta e va difesa, di questi tempi poi ancor di più, cioè la morale. Non è una morale irreprensibile che ci salverà, è la fede, che certamente presa sul serio, diventa morale. Ma la morale cristiana non è merito davanti a Dio, è la scoperta di Dio in modo talmente evidente, che tutto il resto scolorisce, passa in secondo piano, non ci tira più fuori dalla strada giusta. Invece noi seguiamo la morale senza essere catturati da Dio, per questo facciamo una fatica tremenda; per questo pur con tanta buona volontà, che pure c'è, non riusciamo ad essere coerenti. Ci vuole un essere catturati in termini totali per essere davvero fedeli al Signore, dunque conquistati a una morale della libertà interiore, che nasce dal cuore cambiato, non dal fatto che non si sgarra mai per paura di andare fuori strada, per paura della condanna.

Questo Vangelo è scritto perché nella prima comunità cristiana, quella palestinese, cioè i cristiani nati in ambiente giudaico, succedeva che il pagano entrava perché sentiva di seguire Cristo, sentiva che lo aveva catturato. E agli occhi dell'ebreo osservante queste persone non parevano offrire garanzie e sembrava che la Chiesa fosse troppo blanda, di manica larga, che non chiedesse abbastanza delle credenziali.

A volte mi sento dire: "Ah, voi preti fate dei discorsi campati in aria sulla misericordia di Dio. Non c'è più severità. Bisogna essere più severi!". Allora rispondo: "Beato lei che ha questa sicurezza, io spero solo nella misericordia di Dio, non ho altre sicurezze. Mi va bene così, ma non perché voglio lo sconto, ma

perché con la regola che lei sta dicendo, ho paura di essere il primo dei tagliati fuori".

Ciò che è grande è proprio questo: Dio non ci tira mai nella schiena, anche all'ultima ora torna sulla nostra strada a dirci: "Vieni, amico, c'è un posto per te. Vieni la speranza è per tutti".

Speriamo, allora, di rispondere al Signore almeno prima delle "sei di sera" quando ci chiamerà al rendiconto. Ma è molto bello rispondergli un po' prima, fare esperienza della sua amicizia, fare esperienza del suo volerci bene. Quindi non ci chiami solo per il rotto della cuffia, ma ci faccia faticare anche sotto il sole della vita, la durezza della vita, perché è meraviglioso incontrarlo e incontrandolo rispondergli, non con le parole, ma con tutto quello che siamo e facciamo.

OCCORRONO FATTI, NON SOLO PAROLE (XXVI domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (21,28-32)

In quel tempo, Gesù disse ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: "Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?". Dicono: "L'ultimo". E Gesù disse loro: "In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. E' venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli".

Iniziamo la riflessione con questa parabola molto bella. Ci sono due figli: uno risponde bene. Ci sono quelli che si comportano così, accontentano l'occhio, ma la sostanza non c'è mai. L'altro, invece, è scorbuto, un po' maleducato anche, perché non si risponde: "Non ne ho voglia" - era molto moderno ancora due mille anni fa, ha anticipato i tempi -, però alla fine ci va.

Ecco la qualità della fede. Aver fede che cosa significa? Dire sì, sono d'accordo, e poi non congiungere mai i gesti, gli atteggiamenti e prima ancora il modo di pensare con il Vangelo? Ci avete badato, che noi non siamo molto diversi da quelli che non credono nel Signore, siamo molto più vicini a loro? Ciascuno di noi, credo, se si esamina, si renderà conto che è proprio così. Finché le cose ci vanno bene, noi siamo sempre d'accordo. Noi non mettiamo in questione in Signore, ci va bene che ci sia, e come ci deve essere! Guai a lui se non ci fosse! Mettete che ci capiti qualcosa di abbastanza robusto, che ci metta in questione, in difficoltà, - non parlo delle piccole cose normali alle quali siamo già allenati - noi lì non crediamo più.

Esempio. Non cito mai delle cose inventate, ho solo l'imbarazzo della scelta. C'è una famiglia che aspetta un bambino, ci sono dei segnali molto negativi, se andrà bene sarà mongoloide. Non so come mi comporterei se fossi un papà in quel momento, e sì che sto dicendo delle cose cristiane e ci credo, quindi non è un giudizio su nessuno, è per vedere come siamo fragili, come abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio e della vera fede. Questi sposi dicono: "E' sempre nostro figlio, comunque sia lo teniamo". Risposta di persone cristiane, famiglie brave, gente

seria: "Ma sei ancora in tempo, sai? Mancano ancora tante settimane, sei in regola, in regola con la legge".

Conosco bene questi due sposi, sono edificato da loro, non mi lamento quando penso alle mie piccole difficoltà, abbiamo pregato insieme. Non sono santi forse neanche loro, hanno i loro difetti, hanno le loro colpe, ma la fede in loro ha collegato - e allora vuol dire che sono santi, nel senso profondo del termine - la Parola di Cristo con la vita vissuta quotidianamente. So che appena appresa la notizia, non hanno dormito per molte notti. Dio mio, chissà che cosa si agita nel cuore! Ma vedete, me l'hanno comunicato loro: "Don Ulisse, siamo scandalizzati. I nostri fratelli cristiani con cui preghiamo, con cui condividiamo l'Eucarestia, sui quali siamo d'accordo sul messaggio di Gesù, ci hanno detto solo questo: Ma siete ancora in tempo. Non hanno pregato per noi, forse lo faranno. Non ci hanno detto: Coraggio. Ci hanno dato la via quella del "morto". Uso questa immagine forte e che non invento.

Da questa situazione che è molto grave, ad altre sulle quali siamo d'accordo, che ci costerebbe molto meno essere coerenti, basta una cosa stupidissima, una pigrizia, ad esempio -: "Sì, son d'accordo", ma non mi muovo".

Ancora, come viviamo il nostro essere comunità? Noi forse chiediamo "servizi", ma non siamo molto in comunione tra di noi. Anche qui un esempio. Lo so che la messa vale ovunque, certo, piuttosto che perderla, ma l'idea di Gesù mi pare

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Ezechiele (18,25-28)

Così dice il Signore: "Voi dite: non è retto il modo di agire del Signore. Ascolta dunque, popolo d'Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra? Se il giusto si allontana dalla giustizia per commettere l'iniquità e a causa di questa muore, egli muore appunto per l'iniquità che ha commesso. E se l'ingiusto desiste dall'ingiustizia che ha commessa e agisce con giustizia e rettitudine, egli fa vivere se stesso. Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (2,1-11)

Fratelli, se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma piuttosto quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

un'altra. Non ha detto: fondiamo succursali dappertutto, cosicché i cristiani inciampando nelle chiese, perché ce n'è una ogni cento metri nelle città, crederanno in me. No, non crediamo in lui, siamo magari d'accordo, come il primo figlio della parabola.

Quindi camminare di più insieme per crescere nella fede, trovarci di più a pregare il Signore perché ci converta.

Preghiamo allora il Signore di darci uno spirito di comunione, di uscire dal nostro individualismo, di non andare verso la Chiesa così come andremmo verso un'agenzia religiosa che ci dà un prodotto, ma collaborare e lavorare a costruirla, dare a tutte le età il contributo perché la comunità cresca. Non è mai l'ora, infatti, di dire "Adesso basta", si può sempre fare qualcosa. Quand'anche una persona fosse capace di far niente, fosse inchiodata, poniamo, in un letto, può essere insieme con il Signore nella preghiera e nella sofferenza offerta, che uno dei principali fattori di comunione. Offrire una sofferenza per i fratelli, perché ci sia conversione, più bontà, più capacità di perdono, ma è oro puro! Chiediamo al Signore semmai di essere un po' "il figlio maleducato" che risponde di no, ma che poi parte, più che essere - questo è il pericolo di noi che siamo frequentatori di chiese - sempre d'accordo, ma mai nella vigna a lavorare.

MA NOI SIAMO LA VIGNA FRUTTUOSA? (XXVII domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (21,33-43)

In quel tempo, Gesù disse ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: "Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?". Gli rispondono: "Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo". E Gesù disse loro: "Non avete mai letto nelle Scritture: "La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri"? Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare".

L'immagine della vigna, che qui ci è offerta nel grande e stupendo poemetto del profeta Isaia, racchiude molti temi di riflessione.

Anzitutto è un canto di lavoro, il canto che accompagna il contadino che sgombra i sassi, scava il terreno, vanga la terra.

E' anche un canto d'amore: la vigna nell'immagine poetica d'Israele è spesso l'immagine della sposa, "la sposa che è nella tua casa - dice il Salmo - come vite feconda".

La vigna indica anche un canto religioso, perché il segno del vino è il segno dell'abbondanza messianica. Nel Nuovo Testamento, quando Gesù inaugura la sua attività messianica, partecipa alle nozze di Cana e non a caso il segno è il vino.

Quindi questa simbologia, che tralascio subito di percorrere, perché solo la spiegazione dei termini richiederebbe molto tempo, comunque indica qualcosa di molto profondo. Non è un'immagine retorica o semplicemente di ideologia verde che si cerca un mondo perduto e si teorizzano molte cose. E' la natura, consegnata da Dio, che è carica di un valore, di un significato che parla di Dio.

Perciò sgombrato il campo da momenti di tipo più o meno virgiliano, qui allora siamo in termini teologici.

In questo testo, infatti, la teologia è forte, perché l'inizio di questo canto, pur presentando molte altre tematiche, è un canto d'amore, ma diventa alla fine carico di severa condanna. Come si può mettere insieme un inizio di così struggente dolcezza con una finale di spargimento di sangue, di grida degli oppressi? Nel Vangelo, poi, c'è un'altra immagine tremenda che è rivolta a noi, anche se la parabola fa una lettura storica perché la vigna indica Israele, con i profeti mandati in nome di Dio, non ascoltati, poi finalmente Gesù, il Messia. Qui Gesù sente approssimarsi l'esito finale della sua vita, un esito negativo, - la sua morte noi l'abbiamo poi glorificata nella fede - perché per lui, come per noi, fu una fine drammatica e la sconfitta di un cammino di speranza. Dio lo risuscitò e quindi il cammino non fu sconfitto. Ma dal punto di vista della sua esperienza, egli era prossimo alla morte e sentiva che il suo messaggio non era stato accolto, e dice: "l'ora di Israele...".

Non facciamo solo una lettura storica perché altrimenti siamo fuori strada, è a noi che il Vangelo è rivolto: "Ti sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare". E questa è la mia convinzione: noi siamo una Chiesa che sta morendo, chissà se fra cent'anni ci sarà qui da noi la fede!

Allora che cosa sta fra questi due momenti: la dichiarazione d'amore e un esito che è negativo e di morte? Sta tutta quanta la dialettica del regno dei cieli. Dico

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (5,1-7)

Canterò per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva vangata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato scelte viti; vi aveva costruito in mezzo una torre e scavato anche un tino. Egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica. Or dunque, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna. Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha fatto uva selvatica? Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: taglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata. La renderò un deserto, non sarà potata né vangata e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia. Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (4,6-9)

Fratelli, non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù. In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri. Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi!

dialettica proprio perché non è un cammino rettilineo. Dico dialettica perché non è un fatto di pura intuizione mentale, conosce la fatica dell'esperienza. Dico dialettica perché sempre si tratta di arrivare, attraverso riti, parole, quello che voi volete, al dunque della questione e il dunque è sempre e solo il rapporto personale con Dio. Il rapporto personale con l'amore di Dio, cioè con un Dio che ama, con un Dio che vuole incontrarci, con un Dio che gli interessa niente - lo

ripeto a costo di scandalizzare - dei comandamenti, gli interessa noi. Ecco l'equivoco di fondo.

Allora cosa succede? Qualcuno di noi si spaventa perché gli capita di averne combinate di molto gravi, - e succede nelle migliori famiglie e a tutte le età, non siamo mai salvaguardati su questo. E scopro l'angoscia di chi fa i conti con la legge, l'angoscia di chi fa i conti con un giudizio, non con un Dio che lo sta cercando, che forse, - ancora non scandalizzatevi, spero di non bestemmiare - gli ha messo davanti la possibilità di combinarne una grossa perché si svegliasse. Invece no, al centro della nostra religione c'è spesso il moralismo, che è la morale che diventa il criterio della verità, e non è vero, se lo fosse, saremmo solo del condannati, se la morale fosse il criterio della nostra speranza, saremmo dei perduti. Quante volte devo rincuorare il fratello che riconosce il suo peccato perché non ha davanti il Signore, ha davanti il proprio orgoglio. "Ma cosa fai, perché lo porti da te questo fardello? Perché te lo misuri sul tuo imperativo morale, su quello che credevi di essere, su quello che gli altri ti hanno visto che tu eri, perché ti stimano. Non vedi che tra te e il tuo peccato, ci sei solo tu?" - "Ma cosa penserebbero mia madre, mia moglie i miei figli di me?". - Manca solo Dio, Cristo. Se non c'è lui, quel Dio che ti cerca, quel Dio che è innamorato di te, quel Dio che per te ha buttato a rischio il bene più prezioso che aveva, suo figlio, sei disperato. Questo Dio dov'è? Non c'è, per questo non hai il coraggio di accettare la tua radicale povertà e credere che dentro questa povertà, non dopo, non accanto, non nonostante, c'è la speranza. Dice ancora il profeta Isaia: "il deserto fiorirà". Tu sei un deserto, è vero, ma se c'è l'amore di Dio e se fai conti con il suo amore, tu fiorirai.

Ecco perché ho detto prima che la nostra sarà una Chiesa che morirà, anzi vediamo che sta morendo, ma non scandalizziamoci, non è grave perché tocca a noi. La Chiesa di S. Agostino, nutrita della sua stupenda, illuminante Parola, oggi non c'è più. Mi viene in mente l'ultima pagina del libro "Esperienze pastorali" di quel violento disturbatore delle coscienze morali, che fu Don Milani. Questo libro, che il Santo Uffizio ritirò a suo tempo, oggi è tornato in libera circolazione, ormai non disturba più nessuno, ci siamo addormentati ad un altro livello, quindi possiamo leggerlo e va bene. Il libro finisce con una lettera dall'oltretomba di un prete cattolico dell'anno 2000. E' una lettera inviata ai missionari cinesi della provincia d'oltremare dell'Etruria. Noi saremmo la provincia apostolica dell'Etruria con i missionari cinesi che vengono ad annunciare il Vangelo!

E' vero, non dobbiamo scandalizzarci se ci sono pochi preti, è giusto, non per la comunità che ha il diritto al servizio religioso, perché pochi muovono le braccia e le mani a costruire la Chiesa. E' bene, dovremmo essere sempre meno, rispetto all'evidenza. Questo è amore di Dio per noi. Ci costa troppo poco essere cristiani.

Vorrei concludere come questa durezza storica che ancora non si è rivelata, si rivelerà, sta già venendo -, è misericordia del Signore per noi.

Mio padre e mia madre me le hanno date, anche saporite, quelle poche volte che ne ho avuto bisogno, ma questo mi ha donato la sicurezza che ero, anche in quei momenti, amato.

Questo è il problema: avere la sicurezza che si è amati da Dio. Una Chiesa che non ha Dio al centro, basta un piccolo movimento d'aria e pare una Chiesa sconquassata dal vento e distrutta, solo perché è fragile, solo perché non c'è alla base chi deve esserci: Dio.

Voi provate a guardare: nelle preghiere che facciamo, c'è al centro Dio o la banca dati con tutte le richieste messe in riga? Nelle nostre liturgie c'è Dio? Le nostre parrocchie hanno capito che cosa occorre per poter essere annunciatori del Vangelo? Noi annunciamo il Vangelo alle nuove generazioni, ma che annunciatori siamo se, per esempio, preghiamo poco insieme.

Vedete, abbiamo bisogno di convertirci, e se saremo convertiti inventeremo qualcosa per vivere profondamente ed annunciare il Vangelo.

C'E' UN BANCHETTO PER TUTTI GLI UOMINI
(XXVIII domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (22,1-14)

In quel tempo, rispondendo Gesù riprese a parlare in parabole ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo e disse: "Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo, i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti".

Siamo di fronte a una parabola complessa e dalle sottolineature profondamente irreali ed esasperate, quindi non sempre logiche nei propri passaggi. Questo non è un difetto, è una modalità espressiva di cui spesso si serve il Vangelo. Gesù intendeva evidentemente colpire l'immaginazione degli uditori, far loro comprendere con forza il suo messaggio.

Il tema fondamentale è quello delle nozze con il banchetto. L'immagine indica, senza ombra di dubbio, il rapporto che Dio cerca con noi. In termini di riflessione biblica questo rapporto viene individuato nel tema dell'Alleanza, che è certamente centrale nella nostra fede. L'Alleanza, infatti, è il punto focale che indica i rapporti tra Dio e gli uomini. In fondo è così: Dio ci cerca; Dio che potrebbe star bene senza di noi, viene a cercarci. La sua scelta è di entrare in rapporto con l'uomo ed è un rapporto proprio di tipo nuziale, sono le nozze che gli interessano e il figlio di queste nozze è Gesù Cristo. Noi siamo invitati a questa festa, a questa intimità con lui. Il banchetto è il segno della famiglia che Dio invita, è il segno della gioia, è il segno dell'incontro avvenuto, è lo splendore della sposa che si presenta adornata per il giorno delle nozze. E' la festa degli amici, la festa che ha bisogno della presenza di tutti per essere festa vera, totale. Quindi questo è l'assunto, un assunto bellissimo che solo ad avere il tempo di spiegare gli addentellati, sarebbe sufficiente per una profonda e seria meditazione cristiana. Ma procediamo su questo schema generale.

Dunque, ecco, gli inviti. Qui Gesù rilegge tutta la storia. Dopo di lui la prima comunità cristiana, che stende queste parole, da una parte rispetta il messaggio, ma dall'altra lo legge e lo rilegge sulla base della propria esperienza. Quindi vede nei primi inviati i profeti. Dio, che ha liberato il suo popolo e ha fondato l'alleanza dell'Esodo, si ritrova un popolo che non è fedele, che tradisce, che dimentica, che equivoca, che sbaglia profondamente, che non se ne interessa per motivi egoistici umani, che sente la chiamata come una seccatura.

Poi un nuovo invito: gli altri servi, che insieme con Cristo, sono i discepoli, gli apostoli. Quindi la città che è distrutta. Non dobbiamo dimenticare che questo non è un Vangelo poetico: mancano pochi giorni e Gesù sarà ucciso. Gesù è circondato dalla malevolenza dei suoi interlocutori e sta rinfacciando loro tutta la storia d'Israele. Allora la comunità cristiana, consapevole di questo, rileggendo

tutta la storia, dice: Sì, Gerusalemme è caduta. La città è distrutta perché il popolo non ha accettato il messaggio di Dio che gli è giunto attraverso lo sposo, il figlio: Gesù.

Infine l'ultima tornata di inviti: quella che costringe ad entrare buoni e cattivi. Qui

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (25,6-10)

Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto; la condizione disonorevole del suo popolo farà scomparire da tutto il paese, poiché il Signore ha parlato. E si dirà in quel giorno: "Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza, poiché la mano del Signore si poserà su questo monte".

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi (4,12-14.19-20)

Fratelli, ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza. Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione. Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù. Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli.

vi è l'annuncio ai pagani, quelli fuori dal popolo eletto. Ecco, il grande spartiacque che è avvenuto con Cristo: i cristiani hanno capito che ormai non erano degli Ebrei da riverniciare, ma erano quelli di fuori, quelli chiamati anche loro all'alleanza, al banchetto di nozze, pur non essendo gli invitati della prima ora e pur non essendo, secondo la carne, appartenenti al popolo di Dio. Ora nasceva, proprio dalla distruzione della città santa e dalla distruzione del Tempio, che è il luogo di Dio per Israele, il nuovo banchetto. La sala della festa si riempiva, non più dei figli che non vogliono rispondere, ma di estranei divenuti figli per elezione gratuita di Dio, buoni e cattivi. Quindi l'alleanza di Dio non chiusa in termini di sangue, in termini di religione, ma aperta a tutti gli uomini. Non ci è chiesto, infatti di essere buoni, ma di ascoltare il Figlio. La dignità parte da qui.

Poi c'è l'ultimo, strano momento: questo tale che ha accettato l'invito, quindi è dentro nella sala del banchetto, e viene - anche qui esagerando - buttato fuori legato mani e piedi, perché non ha la veste nuziale. E' un po' sconcertante questo: ma come, non abbiamo detto un momento fa che importante è rispondere all'invito? Certamente, ma c'è un altro elemento. Chi risponde all'invito, accetta - qui si tratta di riprendere l'immagine biblica del vestito - di essere modificato. Quindi la severità sul vestito significa questo: che senso ha accettare l'invito, se una volta accettato, questo non ci modifica in niente? San Paolo dice: "Rivestitevi di Cristo" - è illuminante questa parola -, cioè diventate diversi. Ecco il senso del rivestirsi: accogliere l'invito di Cristo, entrare nella sala del banchetto, diventare intimi di Dio, non può essere qualcosa che ci lascia intatti, non può lasciarci come prima, deve cambiare, modificare la nostra vita.

Ho solo spiegato un po' i termini, vedete quale complessità. Ora lasciamoci interrogare da alcune domande di riflessione.

Ammesso che abbiamo accettato l'invito, e anche questo è da dimostrare, ci lasciamo rivestire da Cristo? Siamo una Chiesa che bada ad amministrare il

proprio banchetto, pochi o tanti che siamo, soffocando l'adesione all'interno dell'amministrazione abituale in cui siamo così sonnecchianti, o siamo una Chiesa che chiama buoni e cattivi perché il messaggio di Cristo li riguarda? Noi non possiamo egoisticamente possedere il Cristo perché non è nostro, è di tutti. Dobbiamo interrogarci se il nostro modo di vivere la fede sia una trappola per il Vangelo o un annuncio per il Vangelo.

"RENDETE A DIO QUELLO CHE E' DI DIO"
(XXIX domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (22,15-21)

In quel tempo, i farisei, avendo udito che Gesù aveva ridotto al silenzio i sadducei, ritirati, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dicci dunque il tuo parere: E' lecito o no pagare il tributo a Cesare?". Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: "Ipocriti, perché mi tentate? Mostrate mi la moneta del tributo". Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: "Di chi è questa immagine e l'iscrizione?". Gli risposero: "Di Cesare". Allora disse loro: "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio".

Anche se questa frase finale è una battuta che gode di grandissima fama. Mi piacerebbe che ciascuno tentasse di dire: Bene, dato che forse anch'io qualche volta l'ho citata, se dovessi spiegarla al popolo di Dio radunato in chiesa a pregare, che cosa gli direi? Da che parte comincereste? Vedete, non è così chiaro. Allora riprendiamo da capo, cerchiamo di intendere questo messaggio. Anzitutto c'è un tranello: le domande fatte a Gesù non sono per conoscere la verità, ma per metterlo in cattiva luce e inchiodarlo a qualche frase che lo possa compromettere. Inoltre qualsiasi risposta Gesù avesse dato, sarebbe stato certamente accusato. Se avesse detto: Pagate il tributo, è giusto che lo pagiate, gli avrebbero ribattuto, a partire da una certa ideologia ebraica, che lui andava contro il regno di Dio, perché, essendo il popolo eletto, non aveva nessun altro a cui riconoscere diritti su di sé che Dio stesso. Dunque avrebbe fatto figura di bestemmiatore. Se avesse detto: No, non pagate, avrebbero avuto delle prove per metterlo fra i rivoluzionari più pericolosi in grado di essere, pertanto, denunciato all'autorità romana. Non c'era scampo.

E Gesù cosa fa? Li inchioda, come sa fare solo lui, alla loro ipocrisia. In fondo dice: Mostrate mi la moneta del tributo - ce l'hanno in tasca. Che cosa significa averla in tasca? Significa che questa moneta, che scotta tanto tra le mani quando loro devono pagare il tributo ai Romani, è pure una moneta di cui si servono per la loro vita. Non si può essere sottili quando c'è da dare e non sottili quando si prende, se si è rigorosi, lo si è sempre. In questo modo Gesù sembrerebbe aver risposto solo alla prima metà frase: "Rendete a Cesare quello che è di Cesare".

Ma che cosa significa: "Rendere a Dio quello che è di Dio?". Dove va il confine, la linea di demarcazione tra Dio e Cesare? Non ci sono linee di demarcazione perché il credente, quando guadagna il denaro di Cesare e quando lo rende sotto forma di tasse a Cesare, è sempre sotto la legge di Dio, sa benissimo di dover rispondere a Dio.

Qui c'è un grande capitolo della nostra riflessione di fede. Noi, cioè, abbiamo necessità di tradurre il nostro rapporto con Dio, dentro, non fuori, né accanto, né

sopra, la fatica della storia, in cui c'è il cammino che organizza il tempo degli uomini, la società e nella quale bisogna pur darsi delle regole, assumersi delle responsabilità. Il credente, quindi, che si assume delle responsabilità sociali politiche, economiche, di lavoro, porta la sua fede dentro la politica, l'economia, il lavoro, la società. Entra in tutto questo, riconoscendo che l'assoluto è solo Dio, quindi non può fare assoluto le leggi dell'economia, del partito, dell'ideologia, niente e soprattutto non può fare assoluto il proprio interesse personale. Il rendere a Cesare s'illumina continuamente dal rendere a Dio; è sotto a questo, ne è continuamente giudicato.

Ora vorrei fare un breve riflessione sulla "Giornata missionaria mondiale, che in questa domenica viene ricordata, proprio per interrogarci se la nostra fede è missionaria. Fa parte, infatti, degli ingredienti necessari, quindi non facoltativi,

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (45,1.4-6)

Dice il Signore del suo eletto, di Ciro: "Io l'ho preso per la destra, per abbattere davanti a lui le nazioni, per sciogliere le cinture ai fianchi dei re, per aprire davanti a lui i battenti delle porte, e nessun portone rimarrà chiuso. Per amore di Giacobbe mio servo e di Israele mio eletto, io ti ho chiamato per nome, ti ho dato un titolo sebbene tu non mi conosca. Io sono il Signore e non v'è alcun altro; fuori di me non c'è dio; ti renderò spedito nell'agire, anche se tu non mi conosci, perché sappiano dall'oriente fino all'occidente che non esiste dio fuori di me. Io sono il Signore e non v'è alcun altro".

SECONDA LETTURA

Dal prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (1,1-5)

Paolo, Silvano e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: grazia a voi e pace!. Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, continuamente memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo. Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da lui. Il nostro vangelo, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione.

della fede, avere uno spirito missionario, cioè di annuncio e di testimonianza del Vangelo.

La seconda lettura, di San Paolo ai Tessalonicesi, contiene alcune indicazioni che possono servire alla nostra riflessione. L'augurio è quello della pace e poi subito dice: "Vi ricordo sempre nella preghiera" - e poi è memore del loro "impegno nella fede, della operosità nella carità e nella costante speranza nel Signore". Ecco, dunque, i tre grandi pilastri che definiscono una comunità di fede.

Anzitutto vi è "l'impegno nella fede". Già la parola "impegno" toglie un'idea intellettualistica della fede, che probabilmente non abbiamo ben chiara. Il centro è la fede, non l'organizzazione. Il centro è il Signore incontrato a tal punto che determina i nostri gesti; non incontrato al punto che incominciamo ad ingarbugliarci perché vogliamo andare fino in fondo solo per dare risposta alla testa. Il Signore è senso della vita, non piccola o grande enciclopedia delle risposte a dei quesiti umani. Certo, lui risponde ai nostri quesiti, ma non per dare lustro alla testa isolata da se stessa e senza tutto il resto. Quindi l'impegno della fede, ma la fede è anche impegno.

Questo però non smentisce il dato di fondo che la fede è dono di Dio. Nessuno può darsi la fede. Una volta accolta nel nostro cuore, la fede, come del resto l'amore, è una gioia, è una dolcezza, è qualcosa di profondo che scaturisce in termini sottili e intensi, ma va alimentata, va cresciuta, deve diventare anche impegno.

Secondo punto: "l'operosità nella carità". La carità è l'amore che viene da Dio e che ritorna a Dio attraverso il fratello. Quanto bene sviscerato vogliamo al Signore quando si tratta di dirlo, ma Lui, quando glielo diciamo, vuol vedere se è vero e ci mette davanti qualche occasione nella quale non è Lui in tutto il suo splendore ad apparirci, sono delle persone, delle situazioni, di solito non splendide, non meravigliose, anzi a volte un po' fastidiose.

Quindi la carità deve essere operosa. E' badate, non c'è bisogno di essere organizzatissimi: basta avere l'occhio. I fratelli bisognosi esistono nella misura in cui abbiamo l'occhio di vederli.

Ho iniziato la riflessione con "l'impegno nella fede", perché volevo arrivare alla missionari età, che è una caratteristica della fede. Significa, quindi, scoprire che la prima carità, di cui ha diritto il fratello che incontro - è il terzo punto -, è di dargli una speranza, cioè dargli Cristo.

Non la metto in contrapposizione, perché è una questione falsa: Se uno ha fame, allora gli devo dare prima Cristo o prima da mangiare? Intanto che gli si dà da mangiare, per esempio, arriverà a chiederci: "Ma come mai, tu che puoi star bene per conto tuo, ti interessi di me?". Questa è la domanda sulla quale può passare il messaggio di Cristo. Se non ci viene rivolta, significa che l'altro non è per niente impressionato, che gli sembrerà semplicemente che stiamo facendo qualcosa di molto normale.

Quindi la missionari età è avere l'occhio. Invece cosa si vede spesso nelle nostre comunità? (E' un atteggiamento pesante che noi qua in Occidente stiamo vivendo). "Buoni noi - (sarebbe tutto da discutere!) - e il resto vada come vada". E' qui che manchiamo di missionarietà. E' la vecchia idea che ho visto in un cartello di una canonica del Trentino durante l'estate. C'era un bel disegno: una barchetta e uno che dava un calcio ad un altro buttato fuori, con una scritta: "Pochi, ma buoni! Così anche quelli buoni diventano cattivi". E' vero, è efficacissimo. La missione è soprattutto per i cosiddetti non buoni. Vi ricordate lo scandalo che Gesù ha suscitato? Andava, infatti, con i più chiacchierati. Quindi non il piccolo orto tutto ordinato, ma lo spazio aperto.

Preghiamo, dunque, per questo: di essere una comunità con voglia di espansione, ma non per annettere la gente, non per essere più numerosi, ma perché siamo debitori agli uomini della loro speranza, dei motivi della loro vita e questi motivi solo Cristo li dà. Questa è la missionarietà.

AMARE DIO E AMARE IL PROSSIMO (XXX domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (22,34-40)

In quel tempo, i farisei, udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: "Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?". Gli rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i profeti".

E' un Vangelo molto essenziale, che colpisce in profondità, che non fa tanti giri, come spesso noi facciamo con le nostre parole. Dobbiamo chiederci qual è l'atteggiamento, la linea da scegliere, cosicché noi possiamo essere sereni di aver fatto la scelta giusta, quella che va bene. Qual è il criterio? Ce n'è uno? C'è la possibilità in tutta la comprensione, la complessità che ci attanaglia dentro e fuori di noi, di trovare il bandolo di tutta la matassa, cosicché, presa quella

strada, pur pensando che si possa anche sbagliare, alla fine si sia fatto centro su ciò che è essenziale? In questo Vangelo, c'è la risposta.

Anche l'ebreo, che con tutti i rabbini che si ritrovava, con il rito farisaico con tutte le applicazioni (c'erano oltre seicento precetti per interpretare i comandamenti), a forza di definire, non capiva più niente. Ci vuole un Dio chiaro, semplice, forte, che ci indirizzi in tutti i momenti. Immaginate la liberazione per l'ebreo, ma anche per noi! Gesù dice che il più grande, nel senso che è quello che va bene, perché è il centro di tutto, osservato il quale senz'altro si è osservato tutto, è l'amore di Dio.

Lo so che avrei dovuto affermare "amare i fratelli", però è pericoloso, ma non nel senso che è pericoloso amare i fratelli, ma credere che sia il comandamento principale. Perché? Ma perché i fratelli sono pesanti da sopportare, qualche volta si fa fatica. Ecco, Dio è, in quello che noi facciamo, il riferimento al quale dominare la pazienza che i fratelli ci costano.

Risponde bene San Giovanni nella sua prima lettera: "Come fai a dire che ami Dio, che non vedi, se non ami il fratello che vedi?". Significa che la risposta è Dio, perché solo lui, nessuna altra realtà, ha questa forza. E' per Dio che noi ci perdoniamo. Il Vangelo ci lascia nessuna scappatoia che ci permetta di fare i conti tra di noi, senza riferimento a Dio. Allora, a torto o a ragione, nessuno sfugge a questo equivoco: io sarei giustificato, dicendo: "Me l'ha fatta così grossa che proprio non posso...". Invece no, si passa sempre attraverso Dio. Perché? Ma perché a Dio nessuno di noi può rispondere con le pie intenzioni, a Dio si risponde perché viviamo su questa terra. A Dio rispondiamo perché abbiamo concretamente un volto, un nome, una persona da perdonare, da accogliere. Il perdono non parte da noi, né da nessun merito, parte dal fatto che il fratello ed io siamo due poveretti, che entrambi abbiamo bisogno del perdono e della pazienza di Dio.

Ricordate la parabola del figlio che esce dalla sala del trono perdonato, tradotto in lire, di alcuni miliardi di debito e uscendo, incontra un tale che ha verso di lui ancora un debito, circa centocinquantamila lire, sempre tradotto? Qual è l'atteggiamento cristiano della parabola? Sta nella risposta: "Ma non dovevi tu aver compassione del tuo fratello, come io - questo "come" vuol dire anche perché, nella misura in cui... - ho avuto pietà di te?".

In realtà noi non siamo capaci di perdono verso i fratelli, perché non sappiamo nella fede che cosa significhi che Dio perdona noi. Non abbiamo ancora il senso del nostro peccato. Ci pare ovvio, ci pare che in fondo non ci abbia condonato gran che, perciò abbiamo banalizzato anche l'amore verso i fratelli, il perdono verso di loro. L'abbiamo fatto diventare banalmente piccolo cabotaggio, in cui non c'entra Dio, ma c'entriamo noi: noi e i nostri diritti, noi e il nostro impegno, noi e tutte le fatiche che ci mettiamo per essere dei bravi cristiani. Ci riteniamo bravini, tutto

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Esodo (22,20-26)

Così dice il Signore: "Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, la mia collera si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani. Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse. Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai al tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (1,5-10)

Fratelli, ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene. E voi siete diventati nostri e del Signore, avendo accolto la parola con gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia. Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne. Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siano venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura.

sommato, perciò usciamo dalla sala del regno senza sapere che ci è stato perdonato qualche miliardo di debiti. Quando una cosa è banalizzata, è difficile che recuperi valore e significato.

Chiediamo al Signore questa grande scoperta: di unificare tutto nella nostra vita, quello che va fatto e quello che non va fatto, intorno a questo criterio: l'amore. "Signore, sono da te amato. Come posso non amare questo fratello, che non è il massimo della simpatia, se tu mi ami?".

E ancora, quando facciamo fatica, - chi è che non fa fatica, chi è che certe sere proprio manderebbe indietro la giornata perché era da cancellare - non c'è da lamentarsi, non serve. "Signore, in questa giornata era nascosto il tuo amore, che forse voleva stanarmi, perciò mi hai messo in difficoltà". Non dobbiamo domandarci: sono stato bravo? Ma, ho cercato di amare? Ho cercato, amando, di rispondere a questo fratello e, amandolo, di rispondere a te? Il resto non conta, sono complicazioni spesso psicologiche. Preghiamo il Signore di darci l'essenzialità. E, allora, come diceva S. Agostino: "Ama e fa ciò che vuoi".

Chiediamo al Signore questa grande grazia, questa unica sapienza: di saperlo amare, così impareremo anche ad amarci tra di noi.

LA MASCHERA E IL VOLTO (XXXI domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (23,1-12)

In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: "Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatolo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filatteri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbi" dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato".

Potremmo dare un titolo, addirittura, a questa nostro momento di riflessione. Si potrebbe intitolarlo "La maschera e il volto", per questo rapporto che il Vangelo ci invita a chiarire, tra il chi sono e il come mi accredito davanti agli altri, come costruisco la mia immagine. Ciascuno di noi è davanti a questa proposta molto

netta che risulta forse anche fastidiosa; nella misura in cui è netta, altrettanto dà fastidio.

E ancora. I farisei non sono morti ai tempi di Gesù, è una categoria che si riproduce nel tempo, continua. Il fariseo abita un po' in ciascuno di noi, perché il fariseismo è ridurre il Vangelo ad una certa legalità. Infatti quando siamo impegnati, è più facile che noi ci impegniamo ad essere a posto con le cose che facciamo, che a maturare un criterio profondo di moralità interiore. Il Signore, la fede, invece, ci chiamano ad avere dei criteri che guidano non solo il livello esterno, ma anche quello interiore, le ragioni del nostro agire, quelle del dire di sì, come quelle del dire di no. Ecco, allora, come è più facile diventare graditi al prossimo, quando si ha qualche autorità, più attraverso il compromesso accomodante che con la chiarezza della testimonianza.

Un esempio: i genitori con i ragazzi d'oggi. Man mano crescono, è sempre più difficile educarli. Allora per avere la pace in famiglia, si dice: "Non voglio perdere mio figlio", cosa veramente importante, ma dove più che perdere il figlio, credo che ci sia in questione ben altro. Ci sia che è molto più difficile essere coraggiosi nel testimoniare i grandi riferimenti della nostra vita di fede, che fare i falsi democratici che dicono, sapendo di mentire: "Ma i miei figli sono maturi, sanno quello che fanno". Ce la diamo da bere! Così come io nel mio campo se penso che una forma più accomodante aiuta la comunità a crescere. Questo, in realtà, in un modo molto subdolo e dunque pericoloso, serve solo a una cosa: a eliminare la croce. E' tutto lì. Serve a vivere con un po' di pace, quindi in forma attutita, gli scontri che la nostra fede sostanzialmente ci chiede, e noi, riuscendo a barcamenarci, riusciamo anche a vivere bene.

Noi cristiani, infatti, non diamo più fastidio come una volta. Bisogna arrivare ad essere "rompiscatole" per fede. Però c'è da chiedersi se uno fa il rompiscatole perché ama il proprio io come bastian contrario e un po' se ne fa gloria, perché crede di essere diverso solo in quanto percorre questa non difficile strada di contraddire gli altri. Così come se uno è accondiscendente, c'è da chiedersi se questa accondiscendenza sta cercando di glorificare il proprio io, è in cerca di audience, o se sta cercando di glorificare il nome del Signore, di rimanere fedele al Signore. Di quel Signore che era capace di esprimere parole severissime ed era insieme capace di dire alla peccatrice, accogliendola: "Nessuno ti ha condannato?... Neanch'io ti condanno". Ma prima era stato durissimo a chi lo accusava, rispondendo: "Chi non ha peccato, scagli la prima pietra". E Gesù non cercava né

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Malachia (1,14-2,2.8-10)

Io sono un re grande, dice il Signore degli eserciti, e il mio nome è terribile fra le nazioni. Ora a voi questo monito, sacerdoti. Se non mi ascolterete e non vi prenderete a cuore di dar gloria al mio nome, dice il Signore degli eserciti, manderò su di voi la maledizione e cambierò in maledizione le vostre benedizioni. Voi vi siete allontanati dalla retta via e siete stati d'inciampo a molti con il vostro insegnamento; avete rotto l'alleanza di Levi, dice il Signore degli eserciti. Perciò anch'io vi ho reso spregevoli e abbierti davanti a tutto il popolo, perché non avete osservato le mie disposizioni e avete usato parzialità riguardo alla legge. Non abbiamo forse tutti noi un solo Padre? Forse non ci ha creati un unico Dio? Perché dunque agire con perfidia l'uno contro l'altro profanando l'alleanza dei nostri padri?

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (2,7-9.13)

Fratelli, siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari. Voi

ricordate infatti, fratelli, la vostra fatica e il nostro travaglio; lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno, vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio. Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete.

di avere gloria affrontando i ricchi moralisti del tempo, né di passare per moderno e permissivo di fronte a una donna che peccava. Anche a lei disse una parola molto semplice, ma esigentissima: "Va' e non peccare più".

Ora, vedete, a qualsiasi titolo, in nome di chi parlo? In nome di chi taccio? In nome di chi prendo posizione? In nome di chi mi defilo? Del mio io? Quante volte! In nome della voglia di scontrarmi? Quante volte! O in nome di Dio, della fedeltà a lui? Ma è questo al centro? E' questo che ci guida? Qual è la risposta? Intanto dobbiamo stare molto attenti, perché il nostro io è in agguato. Il nostro io è così trasformista e orgoglioso che è capace di sopportare la virtù pur di non mollare il suo dominio nel condurre e guidare la nostra vita. Il nostro orgoglio è così sottile che è capace perfino di diventare umile, pur di non mollare il comando.

La maschera o il volto? Quanta maschera ancora abbiamo? Ma noi ce lo chiediamo senza angoscia.

Questo è il tempo di Dio, il tempo nel quale lui non ci lascia tranquilli affinché noi ci svegliamo. E' il tempo nel quale lui smaschera le nostre illusioni, affinché gli diamo la risposta vera. E' il tempo nel quale ci dice: Nessuno ti ha condannato? Nemmeno io ti condanno. Ma dice anche: Non peccare, non scegliere il tuo dio dentro di te. Non diventare idolatra della tua fortuna nelle estimazioni degli altri. Non diventare idolatra della tua comunità. Hai un solo Dio, hai un solo maestro, segui quello, a lui obbedisci e a lui rispondi.

SOLENNITA' DI TUTTI I SANTI

Dal vangelo secondo Matteo (5,1-12)

In quel tempo, Gesù, vedendo le folle, salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli".

Questa è davvero la festa della speranza, perché al centro non stanno i nostri meriti, ma l'amore di Dio. E' stupendo l'inizio di questo brano della lettera di San Giovanni, che la seconda lettura ci propone: "Vedete quale grande dono ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente".

Se non partiamo da Dio, questa è la festa dello scoraggiamento, perché guardando i nostri campioni, i primatisti mondiali della virtù, che sono i Santi, noi potremmo solo vedere la distanza che ci separa da essi; ma non è in questo senso, che è pericoloso per la fede e per la speranza. Non è una imitazione, cosicché noi, fondandoci sulle nostre forze e sui nostri desideri di virtù,

dovremmo cercare di raggiungerli o di imitarli il meglio possibile. No, - questo sì è scoraggiante - ma è la bella notizia che Dio ama a tal punto i suoi figli, gli uomini, da renderli santi.

Quindi noi abbiamo questa grande apertura, questo sguardo che l'Apocalisse ci indica con questo numero stupendo dei 144.000, che non significa proprio né uno in più né uno in meno, come pensano i Testimoni di Geova, ma vuol dire che Dio è così grande che è capace di farci rispondere tutti al suo appello. Questo numero risulta da 12x12x1000; sono le dodici tribù d'Israele moltiplicate per se stesse, cosicché nessuno è fuori, moltiplicate per mille, e mille è dieci elevato a potenza. Sono tutti numeri perfetti: 4x3, 10, della cabala ebraica che indicano la perfezione, la completezza. E 144.000 significa proprio che Dio ci ama a tal punto da vincere perfettamente tutto il male: il peccato, la cattiveria, l'ingiustizia, la sopraffazione, che nel mondo sembrano dominare.

Ecco, allora, l'idea che ne deriva: le "Beatitudini" non sono un esercizio di virtù, ma sono la strada attraverso la quale Dio ci raggiunge, è diverso.

"Beati i poveri" è questo: Beato te, o credente, che ti scopri povero davanti a Dio. Non facciamo finta di essere poveri e umili, rimanendoci male se gli altri confermano che è proprio vero che abbiamo quei difetti, dei quali cerchiamo orgogliosamente di manifestare la presenza nel nostro carattere. Ci rimaniamo male perché è psicologia, cioè non è fede, non è opera di Dio. Allora scoprirci, e questa è una scoperta che facciamo da credenti solo davanti a Dio, non davanti al nostro io psicologico, che è proprio vero: "siamo poveri", non abbiamo niente di cui poterci sicuramente fidare, che non siamo meglio degli altri, che forse tempo addietro abbiamo giudicato. Scoprire questo davanti a Dio significa "in spirito", non davanti a te, non davanti ai tuoi piani di santificazione, non davanti ai tuoi progetti di virtù. Scoprire davanti a Dio, senza angoscia, perché ci fidiamo di Lui, che la nostra povertà è la più bella tra le invocazioni che si possono a Lui elevare, perché è come un grande recipiente vuoto che reclama di essere riempito dall'amore del Signore.

Ma le mie parole corrono il rischio di essere stanca letteratura, perché ci dà fastidio di essere poveri, perché siamo umiliati di esserlo, perché ci pare che a Dio si possa andare solo con un gesto che ha dentro qualcosa di buono da offrirgli. E invece no, il nostro è un gesto che Dio vuole riempire con il suo perdono, con il

PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse di San Giovanni apostolo (7,2-4.9-14)

Io Giovanni, vidi un angelo che saliva dall'oriente e aveva il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angoli ai quali era stato concesso il potere di devastare la terra e il mare: "Non devastate né la terra, né il mare, né le piante, finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi". Poi udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila, segnati da ogni tribù dei figli d'Israele. Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide e portavano palme nelle mani. E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello". Allora tutti gli angeli che stavano intorno al trono e i vegliardi e i quattro esseri viventi, si inchinarono profondamente con la faccia davanti al trono e adorarono Dio dicendo: "Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen". Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: "Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?". Gli risposi: "Signore mio, tu lo sai". E lui: "Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di San Giovanni apostolo (3,1-3)

Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.

suo amore. Ecco, allora, le strade attraverso le quali Dio ci raggiunge.

"Beati gli afflitti", cioè chi è provato dalla vita, perché Dio li consolerà". Questa è la vera beatitudine. Noi non avremo forza, coraggio, capacità di riprendere basandoci su tutte le altre formule, che sono: "va un po' meglio" - "non siamo criticati nella schiena" - "abbiamo successo di critica e di pubblico", no, ma perché "Signore, tu sei la mia consolazione".

Lo so che anche qui c'è letteratura, perché noi non ci arrendiamo; ci sembra poco la consolazione di Dio. Al di là dei riferimenti nostri, a cui siamo abituati, Dio ci sembra una scappatoia incerta, fumosa, non sicura. Perché? Ma perché non siamo poveri davanti a Lui, lo siamo davanti a noi stessi, forse con il fastidio di ammetterlo.

Tralascio le altre Beatitudini, che non posso commentare per motivi di tempo. Ma certamente ci siamo intesi che la luce del Signore ci ha aperto uno squarcio stupendo: la nostra santità è opera di Dio, è avvento di Dio. La nostra povertà è avvento di Dio; il nostro non avere punti saldi, autonomi è avvento di Dio. E la lontananza da Dio è quando, come i farisei, noi siamo così pieni di opere buone, così occupati in esse - questa sì è la vera illusione - da pensare che Dio sia debitore, che Dio deve pagarci fino all'ultimo centesimo la fatica del nostro cammino. Invece no, è il contrario.

Ma con la testa ci arriviamo tutti, ma non è sufficiente, deve essere il cuore nel senso biblico, cioè la parte più intima di noi, che, dobbiamo ammettere, ancora non si è arresa al Signore. E' per questo che non siamo santi, non perché non abbiamo virtù. Ce n'è di gente virtuosa, ma non siamo santi, saremo virtuosi perché la virtù può essere anche un impegno nostro: una prova e può anche riuscire qualche volta.

La santità è l'opera di Dio, è il suo capolavoro della nostra povertà, non senza di essa, non ce l'abbona, non ci fa lo sconto. Dovremmo ricordarci che santo non è uguale a virtuoso.

COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

Dal vangelo secondo Matteo (25,31-46)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riuniti davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi.

Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli posti alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna".

Ci soffermiamo a rileggere la nostra esperienza di vita, guardandola attraverso il setaccio della morte, del morire cristiano. Ho usato la parola setaccio perché il setaccio, secondo che ha larghe o strette le maglie, lascia passare, dividendo, ciò che viene come purificato e passa sotto, e ciò che è fuori misura e resta sopra. Il setaccio è un criterio; secondo che si vuole la farina più sottile o meno sottile, si usano setacci diversi. Noi vogliamo nella fede setacciare, verificare, rileggerci di dentro alla luce di questo incontro con il Signore, per vedere come abbiamo vissuto la morte dei nostri cari. E, secondo momento, come stiamo preparando la nostra morte, che cristianamente significa il nostro incontro con il Signore Gesù. Come abbiamo vissuto la morte di coloro che abbiamo amato? Ormai sono diversi anni che sono tra di voi e guardando i vostri volti, so tutti i vostri vuoti, le vostre sofferenze, le vostre domande. Non eliminiamole, affrontiamole nella luce del Signore.

La seconda lettura ci dà una chiave interpretativa formidabile. Come al solito San Paolo è complesso, cerchiamo di cogliere, come dire, un bagliore, purtroppo tralasciando tutto il resto. Questo bagliore è che noi siamo figli, figli del Padre; noi siamo segnati del Figlio, che è Cristo morto e risorto. Quindi noi stiamo vivendo insieme, proprio perché segnati, e quindi marchiati, e quindi resi conformi, i due momenti che qualificano la sua

Pasqua: il morire e il risorgere. Il risorgere non è una pezza che Dio mette al dramma della morte. Il morire non è cancellato da Dio, il morire rimane come momento che significa trapasso dalla lunga, difficile, laboriosa gestazione al momento della nascita. San Paolo usa un'immagine audacissima quando dice che tutta quanta la Creazione - quindi non solo i figli di Dio, ma anche il Creato - attende il momento in cui il parto genera finalmente il figlio. Quindi la morte, il morire, è momento di gestazione. E le doglie del parto, - quelle che il Vangelo dice essere le uniche sofferenze che hanno senso già da questo mondo, tutte le altre è difficile capirlo, perché fanno nascere una vita - sono la nostra esistenza con la sua pesantezza, i suoi vuoti, anche gli errori, le ingiustizie. E' un lungo travaglio

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (25,6-7.9)

In quel giorno, il Signore degli eserciti preparerà su questo monte un banchetto di grasse vivande, per tutti i popoli, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. E si dirà in quel giorno: "Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,14-23)

Fratelli, tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!". Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria. Io ritengo, infatti, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà esser rivelata in noi. La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.

che sta generando un mondo nuovo, un mondo liberato dalla schiavitù della corruzione, un mondo in cui abiteremo, perché già l'abitiamo nella fede, in cui avremo la libertà e la luce dei figli di Dio. Tutta la nostra vita è questo immenso laboratorio, che è paragonante al grande laboratorio di un seno materno fecondato. La storia è fecondata dalla presenza di Dio, dallo Spirito Santo; niente è sterile di ciò che accade, niente è insignificante, niente è superficiale nel bene o nel male.

Ecco, allora, nel Vangelo, un criterio per indicare dentro la fatica della storia qual è la fecondità più sicura, che non tradisce, che rimarrà interamente accolta nell'attesa futura:

la carità, cioè l'amore con cui Dio ci ama, che diventa in noi amore per i fratelli.

Pensate, quando arriveremo alla meta, questo mondo nuovo sarà finalmente e totalmente nato. Ci saranno, come dice il profeta Isaia, e ripete l'Apocalisse: "cieli nuovi e terra nuova", uomini nuovi in Cristo, che è l'uomo nuovo. In quel momento cesserà la fede e non dovremo più credere ciò che avremo, ciò che vivremo. Cesserà la speranza, perché arrivati alla meta non si spera più, si gode ciò che si è atteso. Rimarrà l'amore, che è il criterio nella fatica della storia, di questa lunga gestazione, che è e rimane il punto che significa la vitalità anche nell'altra vita. Ecco la fecondità del cristiano: noi stiamo creando un mondo nuovo.

Ma ciò che è grave, non è quello di aver fatto il male, perché una volta o l'altra, forse ci si accorge, si torna indietro, si chiede perdono e ci si converte, sta negli ultimi versetti, dove Gesù dice: "Ogni volta che non avete fatto...". Questo è terribile! Infatti i nostri peccati più consistenti - parlo di gente che ci crede, che è anche sincera - sono quelli di omissione. Noi non abbiamo visto, non ci siamo resi conto e il tempo è passato. Cristo ha bussato alla nostra porta e noi non c'eravamo, eravamo distratti, eravamo impegnati e non gli abbiamo dato risposta.

Il criterio, dunque, è questo: se avremo tentato di amare, non avremo sbagliato niente, pur essendo e rimanendo peccatori, pur essendo fragili, pur facendo fatica, pur perdendo talvolta la strada. Allora il Signore ci dirà: "Venite, benedetti, venite. Il mondo vecchio è passato, quello nuovo è qui, perché è cresciuto insieme con voi. Voi siete stati dall'interno umili, pazienti, costruttori della città santa, la nuova Gerusalemme, che è la sposa splendidamente adorna per l'incontro con lo sposo. E saranno le nozze eterne e sarà fino in fondo Dio, che - come dice San Paolo - "sarà tutto in tutti". San Giovanni afferma: "Dio è amore, e chi ama è già passato da morte a vita".

VIGILANTI E ATTENTI AL VENIRE DI DIO
(XXXII domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (25,1-13)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene. Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora".

E' certamente una parabola che vuole essere esplicitamente drammatica. Quando il Signore dice delle cose strampalate, è perché vuole svegliarci un attimo dal sopore dell'abitudine e dall'andare a memoria su quello che crediamo già di sapere. Perché ho usato questa parola forte, che è una parabola "strampalata"? Ditemi voi in quale festa di nozze uno sposo arriva a mezzanotte. Ditemi voi quale senso abbia che della gente vada a mezzanotte a cercare olio per lampade. Neanche nelle città dei consumi sono aperti i negozi a quest'ora. Quindi il Signore voleva colpirci. Su che cosa? Intanto questa parabola è all'interno di una serie di parabole tutte centrate su quello che è il senso dell'attesa. Ce n'è un'altra prima che afferma pressappoco così: Se il padrone di casa sapesse a che ora arriva il ladro, lo aspetterebbe e non lascerebbe scassinare la casa. Qui il Signore si paragona nel suo venire ad un ladro, qua va un po' meglio: è lo sposo. Però uno sposo bizzarro, che lancia segnali alla sua venuta e quando pare che arrivi, non arriva mai. E quando finalmente dormiamo (nota bene, si addormentano tutte dieci, anche le cosiddette sagge), è probabilmente quello il momento nel quale egli può venire. Ma niente male, perché anche se dormiamo, certamente arriva il messaggio: Ecco lo sposo, andategli incontro, - in qualche modo ci avvisa. Senonché al punto in cui Lui è prossimo e siamo avvisati, è tardi per correre ai ripari. Non vale andare a cercare olio per la lampada, quando ormai lo sposo è arrivato, bisognava - questo è il senso dell'attesa - spendere il tempo che si aveva, avendo davanti ai nostri occhi il suo venire, incerto quanto al momento, certo quanto al fatto che indubabilmente sarebbe venuto. Da dove decideremo, meglio dove deciderà Lui, se siamo appartenenti agli stolti o ai saggi? Non certamente perché qualche volta sbagliamo o ci addormentiamo, ma se saremo stati previdenti. Ora non c'è miglior spiegazione del Vangelo che spiegarlo con altre parole del Vangelo. Qui siamo al capitolo 25 di Matteo, torniamo al capitolo 7, dove sta scritto: "Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli...". Troviamo qui un'assonanza con la parabola di oggi: "Incominciarono a dire: Signore,

Signore, aprici!". Poi i due paragoni della casa costruita sulla roccia, che resiste all'impeto dei fiumi in piena, del vento, delle tempeste e l'altra casa fondata sulla sabbia che crolla. Qual è la situazione che differenzia? Perché si tratta di gente che ha ascoltato la Parola di Dio, tutte e due le categorie, sia coloro che hanno costruito la casa sulla roccia, sia coloro che hanno costruito la casa sulla sabbia. Infatti dice: "Chi ascolta la Parola e non la mette in pratica, fonda sulla sabbia. Chi ascolta la Parola e la mette in pratica, fonda sulla roccia".

Ecco la discriminante: la Parola di Dio, che noi abbiamo fatta diventare oggetto di

PRIMA LETTURA

Dalla libro della Sapienza (6,12-16)

La sapienza è radiosa e indefettibile, facilmente è contemplata da chi l'ama e trovata da chiunque la ricerca. Previene, per farsi conoscere, quanti la desiderano. Chi si leva per essa di buon mattino non faticherà, la troverà seduta alla sua porta. Riflettere su di essa è perfezione di saggezza, chi veglia per lei sarà presto senza affanni. Essa medesima va in cerca di quanti sono degni di lei, appare loro ben disposta per le strade, va loro incontro con ogni benevolenza.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (4,13-18)

Fratelli, non vogliamo lasciarvi nell'ignoranza circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza. Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui. Questo vi diciamo sulla parola del Signore: noi che viviamo e saremo ancora in vita per la venuta del Signore, non avremo alcun vantaggio su quelli che sono morti. Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nubi, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore.

commento e moltiplichiamo a non finire le parole che ci girano attorno. La Parola di Dio non vuole che noi le giriamo attorno, vuole essere presa come criterio. Non ho detto, perché credo sia anche impossibile, che noi non dovremmo sbagliare, perché ci riusciamo comunque, anche quando ci pare di essere sufficientemente "bravini". Già questo è molto vago, perché è un calo di autocoscienza critica, è la voglia di lasciar fuori Dio, è il momento in cui ci si assopisce. La Parola di Dio deve diventare criterio e il criterio è discriminante. Faccio un esempio banale. Se uno vuole andare con la macchina e va a benzina, un criterio molto semplice è di mettere nel serbatoio benzina, lapalissiano, certo! Se noi mettiamo il gasolio, è inutile pretendere che la macchina vada. Voglio dire, non è ancora se andiamo nel fosso o stiamo in strada, è prima. Uno può andare nel fosso con la macchina perfettamente a posto, il guaio è che va la macchina. In termini di fede noi andiamo nel fosso perché pecchiamo, commettiamo degli errori. Ma c'è l'errore che commette il cristiano. Il peccato anzi, secondo me, è solo degli uomini che hanno fede, chi non ha fede non so se pecca, perché è all'interno di una situazione radicale diversa. Perché? Perché alla fin fine egli ha la macchina che va e va fuori strada. Chi non ha fede, dal punto di vista del paragone che ho fatto, è fermo, non ha scelto la strada, forse non è neanche in strada.

Ecco, allora, cosa significa che la Parola diventa criterio: che quello che sono, il mio andare - l'esempio della macchina - quello che faccio, è perennemente illuminato dalla presenza di Dio, perché la Parola è Dio, è Cristo. Non sono i commenti su di essa, è la sua presenza davanti ai miei occhi.

Ora è questo il problema dei cristiani. Ma noi abbiamo davvero davanti agli occhi Gesù Cristo? Forse abbiamo davanti agli occhi delle cose più radicalmente per noi importanti. Noi viviamo nascendo in una famiglia e imparando da una famiglia, quindi non sto dicendo delle idee terzomondiste: dobbiamo salvare il mondo. No, no, parlo di cose semplicissime, quotidiane, le più vere. Ma io, nel mio modo di fare il figlio davanti a mio padre e a mia madre, ho Gesù Cristo? Nel mio modo di fare la madre davanti a un figlio, la moglie davanti al marito e viceversa, c'è Gesù Cristo? Pensate: nel fare il prete, c'è Gesù Cristo? Non è scontato. L'attesa non è guardare chissà dove, è illuminare l'oggi, il criterio con cui oggi viviamo; è illuminare i criteri con cui oggi diciamo di sì o diciamo di no. E' solo questo. Chiediamo al Signore di renderci attenti a Lui, senza tanti giri di parole, ma con la vera sapienza che è quella di costruire sulla roccia i nostri gesti.

LA PARABOLA DEI TALENTI (XXXIII domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (25,14-30)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Un uomo, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di questi servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto: prendi parte alla gioia del tuo padrone. Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso, per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra: ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha dieci talenti. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti".

Poiché è diventato proverbiale, anche in ambiente laico o laicista, parlare di talenti e di carismi, corriamo il rischio di affrontare questa parabola con superficialità. Le riflessioni, per rendere non superficiale il nostro incontro con la Parola, dovrebbero essere veramente molte. Ci limitiamo solo ad alcune nella consapevolezza che, al di là di ciò che diciamo, stanno tesori di chiarezza e di forza evangelica.

Definire i personaggi è facile: il padrone che va lontano, è certamente Dio; i servi siamo noi. Questo padrone che ritorna "dopo molto tempo", è Dio che torna a fare i conti.

Quindi siamo in presenza di una parabola, come si dice, escatologica, termine molto complesso per indicare tutto quanto riguarda la fine dei tempi. Riguarda il momento in cui Dio viene, anzi "ritorna" dopo molto tempo e termina di dare un senso alla storia, di farne un "giudizio", parola che noi carichiamo di valenza punitiva, mentre, letto in chiave di fede, indica l'ultimo gesto di Dio che conclude la salvezza; di Dio che finalmente dà corpo alla speranza; di Dio che finalmente apre le porte per chiamarci nella sua casa. Senonché c'è di mezzo tutto il tempo che intercorre tra il momento della partenza quando l'abbiamo conosciuto e il momento nel quale lui dovrà riconoscerci come suoi discepoli.

La parabola dei talenti ci offre una chiave interpretativa del tempo che ci è dato. E' un tempo "lungo", cioè un tempo sufficiente per rispondere trafficando i doni di Dio. E' importante però chiarire che cos'è un talento. Una cosa sorprendente è che non si tratta di una moneta, pur di grosso taglio. Ci vuole un camioncino di soldi per monetizzare un talento!

Quindi, ecco la seconda idea, dopo i personaggi e il senso della vicenda: il talento, il dono di Dio che ci è dato, è preziosissimo, non può essere preso sottogamba. E, collegata con questa idea, c'è la strana figura del terzo servo, quello che ha avuto un talento solo e per non perderlo, lo ha sotterrato. Risulta con chiarezza che l'unico modo di perdere i doni di Dio è quello di soterrarli; è quello, cioè, di chiuderli, è quello di evitare di perderli. No, il dono di Dio va rischiato. Del resto

PRIMA LETTURA

Dal libro dei Proverbi (31,10-13.19-20.30-31)

Una donna perfetta chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore. In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto. Essa gli dà felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita. Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani. Stende la sua mano alla conocchia e gira il fuso con le dita. Apre le sue mani al misero, stende la mano al povero. Fallace è la grazia e vana è la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare. Datele del frutto delle sue mani e le sue stesse opere la lodino alle porte della città.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi (5,1-6)

Fratelli, riguardo ai tempi e ai momenti, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti voi ben sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore. E quando si dirà: "Pace e sicurezza", allora d'improvviso li colpirà la rovina, come le doglie una donna incinta; e nessuno scamperà. Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro: voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobri.

lo sanno bene tutti quelli che sono interessati al denaro: esso non va semplicemente tenuto fermo, se si vuole moltiplicarlo, va rischiato. Prendete solo l'esempio verbale della cosa.

Ecco il punto: cosa significa ricevere il dono del Signore? Significa che dobbiamo assumere criteri di fecondità e di laboriosità; si tratta di comprendere la preziosità dei doni che Dio ci ha fatto. L'hanno capito bene i bambini durante la loro messa, quando hanno detto: "Se era così prezioso, vuol dire che il talento non era solo essere intelligenti, non era solo avere delle capacità: era la fede, era avere incontrato Dio. La preziosità è proprio questo: che il nostro avere incontrato Dio chiede di essere messo a rischio per il Signore e per gli altri.

Qui, vedete, abbiamo molto bisogno di fare due grandi cose che non finiremo mai di compiere, perché la vita è insufficiente ad arrivare al termine. La prima è

quello di convertirci, cioè di scoprire davvero che un grande tesoro ci è stato dato con la fede; di scoprire, voglio dire, il vero volto di Gesù Cristo, non delle teorie, delle idee, ma lui come vivente, nato da Maria. E scoprire che la mia vita, non quella detta e pensata, ma la mia vita in carne ed ossa, fa i conti con lui, e non me ne difendo, ma accolgo la sua presenza, e mi arrendo alla sua venuta.

La seconda, proprio per questo incontro, è di assumere una mentalità, un modo di procedere missionario, cioè sentire che quanto io ho incontrato, è così prezioso che il fratello ne ha diritto. E' da reinventare cosa significhi essere missionari e annunciatori di Cristo oggi. Certamente non significa infierire sulla pazienza della gente, ma, in una prima approssimazione, penso che sia questo: anzitutto che incomincino ad interrogarsi, se ci incontrano, su quello che manca proprio a loro, se riconoscono in noi il Cristo. Ma è proprio ciò che ci manca: ecco perché ho parlato per prima cosa della conversione.

Secondo voi, incontrandoci, quelli che non conoscono bene Gesù il Cristo, quelli che non hanno una vera fede, sono stimolati a cercarlo perché ne avvertono il fascino attraverso la nostra testimonianza? La prima missionarietà non è andare a predicare qualcosa, la prima missionarietà è credere, cambiare la vita, far sì che qualcuno, incontrandoci, incominci a "vedere" in noi delle persone "speciali". Non perché siamo esenti da difetti, ma perché si vede che siamo catturati, in un modo incandescente, da una presenza con la quale stiamo facendo i conti.

Faccio un esempio. Quando in casa vostra i ragazzi, crescendo, sperimentano le prime esperienze affettive, le mamme e i papà, senza che essi parlino, vedono nei loro occhi una luce, che prima non c'era. Avvertono che stanno facendo i conti con una presenza, il loro comportamento è diverso, i loro occhi sono trasformati.

Allo stesso modo, secondo voi, si "vede" che il Cristo ha attraversato la nostra vita, che ne siamo catturati? Forse viviamo l'atteggiamento del terzo servo che fa i conti con la presenza del Signore da una posizione di difesa: so che tu sei esigente. Quante volte, ed è terribile, crediamo nel Signore e desideriamo volergli bene, ma ce ne difendiamo! Soprattutto quando lui ci vuole stanare dai nostri progetti per i suoi!

Il segno di una fede vera è proprio questo: gioire del suo venire nella nostra vita; gioire quando udiamo la sua chiamata che ci invita a seguirlo. Invece no, la nostra vita gli dice: "So che sei molto esigente, perciò temo la tua venuta. Non vorrei darti troppo confidenza perché tu sei il tipo che, a darti un'unghia, porti via tutto il braccio". Quante volte la nostra fede tiene distante il Signore! Perciò non possiamo essere una Chiesa missionaria; perciò ci manca la gioia, che non vuol dire vivere da superficiali o come se tutto e sempre andasse a gonfie vele. Dio mio, quante tribolazioni invece! Come la Madonna che canta il Magnificat, proprio quando umanamente parlando, si era messa (scusatemi il termine molto sciocco) in un bel "pasticcio", rinunciando ad ogni suo progetto. Aveva appena accettato di essere la madre del Signore ed era ben consapevole che non sarebbe passata di trionfo in trionfo, ma avrebbe percorso fino al momento supremo il cammino della croce. "L'anima mia magnifica il Signore", è il canto che sgorga dal suo cuore. Dovrebbe essere questo il tipo di preghiera e l'atteggiamento che noi esprimiamo.

Consapevoli di essere distanti, di essere fragili, consapevoli di non averne sempre voglia e consapevoli di partire con voglia e poi stancarci, invochiamo umilmente il Signore: "Signore vieni tu, non smettere di venire. Se tu aspetti che veniamo noi, potremmo dire, con le parole del Dies irae: "Quaerens me sedisti lassus" - "cercandomi, ti sei dovuto sedere stanco". E invece, Signore, tu sei la forza della mia giovinezza: "Deus, qui laetificat juventutem meam". Una parola questa, "giovinezza", che dovremmo poterla dire anche a novant'anni, se siamo davvero credenti: "Tu sei il Dio della mia giovinezza perché presso di te è il vigore e la gioia della totalità".

SOLENNITA' DI CRISTO RE
(XXXIV domenica Tempo ordinario)

Dal vangelo secondo Matteo (25,31-46)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Poi dirà a quelli posti alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora, risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna".

Lo so che dire Cristo Re aumenta l'ambiguità, invece di chiarire il messaggio, perciò lasciamo stare questa parola, andiamo alle letture. Probabilmente senza avere bisogno di avere un'idea chiave con la pretesa di catturare tutto il messaggio, avremo un'indicazione più ricca e più profonda. Vorrei soffermarmi, pur brevissimamente, su ogni lettura.

Prima lettura - Che senso ha la storia dell'uomo? - noi ci chiediamo. Oggi è l'ultima domenica dell'anno liturgico e c'è anche questa parabola del giudizio, dunque è legittimo porci questa domanda. Trovo che ha questo senso: "Io - dice il Signore - cercherò le mie pecore e ne avrò cura". Mi pare una stupenda definizione del tempo dell'uomo. E' il tempo che Dio si è preso per poter avere cura di noi, per poterci raggiungere, per poterci condurre, se smarriti, per poterci pascolare.

Ecco definita la storia dell'uomo. Ecco definito il tempo tra la partenza di Gesù nel mistero della sua Pasqua - e per Pasqua intendo dal giovedì santo con l'Ultima Cena fino alla Pentecoste - e la sua venuta come giudice. E' il tempo nel quale Dio ci cerca, cerca tutti gli uomini. Quale mutamento di prospettiva abbiamo nel guardare la storia, gli avvenimenti! E' il tempo dell'attesa perché è il tempo della pazienza, ma non una pazienza a se stante, una pazienza attiva: Dio che va in cerca. Allora di nessun uomo si può mai dire che è perduto. Qualsiasi cosa abbia fatto, qualsiasi atteggiamento stia assumendo, se c'è Dio che lo cerca, non è perduto.

Seconda lettura. Che cosa significherà il giudizio, il compimento della storia? Dice San Paolo che significherà che "Dio è tutto in tutti". Se ci cerca, non ci cerca

per prenderci e nemmeno per darci qualcosa, ci cerca affinché siamo, senza più ombra e senza più distanza, suoi figli. Uso delle espressioni dell'Antico Testamento: "carne della sua carne", per non volatizzare Dio, per non renderlo un'idea, ma per dirlo qual è: una presenza affettuosa carica d'amore. Ecco, allora, la vittoria sulla morte. Desidero fare con forza questo annuncio,

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Ezechiele (34,11-12.15-17)

Così dice il Signore Dio: "Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge, quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi, dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascero quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte; le pascerò con giustizia. A te, mio gregge, dice il Signore Dio: Ecco, io giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri".

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (15,20-26.28)

Fratelli, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo. Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo; poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte. E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti.

perché le nostre comunità (ormai mi manca solo di fare uno studio statistico, ma sono convinto), che dovrebbero essere definite per la fede nel Risorto, mi permettete, non sono per niente definite da questo. Ebbene l'annuncio con forza: al centro della storia sta Cristo Risorto e quindi sta la sua vittoria sulla morte. Dice San Paolo: l'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte. Il senso di tutta la storia, del cammino degli uomini, nella fatica che questo comporta, è che Cristo consegnerà al Padre il regno, che vuol dire i figli, e dal regno sarà tolta ogni ingiustizia, sofferenza, cattiveria, dunque morte.

Terza lettura. C'è una frase che noi istintivamente togliamo dal Vangelo. Commentiamo volentieri: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi...", ma mentalmente censuriamo: "Via, lontano da me, maledetti...".

Sì, lo so che è turbato il nostro cuore a sentire queste parole: "Ma come, che Dio è?". Però la condanna non è un atto giudiziario che dall'esterno sentenza qualcosa su di noi o contro di noi, la condanna cresce, si alimenta dentro di noi. Non c'è bisogno che Dio pronunci niente, perché la nostra dannazione sarà essere staccati da Lui.

Faccio un esempio banale, del quale chiedo perdono, ma spero capiate il messaggio. Se per caso voi staccate la spina del vostro frigorifero e rimane staccata una settimana, il disastro che succede dentro con i cibi che si scongelano ecc., non è un disastro che interviene perché voi quei cibi li roviniate, fate delle cose strane; semplicemente è bastato che mancasse l'alimentazione elettrica: tutto cambia, tutto si porta inevitabilmente alla corruzione.

La condanna Dio non ha nemmeno bisogno di pronunciarla, siamo noi a pronunciarla. Cos'è che Lui ci condannerà? Il criterio è quello che noi celebriamo ogni volta che ci riuniamo per l'Eucarestia. Qual è il criterio? Gesù che vive, e quindi può dire: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo dato per...".

"Corpo", non pie intenzioni, "gesti". Ma non parlo solo volgarmente di gesti esteriori, ci sono dei gesti interiori che nessuno vede: cambiare radicalmente la vita. Non voglio essere superficiale, perché è più facile cambiare il gesto esterno in molte occasioni, che cambiare il cuore, la modalità con cui ci avviciniamo alle situazioni, ma questo era il contenuto del messaggio del Vangelo dei talenti. Ricordate il terzo servo? Dice: Lo so che sei esigente, perciò mi sono premurato. Ho seppellito bene questo talento, perché così avevi niente da dire. Ti giudico dalle tue parole.

Qual è il criterio? Che la vita va spesa, va rischiata, sta tutto lì. Se noi la tratteniamo, la seppelliamo, la teniamo sicura, è l'unico modo di perderla. "Chi vorrà salvare la sua vita, la perderà, chi perderà la sua vita, la salverà". Quindi saremo giudicati su questo. E del resto, guardiamoci pure attorno, quali sono le persone con le quali non vorremmo avere a che fare, che non ci dicono niente? Sono quelle che salvaguardano solo se stesse. Non c'è nemmeno bisogno del giudizio di Dio, sono già perdute in questo senso. Ma ribadisco la prima idea: finché c'è storia, c'è un Dio che cerca anche questi perduti. Ed è partendo da questa immagine che noi riprendiamo il nostro cammino.

